



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM III

661

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XIV



Palchetto

Num.° d'ordine

5.3-2-17

109  
5  
34

~~B. Rev.~~  
~~III~~  
661.

11

641935

LA  
STORIA ROMANA  
DI  
TITO LIVIO  
COI SUPPLEMENTI  
DEL  
FREINSEMIO

TRADOTTA  
DAL CAVALIERE  
LUIGI MABIL  
COL TESTO A FRONTE

*VOLUME DECIMOSETTIMO*

---

BRESCIA  
PER NICOLÒ BETTONI  
MDCCCXIV





STORIA ROMANA  
DI  
**TITO LIVIO**

LIBRO VIGESIMO TERZO



# TITI LIVII PATAVINI HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI VIGESIMI TERTII

*Campani ad Hannibalem defecerunt. Nuncius Cannensis victoriae Mago Karthaginem missus annulos aureos, a digitis occisorum Romanorum detractos, in vestibulo curiae effudit: quos excessisse modii mensuram traxerunt. Post quem nuncium Hanno, vir ex Populo nobilissimus, suadebat senatui Karthaginensium, ut pacem a populo Romano peterent: nec tenuit, obstrepente Barcina factione. Claudius Marcellus praetor ad Nolam, eruptione adversus Hannibalem ex oppido facta, prospere pugnavit. Exercitus Hannibalis per*

STORIA  
DI  
TITO LIVIO  
PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VICESIMO TERZO.



**I** Campani si voltarono alla parte di Annibale. Magone spedito ad annunziare a Cartagine la vittoria di Canne, fe' versare nel vestibolo della curia gli anelli d' oro detratti dalle dita dei Romani uccisi; dicesi che fossero più di un moggio. Avuta questa nuova, Annone, uno de' più cospicui Cartaginesi, consigliava quel senato a chiedere la pace al popolo Romano; ma non gli riuscì pegli schiamazzi della fazione Barcina. Il pretore Claudio Marcello, presso Nola, fatta dal castello una sortita contro Annibale, combattè con buon esito. A Capua, ne' quartieri d' inverno, l' esercito di



*Annibale si diede alle mollezze sì futilmente, che se gli snervarono le forze dell'animo e del corpo. Casilino, assediato dai Cartaginesi, è così travagliato dalla fame, che si ciba delle stringhe e pelli detratte dagli scudi, e persino di topi; vissero di noci, mandate giù pel fiume Vulturno dai Romani. Si supplì il senato con cento novantasette persone tratte dall'ordine equestre. Il pretore Lucio Postumio è tagliato a pezzi dai Galli con tutto l'esercito. Gneo e Publio Scipioni vinsero Asdrubale nella Spagna, e se ne impadronirono; i resti dell'esercito di Canne son rilegati nella Sicilia, per non uscirne, che a guerra terminata. Si stringe alleanza tra Filippo re de' Macedoni, ed Annibale. Il console Sempronio Gracco battè i Campani. Il libro contiene inoltre le felici imprese nella Sardegna del pretore Tito Manlio contro i Cartaginesi ed i Sardi, dal quale son presi il comandante Asdrubale, e Magone ed Annone. Il pretore Claudio Marcello presso Nola sconfisse e vinse l'esercito di Annibale, e primo diede a' Romani da tante rotte infievoliti speranza di miglior sorte nella guerra.*

---

*hiberna Capuae ita luxuriatus est, ut corporum viribus atque animorum enervaretur. Casilinum, a Poenis obsessum, ita fame vexatum est, ut lora et pelles scutis detractas, item mures, essent; et nucibus, per Vulturum amnem a Romanis missis, vixerint. Senatus ex equestri ordine hominibus centum nonaginta septem suppletus est. L. Postumius praetor a Gallis cum exercitu caesus est. Cn. et P. Scipiones in Hispania Hasdrubalem vicerunt, et Hispaniam suam fecerunt. Reliquiae Cannensis exercitus in Siciliam relegatae sunt; ne recederent inde, nisi finito bello. Inter Philippum Macedonum regem et Hannibalem societas juncta est. Sempronius Gracchus consul Campanos cecidit. Praeterea in Sardinia feliciter a T. Manlio praetore adversus Poenos Sardosque res gestas continet: a quo Hasdrubal dux, et Mago, et Hanno capti. Claudius Marcellus praetor Hannibalis exercitum ad Nolam proelio fudit et vicit: primusque tot cladibus fessis Romanis meliorem spem belli dedit.*

---

## TITI LIVII

## LIBER VIGESIMUS TERTIUS.

Anno  
U. C.  
536  
A. C.  
216. I. **H**annibal, post Cannensem pugnam, castra capta ac direpta, confestim ex Apulia in Samnium moverat: aditus in Hirpinos a Statio, pollicente se Compsam traditurum. Compsanus erat Trebius nobilis inter suos: sed premebat eum Mopsiorum factio, familiae per gratiam Romanorum potentis. Post famam Cannensis pugnae, vulgatumque Trebii sermonibus adventum Hannibalis, quum Mopsiani urbem excessissent; sine certamine tradita urbs Poeno, praesidiumque acceptum est. Ibi praeda omni atque impedimentis relictis, exercitu partito, Magonem regionis ejus urbes, aut deficientes ab Romanis accipere, aut detrectantes cogere ad defectionem jubet, ipse per agrum Campanum mare inferum petit, obpugnaturus Neapolim, ut urbem

## TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO TERZO.



I. **A**nnibale, dopo la battaglia di Canne, dopo aver presi e saccheggiati gli alloggiamenti Romani, s'era mosso incontanente dalla Puglia verso il Sannio, chiamato nel paese degl'Irpini da Stazio, che gli prometteva di dargli in mano la città di Compsa. Era di Compsa Trebio, cittadino de' più ragguardevoli; ma il superchiava la fazione dei Mopsi, famiglia potente pel favore dei Romani. Essendo i Mopsiani, dopo la nuova della sconfitta di Canne e della venuta di Annibale, disseminata dai discorsi di Trebio, usciti dalla città, questa senza contrasto è consegnata ad Annibale; e vi fu posto presidio. Lasciata quivi tutta la preda, ed i bagagli, Annibale, diviso l'esercito, comandò a Magone, che prendesse possesso delle città del paese, che si ribellassero, o sforzasse a rendersi quelle, che resistessero. Egli, attraversando la Campania, si dirizza verso il mare di sotto, per assediare Napoli, e impadre-

Anni  
D. R.  
536  
A. C.  
216.

nirsi di una città marittima. Com' ebbe posto piede nel territorio Napoletano, collocò parte de' Numidi in agguati, dove potè più acconciamente ( che le strade non hanno 'per lo più, che cavità, e seni occulti ), ordinò agli altri, che facendo mostra del bottino tratto dalla campagna, caraccollassero presso alle porte. Contro i quali, poichè sembravano non essere, che pochi e disordinati, essendo uscita una banda di cavalieri tratta questa negli agguati da quelli, che avvissatamente si ritiravano, fu avviluppata; e non ne sarebbe scampato nè pur uno, se la vicinanza del mare, e parecchi legni di pescatori, scorti non lontani, non avessero dato salvamento a coloro, che sapevan nuotare. Nondimeno in quella zuffa alquanti nobili giovani furon presi e tagliati a pezzi, tra' quali cadde anche Egèa capitano de' cavalieri, il quale avea inseguito tropp' oltre quelli, che si ritiravano; la vista delle mura, non punto agevoli a superarsi, distolse Annibale dal pensiero di assediare la città.

II. Indi piegò verso Capua, susurreggiante per lunga prosperità, ed indulgenza della fortuna, ma specialmente, sfrenata in mezzo alla corruttela generale, per la licenza della plebe, che

maritimam haberet. Ubi fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidiis, ( et pleraeque cavae sunt viae, sinusque occulti ) quacumque apte poterat, disposuit : alios, prae se actam praedam ex agris ostentantes, obequitarè portis jussit. in quos, quia nec multi, et incompositi videbantur, quum turma equitum erupisset, ab cedentibus consulto tracta in insidias, circumventa est : nec evasisset quisquam, ni mare propinquum, et haud procul litore naves piscatoriae pleraeque conspectae peritis nandi dedissent effugium. Aliquot tamen eo proelio nobiles juvenes capti caesique sunt : inter quos et Hegeas praefectus equitum, intemperantius cedentes secutus, cecidit. Ab urbe obpugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta obpugnanti.

II. Inde Capuam flectit iter, luxuriantem longe felicitate atque indulgentia fortunae, maxime tamen, inter conrupta omnia, licentia plebis sine modo liberta-

tem exercentis. Senatum et sibi et plebi obnoxium Pacuvius Calavius fecerat; nobilis idem ac popularis homo, ceterum malis artibus nactus opes. is quum eo forte anno, quo res male gesta ad Trasimenum est, in summo magistratu esset, jam diu infestam senatui plebem, ratus, per occasionem novandi res, magnum ausuram facinus, ut, si in ea loca Hannibal cum victore exercitu venisset, trucidato senatu traderet Capuam Poenis; improbus homo, sed non ad extremum perditus, quum mallet incolumi, quam eversa, republica dominari; nullam autem incolumem esse orbatam publico consilio crederet, rationem iniit, qua et senatum servaret, et obnoxium sibi ac plebi faceret. Vocato senatu, quum, sibi defectionis ab Romanis consilium placiturum nullo modo, nisi necessarium fuisset, praefatus esset; *quippe qui liberos ex Ap. Claudii filia haberet, filiamque Romam nuptum Livio dedisset; ceterum majorem multo rem magisque timendam instare. Non enim per*

non serbava misura nell'uso della libertà. Pacuvio Calavio avea reso soggetto a se ed alla plebe il senato; uomo nobile e insieme popolare; del resto arricchitosi con male arti. Trovandosi egli per avventura nel magistrato supremo l'anno, in cui s'ebbe la rotta al Trasimeno, pensando, che la plebe, già da gran tempo nemica del senato, colta l'occasione di tentar cose nuove, osato avrebbe un gran colpo, ed era, qualora Annibale fosse venuto in que' luoghi coll'esercito vincitore, di consegnar Capua, trucidato il senato, ai Cartaginesi; uomo scellerato sì, ma non all'ultimo grado, e che preferiva di dominare piuttosto a repubblica salva, che distrutta; persuaso poi, che nessuna città potesse esser salva senza pubblico consiglio, imaginò una via, per cui e conservare il senato, e renderlo a se soggetto ed alla plebe. Radunato il senato, poi ch'ebbe premesso che non gli sarebbe per nessun modo piaciuto il ribellar dai Romani quando non fosse per estrema necessità, *come quegli, che avea figliuoli dalla figlia di Appio Claudio, ed avea maritata a Roma una figliuola a Livio, sovrasta, disse, del resto, altra cosa molto maggiore, e da maggiormente temersi. Perciòchè*

*la plebe, ribellandosi, non mirava a disfarsi del senato, ma sì a volere, trucidando il senato, consegnare vota la repubblica ad Annibale, ed ai Cartaginesi. Poter egli liberarli da così fatto pericolo, se si abbandonino a lui, e dimentichi delle gare civili, fidino in lui. Tutti, vinti dal timore, abbandonandosi a lui, vi chiuderò, diss' egli, nella curia, e come se fossi io pure partecipe del lor disegno, approvando i consigli, a' quali invano mi opporrei, troverò via alla vostra salvezza. Di ciò pigliate quella guarentia, che vi piace. Data la fede, uscito, comanda, che si chiuda la curia; e lasciò una guardia nel vestibolo, acciocchè nessuno senza ordine suo potesse entrarvi, od uscirne.*

III. Allora, chiamato il popolo a parlamento, *quello, disse, che avete, o Campani, sovente bramato, di avere la facoltà di punire un malvagio, e detestabile senato, oggi l'avete, non coll' assalire tumultuariamente con sommo vostro pericolo le case di ciascun d' essi, cui difendono col soccorso de' clienti, e de' servi, ma sì del tutto libera e sicura. Ve li consegno tutti chiusi nella curia, soli, e disarmati; non vorrete però fare checchessia con troppa fretta, o per avventura con impru-*

*defectionem ad tollendum ex civitate senatum plebem spectare, sed per eadem senatus vacuam rempublicam tradere Hannibali ac Poenis velle. Eo se periculo posse liberare eos, si se permittant sibi, et, certaminum in republica obliti, credant. Quum omnes victi metu permetterent; Claudam in curia vos, inquit, et, tamquam et ipse cogitati facinoris particeps, adprobando consilia, quibus nequidquam adversarer, viam saluti vestrae inveniam. In hoc fidem, quam vultis ipsi, accipite. Fide data egressus, claudi curiam, jubet, praesidiumque in vestibulo reliquit; ne quis adire curiam injussu suo, neve inde egredi possit.*

III. Tunc vocato ad concionem populo, *Quod saepe, inquit, optastis, Campani, ut supplicii sumendi vobis ex improbo ac detestabili senatu potestas esset; eam nunc, non per tumultum expugnantes domos singulorum, quas praesidiis clientium servorumque tuentur, cum summo vestro periculo, sed tutam habetis ac liberam. Clausos omnes in curiam accipite, solos, inermes: nec quidquam*

*raptim, aut forte temere egeritis. de singulorum capite vobis jus sententiæ dicendæ faciam, ut, quas quisque meritus est, pœnas pendat. Sed ante omnia ita vos iræ indulgere oportet, ut potioem ira salutem atque utilitatem vestram habeatis. etenim hos (ut opinor) odistis senatores; non senatum omnino habere non vultis. quippe aut rex, (quod abominandum) aut, quod unum liberæ civitatis consilium est, senatus habendus est. Itaque duæ res simul agendaæ sunt vobis, ut et veterem senatum tollatis, et novum cooptetis. Citari singulos senatores jubebo, de quorum capite vos consulam. quod de quoque consueritis, fiet. Sed prius in ejus locum virum fortem ac strenuum novum senatorem cooptabitis, quam de noxio supplicium sumatur. Inde consedit, et, nominibus in urnam coniectis, citari, quod primum sorte nomen excidit, ipsumque e curia produci jussit. Ubi auditum est nomen, malum et inprobum pro se quisque clamare, et supplicio dignum. Tum Pacuvius, *Vidco, quæ de hoc sententia sit data. Eligite pro malo atque inprobo bonum**

*denza; vi metterò in grado di pronunziare sentenza sulla sorte dei singoli, acciocchè ognuno soggiaccia alla pena, che meritò. Ma innanzi tutto vi conviene abbandonarvi all'ira sì fattamente, che più che all'ira, riguardo abbiate alla salute, e all'util vostro. Perciocchè odiate, come penso, codesti senatori; non però volete restarvi del tutto senza senato. E veramente, o è forza avere un re (cosa abbominevole), o un senato, solo consiglio degno di libera città. Dovete dunque due cose fare ad un tempo, e disfarvi del vecchio senato, ed elegerne un nuovo. Farò citare uno ad uno i vecchj senatori, e vi consulterò sul suo destino; quello, che di ognuno avrete deliberato, sarà eseguito; ma innanzi, che sia punito il colpevole, nominerete in suo luogo altro fermo e valente nuovo senatore. Indi si pose a sedere; e gettati i nomi nell'urna, ordinò, che fosse citato il primo nome, che uscì a sorte; e che la persona fosse tratta fuori della curia: Come udisi il nome, ognuno cominciò a gridare, ch'era un tristo, un malvagio, degno di supplizio. Allora Pacuvio, vedo, che sentenza si è data di costui; eleggete dunque in luogo del tristo e malvagio un*

*senatore buono e giusto.* Dapprima v'ebbe silenzio per carestia di soggetto migliore da surrogarsi; poscia, quando taluno, perduta la timidezza, nominava qualcuno, maggiori grida levavansi subitamente, altri negando di conoscerlo, altri ora obbiettando il mal costume, ora i bassi natali, e la sordida povertà, e la qualità del sozzo mestiero, o guadagno. Questo accadde molto più alla nomina del secondo, e terzo senatore citato, in guisa, che appariva, ben essere gli nomi malcontenti di quello, non però avere chi sostituire in suo luogo; perciocchè nè conveniva nominar nuovamente quelli, che non erano stati nominati per altro, che per udire i lor vituperj, e gli altri erano assai più oscuri e da nulla di quelli, che primi offerti eransi alla memoria. Così la gente si dileguò dicendo, ch'era tollerabile, più che altro, un male conosciuto, ed ordinando, che il senato fosse posto in libertà.

IV. Così Pacuvio, avendo col beneficio della vita, obbligato il senato assai più a se, che alla plebe, senz' armi, e già, consentendolo ognuno, signoreggiava. Quindi i senatori posta da canto la memoria della dignità, e della libertà, si diedero ad adulare la plebe, salutando le persone, beni-

*senatorem et justum.* Primo silentium erat inopia potioris subjiciundi; deinde, quum aliquis, ommissa verecundia, quempiam nominasset, multo major extemplo clamor oriebatur, quum alii negarent nosse; alii nunc probra, nunc humilitatem sordidamque inopiam, et pudendae artis aut quaestus genus, objicerent. Hoc multo magis in secundo ac tertio citato senatore est factum: ut ipsius poenitere homines adpareret; quem autem in ejus substituerent locum, deesse. quia nec eosdem nominari adtinebat, nihil aliud quam ad audienda probra nominatos, et multo humiliores obscurioresque ceteri erant eis, qui primi memoriae obcurrabant. Ita dilabi homines, notissimum quodque malum maxime tolerabile dicentes esse, jubentesque senatum ex custodia dimitti.

IV. Hoc modo Pactuvius quum obnoxium vitae beneficio senatum multo sibi magis, quam plebi, fecisset, sine armis, jam omnibus concedentibus, dominabatur. Hinc senatores, ommissa dignitatis libertatisque memoria, plebem adulari, salutare, benigne invitare, ad-

paratis accipere epulis, eas causas suscipere, ei semper parti adesse, secundum eam, litem iudices dare, quae magis popularis aptiorque in vulgus favori conciliando esset. Jam vero nihil in senatu actum aliter, quam si plebis ibi esset concilium. Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed adfluenti copia voluptatum, et inlecebris omnis amoenitatis maritimae terrestrisque; tum vero ita obsequio principum et licentia plebei lascivire, ut nec libidini nec sumtibus modus esset. ad contemptum legum, magistratuum, senatus, accessit tum, post Cannensem cladem, ut, cujus aliqua erat verecundia, Romanum quoque imperium spernerent. id modo erat in mora, ne extemplo deficerent, quod connubium vetustum multas familias claras ac potentes Romanis miscuerat: et quod, quum militarent aliquot apud Romanos, maximum vinculum erant trecenti equites, nobilissimus quisque Campanorum, in praesidia Sicularum urbium delecti ab Romanis ac missi.

gnamente invitandole, accogliendole a preparati bauchetti, pigliando quelle cause, assistendo sempre quella parte, dando la vittoria a quella lite, ch'era la più popolare, la più atta a conciliar loro il favore del volgo. E per verità non altramente in senato si fece, che se ivi stata fosse adunanza di plebe. La città, sempre inclinata alla mollezza non solo per vizio di natura, ma per l'affluenza di ogni sorta di piaceri, e pe' gli allettamenti di ogni amenità marittima e terrestre, allora specialmente, e per l'ossequio de' primarj cittadini, e per la licenza della plebe stravizzava così, che non ci era più limite nè alle intemperanze, nè alle spese. Al disprezzo delle leggi, dei magistrati, del senato si aggiunse allora, dopo la rotta di Canne, che disprezzarono anche l'impero Romano, verso il quale si era pure per l'innanzi avuta qualche riverenza. Questo solo li riteneva, che immantinente non ribellassero, che antichi maritaggi meschiato aveano coi Romani parecchie illustri e potenti famiglie, e che, militando alquanti de' loro presso i Romani, formavano grandissimo vincolo trecento cavalieri, ciascuno delle più nobili famiglie della Campania, scelti e mandati dai Romani a guernire le città della Sicilia.

V. I genitori, ed i parenti di questi a gran pena ottennero, che si mandassero ambasciatori al console Romano. Essi lo trovarono non ancora partito per il Canusio, ma in Venosa con pochi e quasi inermi soldati, oggetto quanto mai compassionevole agli occhi de' buoni alleati, ma spregevole a quelli di alleati superbi ed infidi, com'erano i Campani. Ed il console stesso fece crescere il disprezzo delle cose sue, e di sua persona, troppo manifestando, e denudando la sua sconfitta. Perciocchè avendogli significato gli ambasciatori, che doleva al senato, ed al popolo Campano, che fosse avvenuto alcuno sconcio a' Romani, e promettendogli quanto gli potesse occorrere ad uso della guerra, domandandomi, disse, *di dire ciò che mi occorre per la guerra, osservato avete, o Campani, l'usato modo di parlare degli alleati, piuttosto che parlato, come conviene al presente stato di nostra fortuna. In fatti, che ci è rimasto a Canne, onde bramare, come se avessimo ancora qualche cosa, che gli alleati supplicano a ciò che manca? Vi chiederemo dei fanti, quasi avessimo de' cavalli? Diremo, che ci mancano i dunari, quasi questi soli ci mancassero? Nulla ci lu-*

V. Horum parentes cognatique aegre pervicerunt, ut legati ad consulem Romanum mitterentur. Ii, nondum Canusium profectum, sed Venusiae cum paucis ac semiermibus consulem invenerunt, quam poterat maxime miserabilem bonis sociis; superbis atque infidelibus; ut erant Campani, spernendum. Et auxit rerum suarum suique contemptum consul nimis detegendo cladem nudandoque. Nam quum legati, aegre ferre senatum populumque Campanum, adversi quidquam evenisse Romanis, nunciassent, pollicerenturque omnia, quae ad bellum opus essent; *Morem magis*, inquit, *loquendi cum sociis servastis*, *Campani*, *jubentes*, *quae opus essent ad bellum*, *imperare*, *quam convenienter ad praesentem fortunae nostrae statum locuti estis*. *Quid enim nobis ad Cannas relictum est*, *ut*, *quasi aliquid habeamus*, *id*, *quod deest*, *expleri ab sociis velimus?* *Pedites vobis imperemus*, *tamquam equites habeamus?* *pecuniam deesse dicamus*, *tamquam ea tantum desit?* *Nihil*, *ne quod*

suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. legiones, equitatus, arma, signa, equi virique, pecunia, commeatus, aut in acie, aut binis postero die amissis castris perierunt. Itaque non juvetis nos in bello oportet, Campani, sed pene bellum pro nobis suscipiatis. Veniat in mentem, ut trepidos quondam majores vestros intra moenia compulsos, nec Samnitum modo hostem, sed etiam Sidicinum paventes, receptos in fidem apud Saticulam defenderimus, coeptumque propter vos cum Samnitibus bellum per centum prope annos, variante fortuna eventum, tulerimus. Adjicite ad haec, quod foedus aequum deditis, quod leges vestras, quod ad extremum (id quod ante Canuensem certe cladem maximum fuit) civitatem nostram magnae parti vestram dedimus, communicavimusque vobiscum. Itaque communem vos hanc cladem, quae accepta est, credere, Campani, oportet, communem patriam tuendam arbitrari esse. Non cum Samnite aut Etrusco res est, ut, quod a nobis ablatum sit, in Italia tamen imperium maneat. Poenus

sciò la fortuna., ben lungi di aver bisogno di supplemento. Legioni, cavalleria, armi, bandiere, uomini, cavalli, danari, vettovaglie, tutto perì o nella mischia, o il dì dopo nella perdita de' due accampamenti. Bisogna dunque, o Campani, non che ci ajutate nella guerra, ma quasi, che pigliate a farla per noi. Vi sovvenga, come in addietro, essendo i maggiori vostri respinti dentro le mura, e temendo non solo de' Sanniti nemici, ma eziandio de' Sidicini, noi, presili in protezione, li difendemmo presso Saticola, e con variante fortuna tollerammo quasi per cent'anni la guerra, intrapresa per voi contro i Sanniti. Aggiungete a ciò, che, venuti in poter nostro, vi facemmo oneste condizioni, vi lasciammo le vostre leggi; che in fine, (cosa certo prima della rotta di Canne importantissima) demmo alla maggior parte di voi, e con voi accomunammo la nostra cittadinanza. Dovete pertanto credere, o Campani, che questa sconfitta, che si è ricevuta, ell'è comune a voi pure; e pensare, che avete a difendere una patria comune. Non hassi a fare col Sannite, o coll' Etrusco, sì che l'impero, che ci fosse tolto, rimanga ad ogni modo in Italia. L'oste Carta-

ginese trae con seco non dico gente indigena dell' Affrica , ma sì dagli ultimi confini della terra , dal mare Oceano , e dalle colonne d' Ercole , ignara d' ogni dritto , non che della condizione , e poco men , che non dissi , dell' umana lingua. Questo nemico per natura e per uso fiero , e crudele , vieppiù inferocillo il suo stesso capitano , ponti facendo , e ripari coll'ammontamento di cadaveri umani , insegnando loro , ( il che ho ribrezzo a dire ) a cibarsi di carne umana. Costoro , di vivande abbominevoli pasciuti , cui pur toccare saria delitto , a qual uomo , purchè nato in Italia , non parrebbe cosa detestabile , doverli vedere , ed avere a padroni ed aspettar leggi dall' Affrica , e da Cartagine , e soffrire , che l' Italia diventasse provincia de' Numidi , e de' Mauri ? Sarà bello , o Campani , che il Romano impero , da tanta strage abbattuto , sia dalla vostra fede , colle vostre forze conservato , ricuperato. Stimò che si possano levare nella Campania trenta mila fanti , e quattro mila cavalli ; di danari , e frumento ce n' è abbastanza. Se avete pari alla fortuna vostra , la fede , nè Annibale accorgerssi d' esser vincitore , nè i Romani d' essere stati vinti.

hostis, ne Africae quidem indigenam, ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis, expertem omnis juris et conditionis et linguae prope humanae, militem trahit. Hunc, natura et moribus inimitem ferumque, insuper dux ipse efferavit, pontibus ac molibus ex humanorum corporum strue faciendis, et (quod proloqui etiam piget) vesci humanis corporibus docendo. Hos, infandis pastos epulis, quos contingere etiam nefas sit, videre atque habere dominos, et ex Africa et a Carthagine jura petere, et Italiam Numidarum ac Maurorum pati provinciam esse, cui non, genito modo in Italia, detestabile sit? Pulchrum erit, Campani, prolapsum clade Romanum imperium vestra fide, vestris viribus retentum ac recuperatum esse. Triginta millia peditum, quatuor equitum arbitror ex Campania scribi posse. jam pecuniae adfatim est frumentique. Si parem fortunae vestrae fidem habetis, nec Hannibal se vicisse sentiet, nec Romani victos esse.

VI. Hac oratione consulis dimissis redeuntibusque domum legatis, unus ex iis, Vibius Virrius, *Tempus venisse*, ait, quo Campani non agrum solum, ab Romanis quondam per injuriam ademptum, recuperare, sed imperio etiam Italiae potiri possint. Fœdus enim cum Hannibale, quibus velint legibus, facturas. neque controversiam fore, quin, quum ipse confecto bello Hannibal victor in Africam decedat, exercitumque deportet, Italiae imperium Campanis relinquantur. Hæc Virrio loquenti ad sensum omnes, ita renunciant legationem, uti deletum omnibus videretur nomen Romanum. Extemplo plebs ad defectionem ac pars major senatus spectare. extracta tamen, auctoritatibus seniorum, per paucos dies est res: postremo vicit sententia plurium, ut iidem legati, qui ad consulem Romanum ierant, ad Hannibalem mitterentur. Quo priusquam iretur, certumque defectionis consilium esset, Romam legatos missos a Campanis, in quibusdam annalibus invenio, postulantes, ut alter consul Campanus fieret, si rem

VI. Licenziati con questo discorso gli ambasciatori, e mentre tornavano a casa, un d'essi, Vibio Virrio, è venuto, disse, *il tempo, in cui possono i Campani non solamente ricuperare il paese ingiustamente lor tolto in addietro da' Romani, ma eziandio impadronirsi dell' Italia. Perciocchè faranno alleanza con Annibale a' patti, che vorranno; nè v' ha dubbio, che, come tosto Annibale vincitore, finita la guerra, partita per l' Africa, e riconduca l' esercito, non rimanga a' Campani la signoria dell' Italia.* Ciascuno assentendo al parere di Vibio, riferiscono l' ambasciata in modo, che il Romano impero sembrasse a tutti estermiato. Subito e la plebe, e la maggior parte del senato non pensò ad altro, che a ribellarsi. Nondimeno, per l' autorità de' vecchi, la cosa fu differita parecchi giorni; in fine vinse il parere de' più, che quegli stessi ambasciatori, ch' erano andati a' Romani, fossero spediti ad Annibale. Dove innanzi, che si andasse, e certa fosse la deliberazione di ribellarsi, trovo scritto in alcuni annali avere i Campani spedito ambasciatori a Roma a chiedere che, se volessero essere aiutati, l' uno de' consoli si eleggesse tra

i Campani. Di che sorta indignazione, essersi fatti uscire dalla curia, e mandato un littore, che li traesse fuori di Roma, ed ordinasse loro, che in quel di medesimo non si trovassero nel territorio di Roma. Perchè questa somiglia troppo la domanda fatta un tempo dai Latini, e perchè Celio, ed altri scrittori non senza ragione omettono di parlarne, ebbi riguardo di por la cosa, come certa.

VII. Vennero gli ambasciatori ad Annibale, e fermaron pace con lui a queste condizioni: *che nessun comandante, o magistrato Cartaginese avesse dritto su i cittadini Campani; che nessun cittadino Campano fosse costretto a militare, o far altra fazione contro sua voglia; che Capua si stesse colle sue leggi, co' suoi magistrati; che il Cartaginese consegnasse a' Campani, a loro scelta, trecento de' prigionieri Romani, co' quali si potessero cambiare i cavalieri Campani, ch' erano al soldo Romano nella Sicilia.* Questi erano i patti; ed oltre ciò, che s' era pattuito, commisero i Campani la seguente atrocità. La plebe, presi subitamente i prefetti degli alleati, non che altri cittadini Romani, parte occupati in qualche carico militare, parte impacciati in privati negozj, li fece chiu-

Romanam adjuvari vellent. indignatione orta, submoveri a curia jussos esse: missumque lictorem, qui ex urbe educeret eos, atque eo die manere extra fines Romanos juberet. Quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine caussa praetermiserant scriptores, ponere pro certo sum veritus.

VII. Legati ad Hannibalem venerunt, pacemque cum eo conditionibus fecerunt: *Ne quis imperator magistratusve Poenorum jus ullum in civem Campanum haberet, neve civis Campanus invitus militaret, munusve faceret, ut suae leges, sui magistratus Capuae essent, ut trecentos ex Romanis captivis Poenus daret Campanis, quos ipsi elegissent; cum quibus equitum Campanorum, qui in Sicilia stipendia facerent, permutatio fieret.* Haec pacta: illa insuper, quam quae pacta erant facinora Campani ediderunt, nam praefectos socium civesque Romanos alios, partim aliquo militiae munere occupatos, partim privatis negotiis implicatos, plebs repente omnes

comprehensos, velut custodiae caussa, balneis includi jussit: ubi, fervore atque aestu anima interclusa, foedum in modum exspirarent. Ea ne fierent, neu legatio mitteretur ad Poenum, summa ope Decius Magius, vir cui ad summam auctoritatem nihil, praeter sanam civium mentem, defuit, restiterat. ut vero praesidium mitti ab Hannibale audivit, Pyrrhi superbam dominationem, miserabilemque Tarentinorum servitutem, exempla referens, primo, ne reciperetur praesidium, palam vociferatus est: deinde, ut receptum aut ejiceretur, aut, si malum facinus, quod a vetustissimis sociis consanguineisque defecissent, forti ac memorabili facinore purgare vellent, ut, interfecto Punico praesidio, restituerent se Romanis. Haec (neque enim occulte agebantur) quum relata Hannibali essent, primo misit, qui vocarent Magium ad sese in castra: deinde, quum is ferociter negasset se iterum, (nec enim Hannibali jus esse in civem Campanum) concitatus ira Poenus, comprehendi hominem, vinctumque adtrahi ad se jussit, veritus deinde, ne quid

dere nelle stufe, come per guardarli, dove, soffocati dal vapore, e dal caldo, barbaramente spirarono. Acciocchè questo non accadesse, e non si mandassero ambasciatori ad Annibale, si era opposto colla massima forza Decio Magio, uomo al quale, perchè fosse in somma autorità, non altro mancò, se non se il buon senno de' cittadini. Ma come egli udì, che Annibale mandava il presidio, ricordando ad esempio la superba dominazione di Pirro, e la tristissima schiavitù de' Tarentini, dapprima pubblicamente sostenne, che non si ricevesse il presidio; poi, se si fosse ricevuto, che si cacciasse fuori; ovvero, se volessero purgarsi della mala azione commessa col ribellarsi da antichissimi, e per sangue congiunti alleati con alcun fatto forte, e memorabile, che, trucidato il presidio Cartaginese, tornassero a' Romani. Riferitesi ad Annibale queste cose (perciocchè non si spacciavano occultamente) prima spedì chi chiamasse Magio al suo campo; indi, ricusando questi fieramente di andarvi, (che non aveva dritto Annibale su i cittadini Campani) preso da ira ordinò, che fosse arrestato, ed in catene tratto a lui. Poscia temendo, che nel calore del

tumulto, e per l'accensione degli animi non nascesse qualche zuffa sconsiderata, premesso l'avviso a Mario Blosio, pretore de' Campani, ch'egli sarebbe a Capua nel dì seguente, esce dal campo con poche guardie. Mario, chiamato il popolo a parlamento, ordina, che vadano in gran numero colle mogli e co' figliuoli ad incontrare Annibale. Il che fu fatto da tutti non solo per obbedienza, ma di buon genio, e pel favore del volgo, e per la curiosità di vedere un capitano già per tante vittorie rinomato. Decio Magio nè andogli incontro, nè si tenne in casa, onde non mostrare, che la coscienza gl'ingenerasse qualche timore, e passeggiò nella piazza oziosamente col figlio, e con pochi clienti, mentre tutta agitavasi la città per accogliere, e vedere il comandante Cartaginese. Annibale, entrato in Capua, convoca subito il senato: indi alle preghiere de' principali Campani, che non volésse attendere quel giorno a cose serie, anzi festivo, come era, per la di lui venuta, lo celebrasse allegro, e di buon cuore, benchè fosse per natura subitaneo all'ira, pure per non negar nulla in sul principio, consumò gran parte della giornata nel visitare la città.

inter vim tumultus, atque ex concitatione animorum inconsulti certaminis oriretur, ipse, praemisso nuncio ad Marium Blossium praetorem Campanum, postero die se Capuae futurum, proficiscitur e castris cum modico praesidio. Marius concione advocata edicit, ut frequentes cum conjugibus ac liberis obviam irent Hannibali. Ab universis id non obedienter modo, sed enise, favore etiam vulgi, et studio visendi tot jam victoriis clarum imperatorem, factum est. Decius Magius nec obviam egressus est, nec, quo timorem aliquem ex conscientia significare posset, privatim se tenuit: in foro cum filio clientibusque paucis otiose inambulavit, trepidante tota civitate ad excipiendum Poenum visendumque. Hannibal, ingressus urbem, senatum extemplo postulat, precantibusque inde primoribus Campanorum, ne quid eo die seriae rei gereret, diemque ut ipse adventu suo festum laetus ac libens celebraret; quamquam praeceps ingenio in iram erat, tamen, ne quid in principio negaret, visenda urbe magnam diei partem consumsit.

VIII. Deversatus est apud Ninnios Celeres, Stenium Pacuviumque, inclitos nobilitate ac divitiis. Eo Pacuvius Calavius, de quo ante dictum est, princeps factionis ejus, quae trahebat rem ad Poenos, filium juvenem adduxit, abstractum abs Decii Magii latere, cum quo ferocissime pro Romana societate adversus Punicum foedus steterat; nec eum aut inclinata in partem alteram civitas, aut patria majestas sententia depulerat. Huic tum pater juveni Hannibalem deprecando magis, quam purgando, placavit, victusque patris precibus lacrimisque etiam ad coenam eum cum patre vocari jussit: cui convivio neminem Campanum, praeterquam hospites, Jubelliumque Tauream, insignem bello virum, adhibiturus erat. Coeperunt epulari de die, et convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse; sed, ut in civitate atque etiam domo luxuriosa, omnibus voluptatum inlecebris instructum. Unus nec dominorum invitatione, nec ipsius interduum Hannibalis, Calavii filius Perolla vin-  
ci potuit; ipse valetudinem excusans, patre

VIII. Prese alloggio presso Stenio, e Pacuvio Ninnj Celeri, chiari per nobiltà, e per ricchezze. Pacuvio Calavio (del quale si è detto di sopra) capo di quella fazione, che avea tirati i Campani al partito Cartaginese, vi trasse il giovane suo figlio, staccatolo dal fianco di Decio Magio, col quale aveva quegli tenuto fieramente per la società coi Romani contro quella coi Cartaginesi; nè lo avea smosso dal parer suo nè la città inclinata all'altra parte, nè la paterna maestà. Allora però il padre avea placato Annibale verso il giovane più tosto pregando, che cercando di scusarlo; ed Annibale, vinto dalle preghiere e lagrime del padre, fece invitare a cena, oltre questi, anche il figliuolo; banchetto, al quale non era per ammettere alcun altro Campano, eccetto gli ospiti suoi, e Jubellio Taurea, uomo famoso in guerra. Cominciarono a banchettare di giorno; nè fu il convito alla foggia Cartaginese, nè secondo la disciplina militare, ma sì quale in città, ed anche in famiglia lussureggiante, fornito d'ogni più voluttuosa squisitezza. Il solo figlio di Calavio, Perolla, non potè esser vinto nè dall'invito dei padroni, nè da quello talvolta fattogli dallo stesso Annibale; scusandosi egli

colla poca salute; e suo padre allegando il non punto strano turbamento, in che questi si trovava. Uscito Calavio il padre dal convito verso il tramontare del sole, seguitollo il figlio, e come furon giunti in luogo segreto (era un'orto dietro la casa) *ti reco*, disse, *a padre, un disegno, pel quale non solo impetreremo dai Romani il perdono della colpa, di esserci ribellati, ma saremo in assai maggiore grazia, e dignità presso loro, che mai non fummo.* Ricercando il padre maravigliato, *qual fosse questo disegno*, egli, gettatasi la toga dietro la spalla, snuda il fianco armato di spada; *io, io*, disse, *fermerò col sangue di Annibale l'alleanza Romana; ho voluto, che tu innanzi il sapessi, se per avventura amassi, meglio di non esserci; quando il colpo si farà.*

IX. Com'ebbe il vecchio visto ed udito questo, fuori di se per lo spavento, quasi fosse presente al fatto, che andiva, *per quanti*, disse, *doveri stringono i figliuoli a' genitori, ti prego e scongiuro, o figlio, a non voler fare e soffrire cose tanto abbominevoli sotto gli occhi del padre.* Son dunque poche ore, dacchè giurando per tutti i Numi del Cielo, e destre a destre giungendo, gli demmo la nostra fede; per poi,

animi quoque ejus haud mirabilem interturbationem caussante. Solis ferme occasu patrem Calaviūm, ex convivio egressum, secutus filius, ubi in secretum (hortus erat posticis aedium partibus) pervenerunt, *Consilium*, inquit, *adfero*, *pater*, *quo non veniam solum peccati, quod defecimus ad Hannibalem, impetraturi ab Romanis; sed in multo majore dignitate et gratia simus Campani, quam umquam fuimus. Quum mirabundus pater, quidnam id esset consilii, quaereret; toga rejecta ab humero, latus subcinctum gladio nudat: Jam ego, inquit, sanguine Hannibalis sanciam Romanum foedus. te id prius scire volui, si forte abesse, dum facinus patratur, mallet.*

IX. Quae ubi vidit audivitque senex, velut si jam agendis, quae audiebat, interesset, amens metu, *Per ego te*, inquit, *filii, quaecumque jura liberos jungunt parentibus, precor quaesoque, ne ante oculos patris facere st pati omnia infanda velis. Paucae horae eunt, intra quas jurantes per quidquid Deorum est, dextrae dextras jungentes, fidem*

*obstrinximus, ut sacratas fide manus, digressi ubi conloquio, extemplo in eum armaremus? Ab hospitali mensa surgis, ad quam tertius Campanorum adhibitus es ab Hannibale, ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Hannibalem pater filio meo potui placare, filium Hannibali non possum? Sed sit nihil sancti, non fides, non religio, non pietas: audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere adferunt. Unus adgressurus es Hannibalem? quid illa turba tot liberorum servorumque? quid in unum intenti omnium oculi? quid tot dextrae? torpescentne in amentia illa? Vultum ipsius Hannibalis, quem armati exercitus sustinere nequeunt, quem horret populus Romanus, tu sustinebis? et, alia auxilia desint, me ipsum ferire, corpus meum obponentem pro corpore Hannibalis, sustinebis? atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est. deterreri hic sine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meae, sicut pro te hodie valuerunt. Lacrimantem inde juvenem*

uscendo dal colloquio, subito armare contro di lui le stesse nostre mani, sacre alla fede, e legate? Sorgi dalla mensa ospitale, a cui ti chiamò Annibale, terzo de' Campani, per cruentare la stessa mensa col sangue dell'ospite? Padre ho potuto placare Annibale, verso mio figlio, non posso placare il figlio verso Annibale? Ma via, nulla si rispetti, non fede, non religione, non pietà; sì osi quanto v'ha di più reo; se questo insieme coll'obbrobrio del delitto, non ci reca anche rovina. Vuoi solo assalire Annibale? Che farà quella tanta turba, che l'accerchia, d'uomini liberi, e di schiavi? che gli occhi di tutti fissi in un solo? che tante destre? rimarransi torpide in codesta tua frenesia? il volto dello stesso Annibale, cui sostener non possono eserciti armati, che mette terrore nel popolo Romano, tu il sosterrai? E quando gli mancasse ogni altro ajuto, daratti l'animo di ferir me, che opporrò il corpo mio per difender quello di Annibale? E certo dovrai per mezzo al petto mio giungere a lui, e trapassarlo. Lasciati più tosto quì spaventare, che vincere colà. Valgano le mie preghiere presso di te, come oggi han valuto presso Annibale. Indi scorgendo, che

il giovane piangeva, lo abbraccia, e baciato e ribaciato, non cessò di pregarlo, se prima non ottenne, che ponesse giù il ferro, e promettesse, che non farebbe tal cosa. Allora il giovane, *sagrificherò, disse, al padre la pietà, che debbo alla patria; duolmi però della tua sorte; che hai da sostenere l'accusa di aver tradita tre volte la patria; la prima, quando ci esortasti a ribellarci dai Romani; la seconda, quando a far la pace con Annibale; oggi la terza, che sei ritardo e impedimento, ch'io non renda Capua a' Romani. Deh tu, o patria, questo ferro, col quale io volevo, armato a tuo pro, difendere questa rocca, scagliandomi adosso al nemico, poi che il padre me lo strappa di mano, tu il ricevi.* Ciò detto; gittollo di là dal muro dell'orto, ed acciocchè la cosa fosse men sospetta, tornò al convito.

X. Il dì seguente, raccolto il senato in buon numero, Annibale vi fu introdotto. Fu blanda, e benigna molto la prima parte del suo discorso, con cui ringraziò i Campani, che anteposto avessero l'amicizia sua all'alleanza Romana; ed alle altre magnifiche promesse aggiunse questa, che Capua sarebbe tra breve tempo capo di tutta l'Italia, e che sarebbe venuto a prender leggi da

cernens, medium complectitur, atque, osculo haerens, non ante precibus abstitit, quam pervicit, ut gladium poneret, fidemque daret, nihil facturum tale. Tum juvenis, *Ego quidem, inquit, quam patriae debeo, pietatem exsolvam patri. tuam doleo vicem, cui ter proditae patriae sustinendum est crimen; semel, quum defectionis ab Romanis; iterum, quum pacis cum Hannibale fuisti auctor; tertio hodie, quum restituendae Romanis Capuae mora atque impedimentum es. Tu, patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hosti minime parcens, quando parens extorquet, recipe.* Haec quum dixisset, gladium in publicum trans maceriam horti abiecit: et, quo minus res suspecta esset, se ipse convivio reddidit.

X. Postero die senatus frequens datus Hannibali. ubi prima ejus oratio perhlanda ac benigna fuit, qua gratias egit Campanis, quod amicitiam suam Romanae societati praeposuissent: et inter cetera magnifica promissa pollicitus, brevi caput Italiae omni Capuam fore, juraque inde cum ceteris po-

pulis Romanum etiam petiturum. Unum esse exsortem Punicae amicitiae foederisque secum facti, quem neque esse Campanum, neque dici debere, Magium Decium eum postulare, ut sibi dedatur, ac se praesente de eo referatur, senatusque consultum fiat. Omnes in eam sententiam ierunt: quamquam magnae parti et vir indignus ea calamitate, et haud parvo initio minui videbatur jus libertatis. Egressus curia, in templo magistratus consedit; comprehendi- que Decium Magium, atque ante pedes de- stitutum causam dicere jussit. Qui quum, manente ferocia animi, negaret lege foe- deris id cogi posse, tum injectae catenae, ducique ante lictorem in castra est jussus. Quoad caput apertum est ductus, conciona- bundus incessit, ad circumfusam undique multitudinem vociferans: *Habetis libertatem, Campani, quam petistis. foro me- dio, luce clara, videntibus vobis, nulli Campanorum secundus, vinctus ad mor- tem rapior. Quid violentius Capua capta fieret? Ite obviam Hannibali, exornate*

essa cogli altri popoli, anche il popolo Romano. Un uomo solo era fuori dell'amicizia Cartaginese, e dell'alleanza seco contratta, Magio Decio, il quale non era nè doveva dirsi Campano; domandava, perciò, che costui gli fosse consegnato; e si esaminasse in sua presenza l'affare in senato, e questi deliberasse. Tutti approvarono la proposta, sebbene ad una gran parte paresse, che tal uomo non meritasse sì fatta sventura; e già da questo picciolo principio si vedesse scemato il dritto di libertà. Il magistrato, uscito dalla curia, andò a sedere in tribunale, ed ordinò, che Decio Magio fosse arrestato, e tradotto a difendersi dinanzi a lui. E ritenendo Magio tutta la sua fierezza, e negando, che si potesse, per ragion de' patti, usargli violenza, fu caricato di catene, e si ordinò, che, preceduto da un littore fosse tratto al campo. Egli, fino a tanto, che fu tratto a capo scoperto, camminò sempre arringando, gridando alla moltitudine, che gli era intorno, *eccovi, o Campani, la libertà, che cercaste; per mezzo alla piazza, di chiaro giorno, su gli occhi vostri, certo non secondo a nessun dei Campani, incatenato son tratto a morte. Che maggior violenza si farebbe a Capua vinta? Correte incontro ad Annibale,*

*adornate la città, consecrate il giorno di sua venuta, onde mirar possiate questo trionfo, che si mena, di un vostro concittadino.* Vedendosi, che a queste parole cominciava il volgo ad agitarsi, gli imbacuccarono la testa, e si ordinò, che fosse tratto al più presto fuori della porta. A questa guisa vien condotto al campo, e subito imbarcato, e spedito a Cartagine, onde, se mai nascesse a Capua qualche sommossa per l'atrocità della cosa, non avesse il senato a pentirsi di aver consegnato il primo de' suoi cittadini; e perchè venendo un'ambasceria a ripeterlo, non dovesse Annibale, negando ai nuovi alleati la prima cosa, che chiedessero, disgustarli; o concedendola, non restasse in Capua un promotore di sedizione, e di scompigli. La tempesta balzò la nave a Cirene, soggetta allora ai re d' Egitto. Quivi Magio essendosi rifuggito alla statua del re Tolommeo, portato dai suoi custodi in Alessandria a quel re, come l'ebbe informato, ch'egli era stato messo in catene da Annibale contro i patti convenuti, fu posto in libertà, con permissione di tornare, come più gli piacesse, a Roma, ovvero a Capua. Al che rispose Magio: *ch'egli non si teneva sicuro in Capua, e che fermarsi in Roma in un tempo, in cui guerreggiavano insieme*

urbem, diemque adventus ejus consecrate, ut hunc triumphum de cive vestro spectetis. Haec vociferanti, quum moveri vulgus videretur, obvolutum caput est, ociusque rapi extra portam jussus. ita in castra perducitur: extemploque inpositus in navim; et Karthaginem missus; ne, motu aliquo, Capuae ex indignitate rei orto, senatum quoque poeniteret dediti principis: et, legatione missa ad repetendum eum, ne aut negando rem, quam primum peterent, offendendi sibi novi socii; aut tribuendo, habendus Capuae esset seditionis ac turbarum auctor. Navem Cyrenas detulit tempestas, quae tum in ditione regum erant. ibi quum Magius ad statuam Ptolemaei regis confugisset, deportatus a custodibus Alexandriam ad Ptolemaeum, quum eum docuisset, contra jus foederis vinctum se ab Hannibale esse, vinculis liberatur; permissumque, ut rediret, seu Romam, seu Capuam mallet. Nec Magius Capuam sibi tutam dicere; et Romam eo tempore, quo inter Romanos Campanosque bellum

*sit, transfugae magis, quam hospitibus, fore  
domicilium. nusquam malle, quam in regno  
ejus; vivere, quem vindicem atque auctorem  
habeat libertatis.*

*XI. Dum haec geruntur, Q. Fabius Pictor  
legatus a Delphis Romam rediit, responsum-  
que ex scripto recitavit: Divi quoque in eo  
erant, quibus quoque modo supplicaretur.  
tum, Si ita faxitis, Romani, vestrae res  
meliores facilioresque erunt: magisque ex  
sententia respublica vestra vobis procedet,  
victoriaque duelli populi Romani erit. Py-  
thio Apollini, respublica vestra bene gesta  
servataque, lucris meritis donum mittitote,  
deque praeda, manubiis, spoliisque honorem  
habetote, lasciviam a vobis prohibetote. Haec  
ubi ex Graeco carmine interpretata recitavit,  
tum dixit, se oraculo egressum extemplo his  
omnibus Divis rem divinam ture ac vino fe-  
cisse: jussumque ab templi antistite, sicut  
coronatus laurea corona et oraculum adisset,  
et rem divinam fecisset; ita coronatum navim  
adscendere, nec ante deponere eam, quam  
Romam pervenisset. Se, quaecumque impe-*

*Campani, e Romani, sarebbe stato più da disertore, che da ospite. Non in altro luogo pertanto bramava egli più di vivere, quanto che nel regno di lui, che riconosceva autore, e vindice della sua libertà.*

XI. Mentre accadono sì fatte cose, tornò a Roma il legato Fabio Pittore da Delfo, e ne recitò la risposta dallo scritto; vi erano nominati anche gli Dei, ed il modo, con cui si avesse a sacrificare a ciascun d'essi. Indi, *se così farete, o Romani, le cose vostre saranno migliori, e più spedite, e procederanno più a grado vostro; ed il popolo Romano vincerà questa guerra. Come avrete bene amministrata, e conservata la repubblica vostra, spedite un presente ad Apolline Pizio per benefizj ricevuti; e del tratto delle spoglie, degli schiavi, e della preda fategli onore; guardatevi da baldanza. Poi ch'ebbe recitate queste parole dal greto, soggiunse, che partito dall'oracolo, avea subito sacrificato a co-desti Dei con incenso, e vino, e che il sacerdote del tempio gli ordinò, che siccome avea consultato l'oracolo con corona in capo di alloro, così colla corona stessa montasse in nave; ne prima la deponesse, che fosse giunto a Roma; ch'egli avea eseguito con somma reli-*

gione ed esattezza tutto quello, che gli era stato imposto, e che avea deposta la corona in Roma nel tempio di Apollo. Il senato decretò, che que' divini sacrificj, e quelle supplicazioni fossero fatte quantò prima colla massima religione. Mentre questo accade a Roma ed in Italia, giunto era in Cartagine, nunzio della vittoria di Canne, Magone, figlio di Amilcare, spiccato dal fratello non dal campo stesso della battaglia, ma ritenuto anzi da lui alquanti giorni a ricevere le città de' Bruzj, e quelle che ribellavano da' Romani. Egli, ottenuta udienza dal senato, espone le imprese fatte dal fratello in Italia; ch'egli era venuto a giornata con sei comandanti Romani; de' quali quattro erano consoli, due, l'uno dittatore, l'altro maestro dei cavalieri, e con sei eserciti consolari; che aveva uccisi più di duecento mila nemici, e presine oltre cinquanta mila; che de' quattro consoli due ne aveva ammazzati; degli altri due, uno era ferito, l'altro, perduto tutto l'esercito, s'era appena salvato con cinquanta uomini, che il maestro de' cavalieri, che ha podestà consolare, fu sbaragliato, e fuggato; che il dittatore, perchè non erasi arrischiato mai di venire a giornata

*rata sint, cum summa religione ac diligentia executum; coronam Romae in aram Apollinis deposuisse. Senatus decrevit, ut eae res divinae supplicationesque primo quoque tempore cum cura fierent. Dum haec Romae atque in Italia geruntur, nuncius victoriae ad Cannas Karthaginem venerat Mago Hamilcaris filius: non ex ipsa acie a fratre missus, sed retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Brutiorum, quaeque deficiebant. Is, quum ei senatus datus esset, res gestas in Italia a fratre exponit: Cum sex imperatoribus eum, quorum quatuor consules, duo dictator ac magister equitum fuerint, cum sex consularibus exercitibus acie conflixisse: occidisse supra ducenta millia hostium: supra quinquaginta millia cepisse. Ex quatuor consulibus duas, occidisse; ex duobus sauciū alterū, alterum, toto exercitu amisso, vix cum quinquaginta hominibus effugisse. Magistrum equitum; quae consularis potestas sit, fusum fugatumque: dictatorem; quia se in aciem numquam commiserit,*

*unicum haberi imperatorem. Bruttios Apulosque, partim Samnitium ac Lucanorum defecisse ad Poenos. Capuam, quod caput, non Campaniae modo, sed, post adflictam rem Romanam Cannensi pugna, Italiae sit, Hannibali se tradidisse. Pro his tantis totque victoriis, verum esse, grates Deis immortalibus agi haberique.*

XII. Ad fidem deinde tam laetarum rerum, effundi in vestibulo curiae jussit annulos aureos, qui tantus acervus fuit, ut, metientibus dimidium super tres modios explesse, sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio. Adjecit deinde verbis, quo majoris cladis indicium esset, neminem, nisi equitem, atque eorum ipsorum primores, id gerere insignē. Summa fuit orationis, *Quo propius spem belli perficiendi sit, eo magis omni ope juvandum Hannibalem esse. procul enim ab domo militiam esse, in media hostium terra magnam vim frumenti, pecuniae, absūni: et tot acies, ut hostium exer-*

*ta, era l'unico comandante rimasto; che i Bruzj, ed i Pugliesi, e parte de' Sanniti, e de' Lucani s'erano gittati al partito Cartaginese; che Capua, capo non solamente della Campania, ma dopo la sconfitta del nemico a Canne, di tutta l'Italia, s'era data ad Annibale. Per queste tante, e tanto grandi vittorie, doversi rendere ed offerir grazie agli Dei immortali.*

XII. Indi a far fede di così lieti avvenimenti fece versare nel vestibolo della curia quantità grande di anelli d'oro, e se n'ebbe un tal mucchio, che misurati empierono, secondo alcuni autori, più di tre moggia e mezzo; la fama ritenne, ed è più prossimo al vero, che non oltrepassassero un moggio. Aggiunse poi a bocca, onde spiccasse maggiormente la grandezza della rotta, che nessun Romano porta questa sorta di ornamento, se non è cavaliere, e tra questi stessi solamente i principali. La conclusione del discorso si fu, *che quanto è più vicina la speranza di terminare la guerra, tanto più occorreva rinforzare Annibale con tutti i mezzi; perciocchè si guerreggiava lungi da casa, in mezzo alle terre del nemico, si consumava gran quantità di grano, e di danari; e tanti combattimenti,*

siccome aveano disfatti gli eserciti dei nemici, così aveano pur anche scemate in qualche parte le forze del vincitore. Bisogna pertanto mandare un supplemento, mandar danuri per le paghe, e grano pe' soldati sì benemeriti del nome Cartaginese. Avendo questo discorso di Murgone destata la gioja nel cuor di tutti, Imilcone, uomo della fazione Barcina, stimando esser questo il tempo di rampognare Annone, ebbene, disse, che te ne pare, Annone? ti duole ancora della guerra presa contro i Romani? Su via, ordina, che Annibale sia consegnato, vieta, che in mezzo a tante prosperità sieno rendute grazie agli Dei immortali; udiamo un poco un senatore Romano parlare nella curia Cartaginese. Annone allora, mi sarei taciuto in questo giorno, Padri Coscritti, per non dir cosa, nella comune esultanza, che vi riuscisse men lieta. Ora interrogandomi un senatore, se mi duole ancora della guerra presa contro i Romani, se mi taceSSI, potrei parere o superbo; o convinto io stesso del mio torto; di che l'una cosa sarebbe da uomo dimentico dell'altrui libertà, l'altra da uomo non ricordevole della sua. Risponderò dunque ad Imilcone, che non ho mai cessato di disapprovar questa guerra, nè

*citius delesse, ita victoris etiam copias  
parte aliqua minuisse. Mittendum igitur  
supplementum esse, mittendam in stipen-  
dium pecuniam frumentumque tam bene  
meritis de nomine Punico militibus. Se-  
cundum hæc dicta Magonis lætis omni-  
bus, Himilco, vir factionis Barcinæ, lo-  
cum Hamonis increpandi esse ratus, Quid  
est, Hanno? inquit. etiam nunc poenitet  
belli suscepti adversus Romanos? Jube  
dedi Hannibalem: veta in tam prosperis  
rebus grates. Diis immortalibus agi. au-  
diamus Romanum senatorem in Kartha-  
giniensium curia. Tum Hanno: Tacuissem  
hodie, Patres conscripti, ne quid in  
communi omnium gaudio, minus lætetur  
quod esset vobis, loquerer. nunc inter-  
roganti senatori, poeniteatne me adhuc  
suscepti adversus Romanos belli, si reti-  
ceam, aut superbus, aut obnoxius vi-  
dear: quorum alterum est hominis alienæ  
libertatis obliti; alterum suæ. Respon-  
deam igitur Himilconi; non desisse poe-  
nitere me belli, neque desitutum ante*

invictum vestrum imperatorem incusare, quam finitum aliqua tolerabili conditione bellum videro; nec mihi pacis antiquae desiderium ulla alia res, quam pax nova, finiet. Itaque ista, quae modo Mago jactavit, Himilconi ceterisque Hannibalis satellitibus jam laeta sunt. mihi possunt laeta esse, quia res bello bene gestae; si volumus fortuna uti, pacem nobis aequiorem dabunt, nam si praetermittimus hoc tempus, quo magis dare, quam accipere, possumus videri pacem; verget, ne haec quoque laetitia luxuriet nobis, ac vana evadat. Quae tamen nunc quoque qualis est? Occidi exercitus hostium: mittite milites mihi. quid aliud rogares, si esses victus? Hostium cepi bina castra, praedae videlicet plena et com meatuum; frumentum et pecuniam date. quid aliud, si spoliatus, si exutus castris esses, peteres? Et, ne omnia ipse mirer, (mihi quodque enim, quoniam respondi Himilconi, interrogare jus fasque est) velim seu Himilco, seu Mago respondeat; quum

mai cesserò di accusare codesto vostro in-  
vitto capitano, insinò a tanto, ch'io non la  
veggia finita con qualche tollerabile condi-  
zione; nè altro mai porrà fine al desiderio  
dell' antica pace, che una pace novella.  
Codeste imprese, che Magone ha testè  
cotanto magnificate, son liete agli occhi  
d' Imilcone, e degli altri satelliti di An-  
nibale; posson essere pur anche liete agli  
occhi miei, perchè gli eventi prosperi della  
guerra, se vogliamo usare della fortuna,  
ci daranno la pace a condizioni migliori.  
Perciocchè, se lasciamò andare questo  
tempo, nel quale può parere, che piut-  
tosto diamo, che riceviamo la pace, te-  
mo che questa stessa letizia si perda in  
rigoglio, e vada a vuoto. La quale an-  
che adesso qual è ella finalmente? Ho  
sterminati gli eserciti de' nemici; man-  
datemi de' soldati; che altra chiederesti,  
se fossi stato vinto? Ho preso due al-  
loggiamenti al nemico, e certo pieni di  
preda, e di pettovaglie; datemi frumen-  
to, e danari; che altra chiederesti, se  
tu fossi stato privato, spogliato degli  
alloggiamenti tuoi propri? e per non far  
qui gran caso di tutto (che io pure,  
poi che ho risposto ad Imilcone, ho  
ben dritto d'interrogare), domandò, che  
Imilcone, o Magone mi risponda; esser-

dosi combattuto a Canne sino all' estermi-  
nio dell' impero Romano; e sapen-  
dosi, che tutta l' Italia sta per ribel-  
larsi, prima di tutto quale de' popoli  
Latini è passato alla nostra parte? in  
appresso qual uomo, delle trentacinque  
tribù, s' è fuggito ad Annibale? E di-  
cendo Magone, che non sapeva niente  
né dell' una cosa, né dell' altra, dun-  
que, soggiunse, ne avanza ancora troppo  
gran numero di nemici; ma vorrei sape-  
re, che animo ha quella moltitudine, che  
speranza?

XIII. Dicendo Magone, che nol sape-  
va. Non v' ha, disse Annone, cosa più  
facile a sapersi. Che ambasciatori hanno  
mantolato i Romani ad Annibale a trat-  
tare di pace? che menzione di pace vi  
fu riferito, che siasi fatta a Roma? E  
quegli avendo risposto, che ignorava an-  
che questo, abbiamo dunque ancora,  
disse, la guerra così intera, come l' eb-  
bimo il giorno, che Annibale passò in  
Italia? Quanto sia stata varia la vittoria  
nella prima guerra Punica, sonvi ancora  
molti di noi, che sel ricordano. Non mai  
parvero le cose nostre più prospere per  
terra e per mare, quando prima de' con-  
soli Cajo Lutazio, ed Aulo Postumio:  
al tempo di Lutazio, e di Postumio

ad intercessionem Romani imperii pugnatum ad Cannas sit, constetque in defectione totam Italiam esse; primum ecquis Latini nominis populus defecerit ad nos? deinde ecquis homo, ex quinque et triginta tribubus, ad Hannibalem transfugerit? Quum utrumque Mago negasset, Hostium quidem ergo, inquit, adhuc nimis multum superest. sed, multitudo etiam quid animorum, quidve spei habeat, scire velim.

XIII. Quum id nescire, Mago diceret, Nihil facilius scitu est, inquit. Equos legatos ad Hannibalem Romani miserunt de pace? ecquam denique mentionem pacis Romae factam esse, adlatum ad vos est? Quum id quoque negasset, Bellum igitur, inquit, tam integrum habemus, quam habuimus, qua die Hannibal in Italiam est transgressus. Quam varia victoria priore Punico bello fuerit, plerique, qui meminere, supersumus. numquam terra marique magis prosperae res nostrae visae sunt, quam ante consules C. Lutatium et A. Postumium fuerunt. Lutatio et Postumio consulibus, divici

*ad Aegates insulas sumus. Quod si (id quod Dii omen avertant) nunc quoque fortuna aliquid variauerit; tum pacem speratis, quum vincemur, quam nunc, quum vincimus, dat nemo? Ego, si quis de pace consulat, seu deferenda hostibus, seu accipienda, habeo, quid sententiae dicam: si de iis, quae Mago postulat, refertis, nec victoribus mitti adtinere puto, et frustantibus nos falsa atque inani spe multo minus censeo mittenda esse. Haud multos movit Hannonis oratio, nam et similtas cum familia Barcina leviolem auctorem faciebat, et occupati animi praesenti laetitia nihil, quo vanius fieret gaudium suum, auribus admittebant: debellatumque mox fore, si aditu paullulum voluissent, rebantur. Itaque ingenti consensu fit senatusconsultum, ut Hannibali quatuor Numidarum millia in supplementum mitterentur, et quadraginta elephantum, et argenti multa talenta. Dictatorque cum Magone in Hispaniam praemissus est, ad conducenda viginti millia peditum, quatuor equitum, quibus exercitus, qui in Italia, qui in Hispania erant, supplerentur.*

summo vinti alle isole Egati. Onde se anche adesso, (tolga il cielo il sinistro augurio) variasse punto la fortuna, sperate voi di aver la pace, quando saremo vinti, quella pace, che ora, mentre siamo vincitori, nessuno ci offre? Quanto a me, se alcuno richiederammi intorno all'offerire al nemico, o al ricevere da lui la pace, ho in pronto quello, che debbo rispondere; se poi deliberate su ciò, che chiede Magone, son di parere, che niente si mandi a vincitori, e molto meno, se ci si gabba con fallaci e vane speranze. Non molti mosse il discorso di Annone; e perchè la sua nimista colla famiglia Barcina gli scemava il credito, e perchè gli animi assorti nella presente letizia non davano orecchio a tutto quello, per cui potesse indebolirsi la loro gioja; ed anche stimavano, che la guerra si finirebbe tra poco, se si volessa fare un qualche sforzo leggiero. Quindi con grande consentimento il senato decreta, che si spediscono ad Annibale quattro mila Numidi per supplemento, quaranta elefanti, e molti talenti. E fu mandato innanzi con Magone un dittatore in Ispagna ad assoldare venti mila fanti, e quattro mila cavalli, onde supplire gli eserciti in Italia e nella Spagna.

XIV. Ma queste cose, come avviene nelle prosperità, si son fatte con lentezza, e s'adattaggine. A' Romani all'opposto, oltre l'innata energia degli animi loro, la trista fortuna non permetteva d'indugiare. Perciocchè nè il console mancava a nessuna cosa, che gli spettasse; e il dittatore Marco Giunio Pera, compiuti i doveri di religione, e avuta licenza, com'è l'uso, dal popolo, di montare a cavallo, oltre le due legioni urbane, ch'erano state levate dai consoli sul principio dell'anno, oltre la leva degli schiavi, e le coorti raccolte dal contado Piceno e Gallico, poichè l'onesto cede talvolta all'utile, discese all'ultimo soccorso nel quasi disperato stato della repubblica, e proclamò che i rei di delitto capitale, e i condannati per debiti, i quali si trovassero incarcerati, e che volessero seguirlo militare, farebbe egli, che fossero assolti da ogni colpa, e debito. Così armò sei mila di quegli uomini colle spoglie de' Galli, ch'erano stato portate nel trionfo di Cajo Flaminio; indi esce di Roma con venticinque mila armati. Annibale avuta Capua, poi ch'ebbe invano tentati nuovamente gli animi de' Napoletani parte colla speranza, parte col timore, trasporta l'esercito nel con-

XIV. Ceterum hæc, ut in secundis rebus, segniter otioseque gesta. Romanos, præter insitam industriam animis, fortuna etiam cunctari prohibebat. nam nec consul ulli rei, quæ per omni agenda esset, deerat: et dictator M. Junius Pera, rebus divinis perfectis, latoque, ut solet, ad populum, ut equum descendere liceret, præter duas urbanas legiones, quæ principio anni a consulibus conscriptæ fuerant, et servorum delectum, cohortesque ex agro Piceno et Gallico collectas, ad ultimum prope desperatae rei publicæ auxilium, quàm honesta utilibus cedunt, descendit, edixitque: *Qui capitalem fraudem nusi, quique pecuniæ judicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniæque sese exsolvi jussurum.* Ea sex millia hominum Gallicis spoliis, quæ triumpho C. Flamini translata erant, armavit. itaque cum viginti quinque millibus armatorum ab urbe proficiscitur. Hannibal, Capua recepta, quum iterum Neapolitanorum animos, partim spe, partim metu, nequidquam tentasset, in agrum

Nolanum exercitum traducit: et ut non hostiliter statim, quia non desperabat voluntariam deditionem; ita, si morarentur spem, nihil eorum, quae pati aut timere possent, praetermissurus. Senatus, ac maxime primores ejus, in societate Romana cum fide perstare; plebs novarum, ut solet, rerum atque Hannibalis tota esse; metumque agrorum populationis, et patienda in obsidione multa gravia indignaque proponere animo. neque auctores defectionis deerant. Itaque ubi senatum motus cepit, si propalam tenderent, resisti multitudinī concitatae non posse; clam simulando dilationem mali inveniunt. placere enim sibi defectionem ad Hannibalem simulant: quibus autem conditionibus in foedus amicitiamque novam transeant, parum constare. Ita spatio sumto, legatos propere ad praetorem Romanum Marcellum Claudium, qui Casilini cum exercitu erat, mittunt, docentque, quanto in discrimine sit Nolana res, agrum Hannibalis esse et Poenorum; urbem extemplo futuram, ni subveniatur. concedendo plebei senatum, ubi velint, defecturos se, ne de-

tado di Nola; nè diportossi subito ostilmente, perchè non disperava, che si dessero volontarj; però determinato, se tradissero la sua speranza, di non omettere cosa, che soffrir potessero, o temere. Il senato, e specialmente i principali di quello duravano nell' alleanza Romana; la plebe era tutta, come suole, per le cose nuove, e per Annibale; e si metteva innanzi al pensiero la tema del guasto delle campagne, e i molti guai ed indegnità, che avrebbe a soffrire nell' assedio; nè mancava chi l' aizzasse a ribellarsi. Quindi, come il senato fu preso dalla paura, se palesemente si opponesse, di non poter resistere alla moltitudine concitata, dissimulando segretamente, trovano il mezzo di differire il malanno. Perciocchè fingono, che piaccia loro il partito di ribellarsi; ma non saper troppo bene con quali condizioni si voglia passare alla nuova amicizia ed alleanza. Così, preso tempo, in tutta fretta mandano ambasciatori al Romano pretore Marcello Claudio che trovavasi coll' esercito a Casilino e lo avvisano in che grave pericolo si trovi Nola; il contado esser tutto in mano di Annibale, e dei Cartaginesi; vi sarà ben presto la città, se non è soccorsa; il senato, consentendo alla plebe di ribellarsi,

dov' ella il voglia, aver ottenuto, che non affrettassero la ribellione. Marcello, encomiati i Nolani, ordina loro, che colla stessa simulazione temporeggino sino alla sua venuta; intanto tengano segreto quanto han trattato con lui, e così pure la speranza del Romano soccorso. Egli da Casilino si porta a Calazia; e di là, passato il fiume Vulturno, pel territorio Saticulano, e Trebulano sopra Suessa, marciando per monti, arriva a Nola.

XV. All'avvicinarsi del Romano pretore, Annibale uscì dal contado Nolano, e calò verso il mare presso Napoli, bramoso d'impadronirsi di qualche fortezza marittima, dove le navi, vegnenti dall'Africa, potessero dirigersi sicuramente. Del resto, poi che riseppe, che Napoli era tenuto da un prefetto Romano (era egli Marco Giunio Silano colà chiamato dagli stessi Napoletani) abbandonato anche Napoli, come già Nola, n'andò a Nuceria. Poi che l'ebbe per alquanto tempo assediata, spesso usando la forza, spesso invano sollecitando ora la plebe, ora i principali cittadini, in fine l'ottenne colla fame, avendo pattuito, che uscissero senz'armi, e ciascuno con un solo vestimento. Indi come quello, che parer voleva sul principio clemente verso tutti

ficere praefestinarent , effecisse. Marcellus, conlaudatis Nolanis, eadem simulatione extrahi rem in suum adventum jussit: interim celari, quae secum acta essent, spemque omnem auxilii Romani. Ipse a Casilino Calatiam petit: atque inde, Vulturno amni trajecto, perque agrum Saticulanum Trebulanumque super Suessulam per montes Nolam pervenit.

XV. Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit, et ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset. Ceterum, postquam Neapolim a praefecto Romano teneri accepit, ( M. Junius Silanus erat, ab ipsis Neapolitanis aditus ) Neapoli quoque, sicut Nola, omissa, petit Nuceriam. eam quum aliquamdiu circumsedisset, saepe vi, saepe sollicitandis nequidquam nunc plebe nunc principibus, fame demum in deditio-nem accepit, pactus, ut inermes cum singulis abirent vestimentis. deinde, ut qui a principio mitis omnibus Italicis, praeter

Romanos, videri vellet, praemia atque honores, qui remanerent, ac militare secum voluissent, proposuit. Nec ea spe quemquam tenuit. dilapsi omnes, quocumque hospitia aut fortuitus animi inpetus tulit, per Campaniae urbes, maxime Nola Noapolimque. Quum ferme triginta senatores, ac forte primus quisque, Capuam petissent, exclusi inde, quod portas Hannibali clausissent, Cumas se contulerunt. Nuceriae praeda militi data est, urbs direpta atque incensa. Nola Marcellus non sui magis fiducia praesidii, quam voluntate principum, habebat. plebs timebatur, et ante omnes L. Bantius, quem consensus adtentatae defectionis, ac metus a praetore Romano, nunc ad prodicionem patriae, nunc, si ad id fortuna defuisset, ad transfugiendum stimulabat. Erat juvenis acer, et sociorum ea tempestate prope nobilissimus eques, seminecem eum ad Cannas in acervo caesorum corporum inventum, curatumque benigne, etiam cum donis Hannibal domum remisserat. ob ejus gratiam meriti rem Nolanam

i popoli d'Italia, eccetto i Romani, propose premj ed onori a tutti quelli, che rimanessero, e volessero militare con esso lui. Nè però con quella lusinga ritenne alcuno; tutti se n'andarono, dove ognuno fu portato o da relazioni di ospitalità, o dal proprio impeto casualmente verso le città della Campania, e specialmente a Napoli ed a Nola. Trenta senatori a un dipresso, e ognuno d'essi per avventura de' primi, essendosi recati a Capua, non lasciati entrare, perchè avean chiuse le porte ad Annibale, n'andarono a Cuma. A Nuceria il bottino fu distribuito a' soldati, la città saccheggiata ed arsa. Marcello riteneva Nola, non tanto per la fiducia, che avesse nel suo presidio, quanto per la buona volontà de' principali cittadini. Si temeva della plebe, e più che d'altri, di Lucio Banzio, cui la coscienza della tentata ribellione, e la tema del pretore Romano stimolavano ora a tradire la patria, ora, se la sorte in ciò gli mancasse, a fuggirsi al nemico. Era costui giovane risoluto, e di tutti gli alleati a quel tempo il cavaliere più segnalato. Trovato semivivo a Canne, in un monte di cadaveri, e amorevolmente medicato, lo aveva Annibale rimandato a casa anche con doni; a merito del quale

benefizio avea Banzio voluto dar Nola in potere, e balia dei Cartaginesi; ed il pretore lo scorgeva inquieto, e affaccendato per tentare qualche novità. Del resto bisognando o frenarlo colla pena, o conciliarselo coi benefizj, Marcello volle piuttosto tirare a se, che togliere al nemico un bravo e coraggioso soldato; e chiamatolo, affabilmente gli dice, *aver egli, Banzio, molti invidiosi tra' popolari; quindi esser facile a credersi, che nessun cittadino di Nola gli abbia indicato i molti egregi fatti da lui operati in guerra. Ma non può starsi occulto il valore di chi milita ne' campi Romani; molti, che avean fatta la guerra con lui, gli riferivano, che valent' uomo egli fosse, e quali e quanti pericoli avesse incontrati per la salute e dignità del popolo Romano; e come nella battaglia di Canne non prima avesse lasciato il campo, che quando quasi esangue rimase oppresso dalla ruina degli uomini, de' cavalli, e dell' armi. Sta fermo dunque, gli disse, in tua virtù, otterrai da me ogni sorta di premj e di onori; e quanto più meco starai, tanto più ti accorgerai, che te ne verrà decoro e utilità. E al giovane lieto per tali promesse, regala un bellissimo cavallo; e gli fa conta-*

in jus ditionemque dare voluerat Poeno: anxiumque eum et sollicitum cura novandi res praetor cernebat. Ceterum, quum aut poena cohibendus esset, aut beneficio conciliandus, sibi adsumisse, quam hosti ademisse, fortem ac strenuum maluit socium, adcitumque ad se benigne adpellat: *Multos eum invidos inter populares habere, inde existimatu facile esse, quod nemo civis Nolanus sibi indicaverit, quam multa ejus egregia facinora militaria essent. Sed, qui in Romanis militaverit castris, non posse obscuram ejus virtutem esse. multos sibi, qui cum eo stipendia fecerint, referre, qui vir esset ille, quaeque et quoties pericula pro salute ac dignitate populi Romani adisset: utique Cannensi proelio non prius pugna abstiterit, quam prope exsanguis ruina superincidentium virorum, equorum, armorumque sit obpressus. Itaque macte virtute esto*, inquit. *apud me tibi omnis honos atque omne praemium erit: et, quo frequentior mecum fueris, senties eam rem tibi dignitati atque emolumento esse. laetoque juveni promissis equum eximium dono dat.*

bigatosque quingentos quaestorem numerare jubet: lictoribus imperat, ut eum se adire, quoties velit, patiantur.

XVI. Hac comitate Marcelli ferocis juvenis animus adeo est mollitus, ut nemo inde sociorum rem Romanam fortius ac fidelius juverit. Quum Hannibal ad portas esset, (Nolam enim rursus a Nuceria moverat castra) plebesque Nolana de integro ad defectionem spectaret, Marcellus sub adventum hostium intra muros se recepit; non castris metuens, sed ne prodendae urbis occasionem nimis multis in eam imminuentibus daret. Instrui deinde utrimque acies coeptae, Romanorum pro moenibus Nolae, Poenorum ante castra sua. proelia hinc parva inter urbem castraque, et vario eventu fiebant: quia duces nec prohibere paucos temere provocantes, nec dare signum universae pugnae volebant. In hac cotidiana duorum exercituum statione principes Nolanorum nunciant Marcello, *Nocturna colloquia inter plebem ac Poenos fieri: statutumque esse, ut, quum Ro-*

re dal questore cinquecento bigati; ordina ai littori, che gli lascino, quante volte volesse, libero l'accesso.

XVI. Da questa piacevolezza di Marcello fu l'animo del feroce giovane così ammansato, che da lì in poi nessun altro alleato difese con più fermezza e più fede la causa de' Romani. Essendo Annibale alle porte (ch'egli avea nuovamente da Nuceria portato il campo sotto Nola) e la plebe Nolana di nuovo pensando a ribellarsi, Marcello, all'accostarsi del nemico, si riparò dentro le mura, non che temesse pe' suoi alloggiamenti, ma per non dare occasione ai troppi più, che il bramavano, di dar Nola in mano al nemico. Indi cominciarono a schierarsi le genti d' ambe le parti, quelle de' Romani alle mura di Nola, quelle dei Cartaginesi dinanzi a' proprj alloggiamenti; quindi seguivano picciole scaramucce nello spazio, ch'era tra la città, ed il campo, e con vario evento, perchè i comandanti nè volevano rattenere i pochi, che provocavano arditamente il nemico, nè dare il segno di battaglia generale. In questa giornaliera stazione dei due eserciti, i capi de' Nolani rapportano a Marcello, *tenersi de' notturni colloquj tra la plebe Nolana, ed i Cartaginesi,*

*ed essersi stabilito, che quando le schiere de' Romani marciassero fuori delle porte, la plebe mettesse a ruba i bagagli, e le robe loro; indi chiudesse le porte, ed occupasse le mura, sì che padroni di se stessi, e della città introducessero poscia, invece del Romano, il Cartaginese.* Marcello, udito ciò, lodati i senatori Romani, innanzi che scoppiasse di dentro alcun movimento, deliberò di tentar la sorte della battaglia. Ordinò l'esercito in tre schiere alle tre porte volte verso il nemico, comandò che i bagagli venissero dietro; che i saccomani, i vivandieri, ed i soldati invalidi portassero i pali per lo steccato; pose alla porta di mezzo il nerbo delle legioni, e della cavalleria, e allato all'altre due porte i soldati novelli, e gli armati alla leggiera, e la cavalleria degli alleati. Si proibì a' Nolani l'accostarsi alle mura, ed alle porte; e furono messe guardie a custodire i bagagli, acciocchè, mentre le legioni occupate fossero a combattere, non si venisse ad assaltarli. Stavansi i Romani così schierati dentro le porte. Annibale, restando in arme a giorno molto avanzato (come fatto avea da più giorni) maravigliossi dapprima, che nè l'esercito Romano sortisse dalle porte, nè si ve-

*mana acies egressa portis iret , impedimenta eorum ac sarcinas diriperent , clauderent deinde portas , murosque occuparent , ut , potentes rerum suarum atque urbis , Poenum inde pro Romano acciperent.* Haec ubi nunciata sunt Marcello , conlaudatis senatoribus Nolanis , priusquam aliquis motus intus oriretur , fortunam pugnae experiri statuit. Ad tres portas in hostes versas tripartito exercitum instruxit : impedimenta subsequi iussit : calones lixasque et invalidos milites vallum ferre. media porta robora legionum et Romanos equites , duabus circa portis novos milites levemque armaturam ac sociorum equites statuit. Nolani muros portasque adire vetiti ; subsidiaque destinata impedimentis data , ne , occupatis proelio legionibus , in ea inpetus fieret. ita instructi intra portas stabant. Hannibali , sub signis ( id quod per aliquot dies fecerat ) ad multum diei in acie stanti , primo miraculo esse , quod nec exercitus Romanus porta egrederetur , nec armatus quisquam

in muris esset. ratus deinde prodita conloquia esse, metuque resides factos, partem militum in castra remittit, jussos propere adparatum omnem obpugnandae urbis in primam aciem adferre; satis fidens, si cunctantibus instaret, tumultum aliquem in urbe plebem moturam. Dum in sua quisque ministeria discursu trepidat ad prima signa, succeditque ad muros acies, patefacta repente porta, Marcellus signa canere, clamoremque tolli, ac pedites primum, deinde equites, quanto maximo possent inpetu, in hostem erumpere jubet. Satis terroris tumultusque in aciem mediam intulerant, quum duabus circa portis P. Valerius Flaccus et C. Aurelius legati in cornua hostium erupere. Addidere clamorem lixae calonesque, et alia turba custodiae inpedimentorum adposita, ut paucitatem maxime spernentibus Poenis ingentis repente exercitus speciem fecerint. Vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo millia et octingentos hostium caesos; non plus quingentos Ro-

desse alcun armato sulle mura. Indi stimando, che le conferenze avute fossero state scoperte, e che si stessero inoperosi per timore, rimanda agli alloggiamenti una parte de' soldati con ordine di apportar in fretta alla vanguardia tutto l' occorrente per battere la città, lusingandosi, che s' egli si mostrasse a incoraggiare i titubanti, la plebe avrebbe mosso al di dentro qualche tumulto. Mentre ciascuno nel proprio ministero, corre frettoloso alla vanguardia, e l' esercito si fa sotto le mura, spalancata all' improvviso la porta, Marcello ordina, che si dia fiato alle trombe, e si levi il grido; e prima i fanti, poscia i cavalli, con quanto impeto più possono, piombino addosso al nemico. Aveano già recato assai di spavento, e di scompiglio nel corpo di mezzo, quando dalle due porte laterali i legati Publio Valerio Flacco, e Cajo Aurelio si scagliarono sulle ale del nemico. Accrebbero lo strepito clamoroso i saccomani, e i vivandieri, e l' altra turba posta alla custodia de' bagagli, di modo che, mentre si beffavano i Cartaginesi specialmente del poco numero dei Romani, questi presentarono subitamente l' aspetto di un grande esercito. Appena oserei affermare ciò, che trovo in alcuni autori, essere periti duemila ottocento nemici, de' Romani

non più di cinquecento. O così grande, o sia stata minore la vittoria, certo il fatto fu importante, e non so, se non forse il maggiore di quella guerra; perciocchè fu più difficile a' vincitori non esser vinti da Annibale, che non il vincerlo da poi.

XVII. Annibale, toltagli la speranza d'impadronirsi di Nola, essendosi ritirato verso Acerra, incontanente Marcello, chiuse le porte, e messevi le guardie, perchè nessuno uscisse, piantò sulla piazza tribunale d'inquisizione contro quelli, che avean tenuti segreti abboccamenti col nemico; fe' decapitare più di settanta persone convinte di tradimento, e confiscò i loro beni a profitto del popolo Romano; e affidato al senato il governo della terra, partitosi con tutto l'esercito, si accampò presso Suessola. Provatosi Annibale dapprima, se indur potesse quei di Acerra a dargli volontarj, da poi che li vidde ostinati, si accinse ad assediare, e battere la città. Aveano gli Acerrani più coraggio, che forze; quindi disperando di poterla difendere, come videro, che si cingevano le mura intorno di opere a mano, innanzi che il nemico le compiesse, scappando nel silenzio della notte di mezzo a' lavori in-

manum amisisse. Sive tanta, sive minor victoria fuit, ingens eo die res, ac nescio, an maxima illo bello gesta sit. non vinci enim ab Hannibale vincentibus difficilior fuit, quam postea vincere.

XVII. Hannibal, spe potiundae Nolae adempta, quum Acerras recessisset, Marcellus extemplo, clausis portis custodibusque dispositis, ne quis egrederetur, quaestionem in foro de iis, qui clam in colloquiis hostium fuerant, habuit: supra septuaginta damnatos proditionis securi percussit, bonaque eorum iussit publica populi Romani esse: et, summa rerum senatui tradita, cum exercitu omni profectus, supra Suessulam castris positus consedit. Poenus, Acerras primum ad voluntariam deditionem conatus perlicere, postquam obstinatos vidit, obsidere inde atque obpugnare parat. ceterum Acerranis plus animi, quam virium, erat. itaque, desperata tutela urbis, ut circumvallari moenia viderunt, priusquam continuarentur hostium opera, per intermissa munimenta neglectasque custodias silentio

noctis dilapsi, per vias inviaque, qua quemque aut consilium aut error tulit, in urbes Campaniae, quas satis certum erat non mutasse fidem, perfugerunt. Hannibal, Acerris direptis atque incensis, quum a Casilino dictatorem Romanum legionesque novas adcirci nunciassent, ne quis tam propinquis hostium castris Capuam quoque recurrat, exercitum ad Casilinum ducit. Casilinum eo tempore quingenti Praenestini habebant, cum paucis Romanis Latinique nominis, quos eodem audita Cannensis clades contulerat. hi, non confecto Praeneste ad diem delectu, serius profecti domo, quum Casilinum ante adversae pugnae famam venissent, et aliis adgregarent sese Romanis sociisque, profecti a Casilino cum satis magno agmine irent; avertit eos retro Casilinum nuncius Cannensis pugnae. ibi quum dies aliquot, suspecti Campanis timentesque, cavendis ac struendis in vicem insidiis traduxissent, jamque de Capuae defectione agi, accipique Hannibalem satis pro certo habuere, interfectis nocte oppidanis, partem urbis, quae cis Vulturum est, (eo

terrotti, ed ai posti mal guardati, per vie battute e non battute, dove portò ciascuno il consiglio, o la paura, fuggironsi alle città della Campania, che sapeano di certo non aver mutato fede. Annibale, saccheggiata e abbruciata Acerra, essendogli riferito, che a Casilino si aspettava il dittatore, e con esso nuove legioni, acciocchè nessuno, accampando il nemico sì dappresso, non rifuggisse a Capua, mena l'esercito verso Casilino. Lo tenevano a quel tempo cinquecento Prenestini con pochi Romani e con alcuni Latini, cui la nuova della rotta di Canne avea portati colà. Essendo essi, non compiuta nel dì prefisso la leva, partiti più tardi dal paese, e venuti a Casilino avanti la nuova della rotta, ed aggregatisi agli altri Romani, ed alleati, poi di là spiccati essendosi in torma assai grossa, li fe' retrocedere verso Casilino la notizia della battaglia di Canne. Quivi, venuti in sospetto ai Campani, e temendo a un tempo dei medesimi, passati avendo alcuni di macchinando, a vicenda guardandosi dalle insidie, poi che furono accertati, che Capua trattava di ribellarsi, ed accettare Annibale, la notte, uccisi i terrazzani, occuparono quella parte della città, ch'è di qua dal Vulturno; perciocchè quel

fiume la divide per mezzo. Quest'era il presidio de' Romani a Casilino. Vi si aggiunge la coorte Perugina, di quattrocento sessanta uomini circa, cacciati in Casilino dalla stessa nuova, che pochi di avanti i Prenestini; e v'era a un dipresso abbastanza gente d'arme per difendere sì breve giro di mura, cinte inoltre dall'altra parte dal fiume. La penuria di grano faceva, che il numero ne paresse anche di troppo grande.

XVIII. Non essendo Annibale di là lontano gran fatto, manda innanzi i Gétuli col loro prefetto, detto Isalca; e commette, che dapprima, se si consente loro di abboccarsi, veda con benigne parole di tirarli ad aprir le porte, e a ricevere guarnigione; se durano pertinaci, si adoperi e tenti, se gli riuscisse di assalire da qualche parte la città. Come si furono accostati alle mura, essendovi silenzio, si stimò, che il luogo fosse stato abbandonato; e il barbaro, credendo che si fossero partiti per paura, si accinge ad atterrare le porte, e rompere i cancelli, quando, spalancate quelle all'improvviso, due coorti, a ciò preordinate di dentro, balzan fuori con gran tumulto, e fanno strage dei nemici. Così, respinti i primi, Maarbale, spedito con forze maggiori, non

enim dividitur anni) occupavere. idque praesidium Casilini habebant Romani. Additur et Perusina cohors, homines quadringenti sexaginta, eodem nuncio, quo Praenestini paucos ante dies, Casilinum compulsi. et satis ferme armatorum ad tam exigua moenia, et flumine altera parte cincta, tuenda erat. penuria frumenti, nimium etiam ut videretur hominum, efficiebat.

XVIII. Hannibal quum jam inde haud procul esset, Gaetulos cum praefecto, nomine Isalca, praemittit: ac primo, si fiat conloquii copia, verbis benignis ad portas aperiendas praesidiumque accipiendum perlicere jubet: si in pertinacia perstent, rem gerere ac tentare, si qua parte invadere urbem possit. Ubi ad moenia accessere, quia silentium erat, solitudo visa; metuque concessum barbarus ratus, moliri portas et claustra refringere parat. quum, patefactis repente portis, cohortes duae, ad id ipsum instructae intus, ingenti cum tumultu erumpunt, stragemque hostium faciunt. Ita primis repulsis, Maharbal, cum majore ro-

bore virorum missus, nec ipse eruptionem cohortium sustinuit. postremo Hannibal, castris aut ipsa moenia obpositis, parvam urbem parvumque praesidium summa vi atque omnibus copiis obpugnare parat. ac, dum instat lacescitque, corona undique circumdatis moenibus, aliquot milites et promptissimum quemque, e muro turribusque ictos, amisit. Semel ultro erumpentes agmine elephantorum obposito prope intercludit, trepidosque compulit in urbem, satis multis, ut ex tanta paucitate, interfectis. plures cecidissent, ni nox proelio intervenisset. Postero die omnium animi ad obpugnandum accenduntur; utique postquam corona aurea muralis proposita est, atque ipse dux castelli, plano loco positi, segnem obpugnationem Sagunti expugnatoribus exprobrabat, Cannarum Trasimenique et Trebiae singulos admonens universosque. Inde vineae quoque coeptae agi cuniculique: nec ad varios conatus hostium aut vis ulla, aut ars deerat. Socii Romanorum propugnacula adversus vineas statuere, transversis cuniculis hostium

potè nè pur egli sostener l'impèto delle coorti. In fine Annibale, portato il campo in faccia alle mura, si mette a battere la picciola città, il picciolo presidio, col massimo sforzo, e con tutte le genti. E mentre, circondate d'ogni intorno le mura, incalza e provoca, vi perde alquanti soldati, e de' più animosi, saettati dall'alto delle mura, e delle torri. Una volta, essendo balzati fuori da se medesimi, un branco di elefanti, opposto loro, quasi ebbe ad avvilupparli, e ricacciolli spaventati in città, avendone uccisi assai rispetto a tanta pochezza; ne sarebbero morti più, se la notte divisa non avesse la battaglia. Il dì seguente tutti gli animi s'infiamarono a combattere; e poichè fu bandita l'aurea corona murale, il comandante stesso in persona, rinfacciando ai conquistatori di Sagunto la lenta espugnazione di un castello posto al piano, a ciascuno e a tutti insieme rammentava Canne, il Trasimeno, e la Trebbia. Indi si cominciò pur anche ad accostare le macchine, e a scavar mine; nè contro i diversi sforzi nemici arte mancava, o vigoria. Gli alleati de' Romani piantavano ripari contro le macchine, con altre mine traverse le nemiche mine incontravano, e palesemente, e nascosamente ad

ogni tentativo si opponevano, insino a tanto che la vergogna distolse anche Annibale dall'impresa; e fortificato il campo, e messovi modico presidio, sì che non paresse abbandonato il pensiero, andò a svernare in Capua. Quivi la maggior parte del verno tenne alloggiato nelle case l'esercito, durato spesso e lungamente contro ogni umano disagio, e nuovo e non avvezzo al bene. Quelli pertanto, cui nessuna forza di mali avea potuto vincere, li perdette la troppa copia di beni, e gli smodati piaceri; e tanto maggiormente, quanto s'erano dal nessun uso immersi in quelli più avidamente. Perciocchè il sonno, il vino, le crapole, le bagascie, ed i bagni, e l'ozio, fatto ogni dì dalla consuetudine più blando, snervarono in guisa gli animi ed i corpi, che in appresso più che le forze presenti, furon loro difesa le passate vittorie; e dai periti delle cose militari si stimò questo peccato del capitano grave più, che non aver egli subito dopo la battaglia di Canne menato l'esercito a Roma. Perciocchè potè parere, che quell'indugio avesse solamente differita la vittoria; questo errore aver tolte le forze a poter vincere. Quindi, per fede mia, quasi uscisse da Capua con un altro

cuniculos excipere, et palam et clam coeptis obviam ire; donec pudor etiam Hannibalem ab incepto avertit: castrisque communitis, ac praesidio modico inposito, ne omissa res videretur, in hiberna Capuam concessit. Ibi partem majorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala saepe ac diu duratum, bonis inexpertum atque insuetum. itaque, quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates inmodicae; et eo inpensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant. Somnus enim, et vinum, et epulae, et scorta, balineaque, et otium, consuetudine in dies blandius, ita enervaverunt corpora animosque, ut magis deinde praeteritae victoriae eos, quam praesentes tutarentur vires; majusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium haberetur, quam quod non ex Cannensi acie protinus ad urbem Romanam duxisset. illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit; hic error vires ademisse ad vincendum. Itaque, Hercule, velut si cum alio exercitu a Capua exiret, nihil usquam

pristinæ disciplinae tenuit. nam et redierunt plerique scortis impliciti: et, ubi primum sub pellibus haberi coepti sunt, viaque et alius militaris labor exœpit, tironum modo corporibus animisque deficiebant: et deinde per omne aestivorum tempus magna pars sine com meatibus ab signis dilabebantur: neque aliae latebrae, quam Capua, desertoribus erant.

XIX. Ceterum, mitescente jam hieme, educto ex hibernis milite, Casilinum redit. ubi, quamquam ab obpugnatione cessatum erat, obsidio tamen continuata oppidanos praesidiumque ad ultimum inopiae adduxerat. Castris Romanis Ti. Sempronius praeerat, dictatore auspicioꝝ repetendorum caussa profecto Romam. Marcellum, et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis, et Vulturnus annis inflatus aquis, et preces Nolanorum atque Acerranorum, tenebant, Campanos timentium, si praesidium Romanum abscessisset. Gracchus, adsidens tantum Casilino, quia praedictum erat dictatoris, ne quid absente eo rei gereret, nihil movebat: quam-

esercito, niente serbò dell' antica disciplina. Parecchi tornarono indietro implicati in bagascie; e come si cominciò a metterli sotto le tende, e sopravvenne il marciare, e le altre guerresche fatiche, mancavano di forza d' animo e di corpo, come soldati novelli; e da poi per tutto il tempo della state una gran parte si partivano dalle bandiere senza licenza; nè altro nascondiglio avevano i disertori, fuor che Capua.

XIX. Del resto, sul mitigarsi del verno, tratto il soldato da' quartieri, Annibale torna sotto Casilino, dove, benchè si fosse cessato di batterlo, pure l'assedio continuato avea condotto i terazzani, ed il presidio all' estremo dell' inopia. Presedeva al campo Romano Tito Sempronio, andato il dittatore a Roma per rinnovare gli auspizj. Anche Marcello, che pur bramava di recar soccorso agli assediati, ritenuto era e dal fiume Vulturno, grosso d' acque, e dalle preghiere de' Nolani, e degli Acerrani, i quali temevano de' Campani, se il presidio Romano si partisse. Gracco, accampato solamente non discosto da Casilino, perchè il dittatore gli avea precettato di nulla intraprendere in assenza sua, non faceva alcun movimento, benchè gli

avvisi, che venivano da Casilino, fossero tali da vincere qualsivoglia pazienza. Perciocchè si sapeva di certo, che alcuni, non potendo tollerare la fame, si erano precipitati giù dalle mura; e che altri stavano inermi sulle mura stesse, offerendo i nudi corpi a' colpi del saettume. Il che dolendo a Gracco, nè osando venire alle mani senza licenza del dittatore, (e vedeva, che bisognava combattere, se si fosse portato il grano alla scoperta) nè vi essendo speranza di portarvelo di nascosto, poi ch'ebbe riempite molte botti di farro qua e colà raccolto dalle terre d'intorno, mandò un messo al magistrato in Casilino, che arrettassero le botti giù portate dal fiume. La notte seguente, tutti standosi intenti al fiume, ed alla speranza recata dal messo Romano, le botti, giù mandate per mezzo al fiume, avviaronsi a - seconda; e fu fatta del grano un' eguale distribuzione. Il medesimo fu fatto anche nel dì seguente, e nel terzo; nella stessa notte si gettavano all' acqua, ed arrivavano; in questo modo ingannavano le guardie nemiche. Indi fattosi il fiume per le continue piogge più impetuoso, co' vortici per traverso spinse le botti alla riva guardata dal nemico; quivi si scorgono arrestate tra i salici

quam, quae facile omnem patientiam vincerent, nunciabantur a Casilino. nam et, praecipitasse se quosdam non tolerantes famem, constabat; et stare inermes in muris, nuda corpora ad missilium telorum ictus praebentes. Ea aegre patiens Gracchus, quum neque pugnam conserere dictatoris injussu auderet, (pugnandum autem esse, si palam frumentum inportaret, videbat) neque clam inportandi spes esset, farre, ex agris circa undique convecto, quum complura dolia complisset, nuncium ad magistratum Casilinum misit, ut exciperent dolia, quae amnis deferret. Insequenti nocte, intentis omnibus in flumen ac spem ab nuncio Romano factam, dolia medio missa amni defluerunt: aequaliter inter omnes frumentum divisum. Id postero quoque die ac tertio factum est. nocte et mittebantur et perveniebant: eo custodias hostium fallebant. Imbribus deinde continuis citatior solito amnis, transverso vortice dolia inpulit ad ripam, quam hostes servabant. ibi haerentia inter obnata ripis salicta conspiciuntur:

nunciatumque Hannibali est, et deinde intentiore custodia cautum, ne quid falleret Vulturno ad urbem missum. Nuces tamen fusae ab Romanis castris, quum medio anni ad Casilinum defluerent, cratibus excipiebantur. Postremo ad id ventum inopiae est, ut lora detractasque scutis pelles, ubi fervida mollissent aqua, mandere conarentur, nec muribus aliove animali abstinerent, et omne herbarum radicumque genus aggeribus infimis muri eruerent; et, quum hostes obarassant, quidquid herbidi terreni extra murum erat, raporum semem injecerunt, ut Hannibal, *Eone usque, dum ea nascantur, ad Casilinum sessurus sum?* exclamaret: et, qui nullam antea pactionem auribus admiserat, tum demum agi secum est passus de redemptione liberorum capitum. Septunces auri in singulos pretium convenit. Fide accepta, sese tradiderunt: donec omne aurum persolutum est, in vinculis habitum remissi Cumas cum fide. Id verius est, quam ab equite in abeuntes inmisso inter-

nati sulle sponde; e ne fu dato avviso ad Annibale; indi con più diligente custodia si provvide, perchè di quanto si mandasse alla città, giù pel fiume nulla sfuggisse. Tuttavia quantità di noci gettate dal campo Romano nel fiume, portate dalla correntia di mezzo verso Casilino, si raccoglievano co' graticci. In fine si venne a tanta penuria, che provaronsi a mangiar e corregge, e le pelli strappate dagli scudi, rammollendole nell'acqua bollente; nè si astennero da' topi, ed altri animali, e svelsero dal piede delle mura ogni sorta d'erbe e di radici, ed avendo il nemico arato quant'era il terreno fuor delle mura atto ad erba, vi gettarono semi di rape, sì che Annibale esclamò: *mi starò io dunque sotto Casilino insino a tanto, che nascano queste rape?* e quegli, che innanzi non avea mai prestato orecchio a nessun patto, allora finalmente tollerò, che si trattasse di redimere le teste libere. Si convenne nel prezzo di sett'once d'oro per ciascuna. Data la parola, si arrendettero; furon tenuti in prigione sino a tanto che tutto il prezzo fu sborsato; allora furono rimandati a Cuma fedelmente. Questo è più vero di quello, che sieno stati tagliati a pezzi dalla cavalleria lanciata loro addosso, come furono

partiti. La massima parte erano Prenestini. Di cinquecento e settanta, ond'era composto il presidio, il ferro e la fame non ne consumò del tutto la metà. Gli altri tornarono salvi a Preneste col pretore Manicio, ch'era stato per l'innanzi cancelliere. Ne fa prova la statua di lui posta in su la piazza di Preneste, con corazza, vestita di toga, col capo velato, e le tre figure colla leggenda scolpita in lamina di bronzo: *Voto di Manicio pe' soldati, ch'erano di guarnigione a Casilino*. La stessa iscrizione fu messa a' piedi delle tre figure, poste nel tempio della Fortuna.

XX. La terra di Casilino fu renduta a' Campani, munita del presidio di settecento soldati dell'esercito di Annibale, acciocchè quando i Cartaginesi ne fossero partiti, i Romani non l'assaltassero. Il senato Romano decretò ai soldati Prenestini doppio stipendio, ed esenzione per cinque anni dalla milizia. Regalati pel loro valore della cittadinanza Romana non però cangiarono patria. Del caso occorso a' Perugini la fama è più oscura, perchè non illustrato da nessun loro monumento, nè da verun decreto del senato. In quel tempo medesimo i Petelini, che soli dei Bruzj avevano perseverato nell'amicizia

fectos. Praenestini maxima pars fuere. ex quingentis septuaginta, qui in praesidio fuerunt, minus dimidium ferrum famesque absumsit: ceteri incolumes Praeneste cum praetore suo Manicio (scriba is antea fuerat) redierunt. Statua ejus indicio fuit, Praeneste in foro statuta, loricata, amicta toga, velato capite; et tria signa cum titulo lamnae aeneae inscripto, *Manicium pro militibus, qui Casilini in praesidio fuerint, votum vovisse*. Idem titulus tribus signis in aede Fortunae positus fuit subjectus.

XX: Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis praesidio; ne, ubi Poenus inde abscessisset, Romani obpugnarent. Praenestinis militibus senatus Romanus duplex stipendium et quinquennii militiae vacationem decrevit. civitate quum donarentur ob virtutem, non mutaverunt. Perusinorum casus obscurior fama est; quia nec ipsorum monumento ullo est inlustratus, nec decreto Romanorum. Eodem tempore Petelinos, qui uni ex Bruttis manserant in ami-

citia Romana, non Karthaginienses modo; qui regionem obtinebant, sed Bruttii quoque ceteri, ob separata ab se consilia, obpugnabant. Quibus quum obsistere malis nequirent Petelini, legatos Romam ad praesidium petendum miserunt. quorum preces lacrimaeque (in questus enim flebiles, quum sibimet ipsi consulere jussi sunt, sese in vestibulo curiae profuderunt) ingentem misericordiam Patribus ac populo moverunt. consultique iterum a M. Pomponio praetore Patres, circumspectis omnibus imperii viribus, fateri coacti, nihil jam longinquis sociis in se praesidii esse, redire domum, fideque ad ultimum expleta, consulere sibimet ipsos in reliquum praesenti fortuna jusserunt. Haec postquam renunciata legatio Petelinis est, tantus repente moeror pavorque senatum eorum cepit, ut pars profugiendi, qua quisque posset, ac deserendae urbis auctores essent; pars, quando deserti a veteribus sociis essent, adjungendi se ceteris Bruttii, ac per eos dedendi Hannibali. Vicit tamen ea pars, quae nihil raptim nec te-

Romana, erano combattuti non solo dai Cartaginesi, che occupavano il paese, ma eziandio dagli altri Bruzj, perchè s'erano separati dalla lor causa. A' quai mali non potendo i Petelini resistere, spedirono ambasciatori a Roma a chiederlo soccorso, le cui preci e lagrime (perchè, essendo risposto loro, che a se medesimi provvedessero, si abbandonarono nel vestibolo della curia ai più flebili lamenti), gran compassione svegliarono nei Padri e nel popolo. Consultati nuovamente i Padri dal pretore Manio Pomponio, esaminate per ogni verso le forze tutte dell'impero, costretti a confessare, che già mancava loro ogni mezzo di difendere gli alleati lontani, fu lor detto di tornare a casa; e poi che aveano mantenuta la fede sino all'ultimo, d'ora innanzi provvedessero a se medesimi nella presente fortuna. Poi che fu rapportata a' Petelini tale ambasciata, fu preso il lor senato da sì gran dolore e spavento, che parte consigliava di fuggire, dove ciascuno potesse, e di abbandonare la città, parte, poichè gli antichi alleati gli abbandonavano, di accostarsi agli altri Bruzj, e mediante questi darsi ad Annibale. Vinse però quella parte, che opinò non aversi a far nulla con precipizio, e spensieratezza, e do-

versene deliberare nuovamente. Rallentata il di seguente la discussione pel minorato timore, gli ottimati furon di parere, che ritirate dentro tutte le robe del contado, si attendesse a fortificare la terra, e le mura.

XXI. Verso quel tempo a un dipresso vennero a Roma lettere dalla Sicilia, e dalla Sardegna. Prime si recitarono in senato quelle del propretore Tito Otacilio dalla Sicilia. Recavano, che il pretore Lucio Furio era approdato colla flotta dall' Africa a Lilibeo; ch' egli gravemente ferito era all' estremo della vita; non darsi in giornata al soldato nè la paga, nè il frumento, nè vi essere d' onde darne; pregare istantemente, che al più presto si mandi l' occorrente; e se lor piace, se gli spedisca a successore alcun de' nuovi pretori. Scriveva a un dipresso dalla Sardegna il propretore Aulo Cornelio Mammula le cose stesse quanto alle paghe ed al frumento. Fu risposto all' uno e all' altro non esservi che mandare, e detto loro, che provvedessero essi stessi alle flotte ed agli eserciti loro. Avendo Tito Otacilio spediti ambasciatori al grande soccorritore del popolo Romano, Jerone, ne ricevette quanti danari occorrevano per le paghe e pel frumento per

mere agendum, consulendumque de integro censuit. Re laxata postero die per minorem trepidationem tenuerunt optimates, ut, con- vectis omnibus ex agris, urbem ac muros firmarent.

XXI. Per idem fere tempus literae ex Si- cilia Sardiniaque Romam adlatae. Priores ex Sicilia T. Otacilii propraetoris in senatu re- citatae sunt: *L. Furium praetorem cum classe ex Africa Lilybaeum venisse: ipsum graviter saucium in discrimine ultimo vitae esse. mi- liti et navalibus sociis neque stipendium, ne- que frumentum ad diem dari; neque, unde detur, esse. Magnopere suadere, ut quam primum ea mittantur; sibi, si ita videat- ur, ex novis praetoribus successorem mittant.* Eademque ferme de stipendio frumentoque ab A. Cornelio Mammula propraetore ex Sar- dinia scripta. Responsum utrisque, non esse, unde mitteretur. jussique ipsi classibus atque exercitibus suis consulere. T. Otacilius, ad unicum subsidium populi Romani Hieronem legatos quam misisset, in stipendium, quanti argenti opus fuit, et sex mensium frumentum

accepit. Cornelio in Sardinia civitates soci-  
ciae benigne contulerunt. Et Romae quoque  
propter penuriam argenti triumviri men-  
sarii, rogatione M. Minucii tribuni plebis,  
facti, L. Aemilius Papus, qui consul cen-  
sorque fuerat, et M. Atilius Regulus, qui  
bis consul fuerat, et L. Scribonius Libo,  
qui tum tribunus plebis erat. Et duumviri  
creati, M. et C. Atilii, aedem Concordiae,  
quam L. Manlius praetor voverat, dedi-  
caverunt. Et tres pontifices creati, Q. Cae-  
cilius Metellus, et Q. Fabius Maximus, et  
Q. Fulvius Flaccus, in locum P. Scantini  
demortui, et L. Aemilii Pauli consulis,  
et Q. Aelii Paeti, qui ceciderant pugna  
Cannensi.

XXII. Quum cetera, quae continuis  
cladibus fortuna minuerat, quantum con-  
siliis humanis adsequi poterant, Patres ex-  
plessent; tandem se quoque et solitudi-  
nem curiae, paucitatemque convenientium  
ad publicum consilium respexerunt. neque  
enim post L. Aemilium et C. Flaminium  
censores senatus lectus fuerat, quum tan-

sei mesi. Nella Sardegna le città alleate sovvennero benignamente a Cornelio; ed anche a Roma, per penuria di danari, si nominarono, a proposta di Marco Minucio tribuno della plebe, tre banchieri, Lucio Emilio Papo, ch'era stato console e censore, e Marco Atilio Regolo, ch'era stato console due volte, e Lucio Scribonio Libone, ch'era in quel tempo tribuno della plebe. E Marco, e Cajo Atilj, a ciò nominati, dedicarono il tempio della Concordia, ch'era stato promesso in voto dal pretore Lucio Manlio. Parimenti furono eletti tre pontefici, Quinto Cecilio Metello, Quinto Fabio Massimo, e Quinto Fulvio Flacco, in luogo del defunto Publio Scantinio, e del console Lucio Emilio Paulo, e di Quinto Elio Peto, ch'eran morti nella battaglia di Canne.

XXII. Avendo i Padri supplito, quanto per umana potenza si poteva, a tutto quello, che Fortuna avea fatto venir meno colle continue sciagure, finalmente diedero uno sguardo a se stessi, e alla solitudine della curia, e alla pochezza di quelli, che intervenivano al pubblico consiglio. Perciocchè, dopo i censori Lucio Emilio, e Cajo Flaminio non era stato riletto il senato, mentre le scon-

fitte avute, e inoltre gli accidenti particolari di ciascheduno consumato aveano per cinque anni tanto numero di senatori. Essendo stata, ad istanza universale, fatta di questo proposta da Manio Pomponio pretore, andato già il dittatore all'esercito dopo la perdita di Casilino, allora Spurio Carvilio, poi ch'ebbe con lunga orazione deplorata non solamente la povertà, ma eziandio la pochezza de' cittadini da potersi eleggere a senatori, disse, che consigliava qual cosa molto importante, che a compiere il senato; e ad attaccarci più strettamente i popoli del Lazio, si desse la cittadinanza Romana, se però piacesse a' Padri, a due senatori di ciascun popolo del Lazio, e si mettessero nel senato in luogo de' morti. Udirono i Padri questa proposta con animo niente più propizio, che quando in addietro ne fu fatta domanda dagli stessi Latini; e fremendo la curia tutta di sdegno, e tra gli altri Manlio dicendo esser egli di quella stirpe, della quale un console ebbe a minacciare un tempo sul Campidoglio, che avrebbe ucciso di sua mano qualunque Latino avesse visto nella curia, Quinto Fabio Massimo, non s'era mai fatta, disse, menzione in senato di

tum senatorum adversae pugnae, ad hoc sui quemque casus per quinquennium absumsissent. Quum de ea re M. Pomponius praetor, dictatore post Casilinum amissum profecto jam ad exercitum, exposcentibus cunctis retulisset; tum Sp. Carvilius, quum longa oratione non solum inopiam, sed paucitatem etiam civium, e quibus in Patres legerentur, conquestus esset, explendi senatus caussa, et jungendi artius Latini nominis, pro magna re se suadere dixit, ut ex singulis populis Latinorum, binis senatoribus, si Patres Romani censuissent, civitas daretur, atque in demortuorum locum in senatum legerentur. Eam sententiam haud aequioribus animis, quam ipsorum quondam postulatum Latinorum, Patres audierunt: et, quum fremitus indignantium tota curia esset, et praecipue Manlius, *esse etiam nunc stirpis ejus virum, diceret, ex qua quondam in Capitolio consul minatus esset, quem Latinum in curia vidisset, eum sua manu se interfectorum*; Q. Fabius Maximus, *Numquam rei ullius alieniore tem-*

*pore mentionem factam in senatu, dixit, quam inter tam suspensos sociorum animos incertamque fidem id tactum, quod insuper sollicitaret eos. eam unius hominis temerariam vocem silentio omnium exstinguendam esse: et, si quid umquam arcani sanctive ad silendum in curia fuerit, id omnium maxime tegendum, occulendum, obliviscendum, pro non dicto habendum esse. ita ejus rei oppressa mentio est. Dictatorem, qui censor antea fuisset, vetustissimusque ex eis, qui viverent, censoriis esset, creari placuit, qui senatum legeret: adcirque C. Terentium consulem ad dictatorem dicendum jusserunt. qui, quum ex Apulia, relicto ibi praesidio, magnis itineribus Romam redisset, nocte proxima, ut mos erat, M. Fabium Buteonem ex senatusconsulto sine magistro equitum dictatorem in sex menses dixit.*

XXIII. Is, ubi cum lictoribus in Rostra escendit, *neque duos dictatores tempore uno, quod numquam antea factum esset, probare se, dixit: neque dictatorem se sine magistro equitum: nec censoriam vim uni*

*chechessia in tempo manco opportuno, quanto ora in tanta sospensione d'animo degli alleati, ed incertezza di fede, toccando cosa, che vieppiù gli ecciterebbe a sollevarsi. Codesta temeraria voce di un uomo solo doversi estinguere col comun silenzio di tutti; e se v'ebbe mai nella curia cosa arcana, e santa da tacersi, questa sopra ogni altra essere da coprirsi, occultarsi, dimenticarsi, tenersi per non detta. Così fu soffocata ogni menzione di ciò. Si deliberò di creare un dittatore a rieleggere il senato, il quale fosse stato censore, e fosse il più vecchio de' censori ancora viventi; ed ordinarono, che si chiamasse il console Cajo Terenzio a nominarlo. Il quale essendo tornato a gran giornate a Roma dalla Puglia, lasciato quivi un presidio, la notte seguente, com'era l'usanza, nominò per decreto del senato dittatore per sei mesi, senza maestro de' cavalieri, Marco Fabio Buteone.*

XXIII. Com'egli, scortato dai littori, ascese i rostri, disse, *che non approvava, che vi fossero ad un tempo due dittatori, il che non s'era mai fatto in avanti, nè ch'egli fosse dittatore senza maestro de' cavalieri, nè che l'autorità*

*ensoria fosse data ad una sola persona, e due volte alla stessa, nè che fosse dato il comando al dittatore per sei mesi, eccetto che in caso di guerra. Che a quello, ch'era stato fatto dalla licenziosa fortuna, dalla condizione de' tempi, e dalla necessità, imporrebbe egli un limite; perciocchè nè rimoverebbe dal senato alcuno di quelli, che i censori Lucio Flaminio, e Lucio Cornelio aveano eletti senatori; che solamente ne farebbe registrare, e recitare i nomi, acciocchè non fosse del giudizio, e dell'arbitrio di un solo il decidere della fama, e dei costumi dei senatori; e che surrogerebbe altri in luogo de' morti di maniera, che si vedesse l'ordine all'ordine, non l'uomo all'uomo preferito. Recitato il vecchio decreto, nominò primi, in luogo de' morti, quelli che avessero esercitato un magistrato curule dopo i censori Lucio Emilio, e Cajo Flaminio, e non fossero ancora stati messi nel senato, secondo che ciascun d'essi era stato eletto il primo; poi nominò quelli, ch'erano stati edili, tribuni della plebe, o questori; indi tra quelli, che non avessero esercitato alcun magistrato, coloro che avessero in casa spoglie appese tolte al nemico, o ricevuto avessero una corona civica. Avendo in questa guisa eletti cento settanta sette senatori con universale appro-*

*permissam, et eidem iterum: nec dictatori, nisi rei gerendae causa creato, in sex menses datum imperium. Quae inmoderata fors, tempus ac necessitas fecerint, iis se modum inpositurum. nam neque senatu quemquam moturum ex iis, quos C. Flaminius, L. Aemilius censores in senatum legissent: transcribi tantum recitarique eos jussurum; ne penes unum hominem iudicium arbitriumque de fama ac moribus senatoris fuerit: et ita in demortuorum locum sublecturum, ut ordo ordini, non homo homini praelatus videretur. Recitato veteri senatu, inde primos in demortuorum locum legit, qui post L. Aemilium et C. Flaminium censores curulem magistratum cepissent, necdum in senatum lecti essent; ut quisque eorum primus creatus erat: tum legit, qui aediles, tribuni plebei, quaestoresve fuerant: tum ex iis, qui magistratus non cepissent, qui spolia ex hoste fixa domi haberent, aut civicam coronam accepissent. Ita, centum septuaginta septem cum ingenti adprobatione hominum in senatum lectis,*

extemplo se magistratu abdicavit ; privatusque de Rostris descendit, lictoribus abire jussis. turbaeque se inmiscuit privatas agentium res, tempus hoc sedulo terens, ne deducendi sui caussa populum de foro abduceret : neque tamen elanguit cura hominum ea mora, frequentesque eum domum deduxerunt. Consul nocte insequenti ad exercitum rediit, non facto certiore senatu, ne comitiorum caussa in urbe retineretur.

XXIV. Postero die consultus a M. Pomponio praetore senatus decrevit, dictatori scribendum, uti, si e republica censeret esse, ad consules subrogandos veniret cum magistro equitum et praetore M. Marcello, ut ex iis praesentibus noscere Patres possent, quo statu respublica esset, consiliaque ex rebus caperent. Qui adciti erant, omnes venerunt, relictis legatis, qui legionibus praeessent. Dictator, de se pauca ac modice locutus, in magistrum equitum Ti. Sempronium Gracchum, magnam partem gloriae vertit ; comitiaque edixit, quibus L. Postumius tertium absens, qui tum Galliam

vazione, rinunziò subito alla dittatura, e discese privato dai rostri, licenziati i littori; e si mescolò tra la turba di quelli, che attendevano alle private faccende, consumando così il tempo a bella posta, acciocchè il popolo non si distraesse dalla piazza per accompagnarlo; non però per quel ritardo s'illanguidì la premura della gente; ed in buon numero lo ricondussero a casa. La notte seguente il console tornò all'esercito, senza darne avviso al senato, per non essere ritenuto in città a motivo dei comizj.

XXIV. Il dì appresso il senato, consultato dal pretore Manio Pomponio, decretò, che si scrivesse al dittatore, che se stimasse cosa utile alla repubblica, venisse insieme col maestro de' cavalieri, e col pretore Marco Marcello a surrogare i consoli, onde, essi presenti, potessero i Padri conoscere in che stato fosse la repubblica, e prendessero consiglio dalle circostanze. Quelli, ch' erano chiamati, vennero tutti, lasciati de' legati al governo delle legioni. Il dittatore, dette di se brevemente poche parole, rivolse gran parte della gloria a Tito Sempronio Gracco; ed intimò i comizj, ne quali crearonsi consoli Lucio Postumio per la terza volta, assente, il quale

aveva in quel tempo il governo della Gallia, e Tito Sempronio Gracco, allora maestro de' cavalieri, ed edile curule. Indi furono creati pretori Marco Valerio Levino, Appio Claudio Pulcro, Quinto Fulvio Flacco, e Quinto Mucio Scevola. Il dittatore, creati i magistrati, tornò a Teano a' quartieri d'inverno, lasciato a Roma il maestro de' cavalieri, il quale dovendo indi a pochi giorni entrare in carica, consultasse i Padri sulla leva, e su l'allestimento degli eserciti per l'anno nuovo. Mentre si dava grande pensiero a sì fatte cose, fu annunziata nuova sconfitta, la fortuna in quell'anno accumulandone l'una sopra l'altra; che Lucio Postumio, designato console, egli, e l'esercito erano stati disfatti nella Gallia. V'era una gran selva, (i Galli la chiamano Litana) per la quale dovea Postumio tradurre l'esercito. A destra, ed a sinistra di questa selva i Galli aveano intorno alla strada tagliati gli alberi in guisa, che stessero immobili in piedi, e ad ogni picciolo urto sospinti cadessero. Postumio avea due legioni, ed avea levati dal mare di sopra tanti degli alleati, che ne avea condotti sul territorio nemico da venticinque mila armati. Appostatisi i

provinciam obtinebat, et Ti. Sempronius Gracchus, qui tum magister equitum et aedilis curulis erat, consules crearentur. Praetores inde creati, M. Valerius Laevinus, Ap. Claudius Pulcher, Q. Fulvius Flacchus, Q. Mucius Scaevola. Dictator, creatis magistratibus, Teanum in hiberna ad exercitum rediit, relicto magistro equitum Romae: qui, quum post paucos dies magistratum initurus esset, de exercitiis scribendis comparandisque in annum Patres consuleret. Quum eae res maxime agerentur, nova clades nunciata, aliam super aliam cumulante in eum annum fortuna; L. Postumium, consulem designatum, in Gallia ipsum atque exercitum deletos. Silva erat vasta, (Litanaem Galli vocabant) qua exercitum ducturus erat. ejus silvae dextra laevaue circa viam Galli arbores ita inciderant, ut inmotae starent, momento levi impulsae occiderent. Legiones duas Romanas habebat Postumius, sociumque ab supero mari tantum conscripserat, ut viginti quinque milia armatorum in agros hostium induxerit.

Galli oram extremae silvae quum circumse-  
dissent, ubi intravit agmen saltum, tum ex-  
tremae arborum succisarum inpellunt. quae,  
alia in aliam, instabilem per se ac male hae-  
rentem, incidentes, ancipiti strage arma  
viros, equos obruerunt, ut vix decem homi-  
nes effugerent. Nam quum exanimati pleri-  
que essent arborum truncis fragmentisque ra-  
morum, ceteram quoque multitudinem, ino-  
pinato malo trepidam, Galli, saltum omnem  
armati circumsedentes, interfecerunt; paucis  
e tanto numero captis, qui, fluminis pon-  
tem petentes, obsesso ante ab hostibus ponte  
interclusi sunt. Ibi Postumius, omni vi, ne  
caperetur, dimicans, obcubuit. spolia cor-  
poris caputque ducis praecisum Boji ovan-  
tes templo, quod sanctissimum est apud eos,  
intulere: purgato inde capite, ut mos iis  
est, calvam auro caelavere. idque sacrum  
vas iis erat, quo sollemnibus libarent: po-  
culumque idem sacerdoti esse, ac templi  
antistitibus. Praeda quoque haud minor Gal-  
lis, quam victoria, fuit. nam etsi magna  
pars animalium strage silvae obpressa erat,

Galli sul lembo estremo della selva, come l'esercito fu entrato dentro; allora sospingono gli ultimi degli alberi, tagliati, i quali, cadendo l'uno addosso all'altro già di per se instabile e vacillante, con grande strage oppressero uomini, atmi e cavalli, di modo che appena dieci uomini si salvarono. Perciocchè essendo rimasti morti la maggior parte dai tronchi degli alberi, e dai frammenti dei rami, tutta l'altra moltitudine, sbigottita per l'impensata sciagura, fu ammazzata dai Galli, che in arme attorniavano la selva, fatti pochi prigionieri di tanto numero, i quali, drizzati verso il ponte del fiume, trovato già preso dal nemico, furono tagliati fuori. Quivi Postumio, combattendo disperatamente per non cadere prigioniero, restò morto. I Boj portarono trionfanti al tempio, ch'era presso loro in grandissima venerazione, le spoglie del corpo; e la testa recisa del comandante Romano. Indi, votatone il cranio, com'è loro usanza, lo legarono in oro, e ne avean fatto un vaso sacro per le libazioni ne di solenni; e servivà pure di coppa al sacerdote, ed ai ministri del tempio. Nella preda fatta dai Galli fu da meno della vittoria; e quantunque la maggior parte degli animali fosse rimasta oppressa dal ruinar del-

la selva, pure tutte l'altre robe, non essendo state dissipate nella fuga, si sono trovate lungo le file della gente, che giaceva morta in terra.

XXV. Annunziata questa strage, essendo stata Roma per molti giorni in tanto spavento che, chiuse le botteghe non si vedea per la città, che quasi una solitudine notturna, ordinò il senato agli edili, che girassero attorno, e facessero aprire le botteghe, e via togliere quell'aspetto di pubblica mestizia. Allora Tito Sempronio radunò il senato, e confortò i Padri, e gli esortò essi, che non si erano lasciati opprimere dalla ruina di Cartne, a non si perdere d'animo per meno gravi calamità. Per quanto concerne a' Cartaginesi, e ad Annibale, purchè la sorte dell'armi fosse propizia, come sperava, che sarebbe, la guerra co' Galli si poteva senza rischio tralasciare o differire; e sarebbe stato in arbitrio degli Dei, e del popolo Romano vendicare, quando che fosse, quel tradimento. Doversi consultare e discutere sul nemico Cartaginese, e sugli eserciti coi quali si dovèsse far guerra. Egli primamente annunziò, quanti fanti, quanti cavalli, quanti cittadini, quanti alleati si trovassero nell'esercito del dittatore. Indi Marcello espose la somma

tamen ceterae res, quia nihil dissipatum fuga est, stratae per omnem jacentis agminis ordinem inventae sunt.

XXV. Hac nunciata clade, quum per dies multos in tanto pavore fuisset civitas, ut, tabernis clausis, velut nocturna solitudine per urbem acta, senatus aedilibus negotium daret, ut urbem circumirent, apeririue tabernas, et moestitiae publicae speciem urbi demum juberent; tum Ti. Sempronius senatum habuit, consolatusque Patres est, et adhortatus, ne, qui Cannensi ruinae non subcubuissent, ad minores calamitates animos submitterent, quod ad Karthaginienses hostes Hannibulemque adtinet, prospera modo essent, sicut speraret futura, Gallicum bellum et omitti tuto et differri posse: ultionemque eam fraudis in Deorum ac populi Romani potestate fore. De hoste Poeno exercitibusque, per quos id bellum gereretur, consultandum atque agendum. Ipse primum, quid peditum equitumque, quid civium, quid sociorum in exercitu esset dictatoris, disseruit. Tum Marcellus suarum

copiarum summam exposuit. Quid in Apulia cum C. Terentio consule esset, a peritis quaesitum est. nec ; unde consulares exercitus satis firmi ad tantum bellum efficerentur, inibatur ratio. itaque Calliam, quamquam stimulabat justa ira, omitti eo anno placuit. Exercitus dictatoris consuli decretus est. De exercitu Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci, atque ibi militare ; donec in Italia bellum esset, placuit. eodem ex dictatoris legionibus rejici militem minimi quemque roboris, nullo praestituto militiae tempore, nisi qui stipendiorum legitimorum esset. Duae legiones urbanae alteri consuli, qui in locum L. Postumii subfectus esset, decretae sunt: eumque, quum primum salvis auspiciis posset, creari placuit. legiones praeterea duas primo quoque tempore ex Sicilia adiri: atque inde consul, cui legiones urbanae evenissent, militum numeret quantum opus esset. C. Terentio consuli propagari in annum imperium: neque de eo exercitu, quem ad praesidium Apuliae haberet, quidquam minui.

delle sue forze. Si domandò a chi il sapeva quanta gente avesse seco il console Cajo Terenzio nella Puglia; nè si trovava il conto, come gli eserciti de' consoli ridursi potessero forti abbastanza a tanta guerra. Deliberarono pertanto, benchè giusta ira gli stimolasse, di lasciar indietro la Gallia per quest'anno. L'esercito del dittatore fu dato al console. Di quello di Marcello si decretò, che quelli, ch'eran fuggiti da Canne, fossero trasportati nella Sicilia, e quivi militassero sino a tanto, che durasse la guerra in Italia; che colà pure dalle legioni del dittatore si rimandassero tutti i soldati più disutili, senza prefiggere il tempo di militare, salvò se arrolati pel tempo fissato dalle leggi. All'altro console, che fosse stato surrogato a Lucio Postumio, si assegnarono due legioni, di quelle tratte dalla città, e si decretò, che fosse nominato al più presto salvì gli auspizj. Inoltre, che quanto prima si richiamassero due legioni dalla Sicilia, e che da quelle il console, a cui toccate fossero le legioni urbane, prendesse quanti soldati gli abbisognavano, che al console Cajo Terenzio fosse prorogato il comando per un'altra anno; nè gli fosse punto scemato l'esercito, che aveva per difendere la Puglia.

XXVI. Mentre si fanno, e si appa-  
recchiano codeste cose in Italia la guerra  
non andava niente più pigra in Ispagna,  
però sino a quel dì più prospera pe' Ro-  
mani. Publio e Gneo Scipioni, avendosi  
ripartite tra loro le genti in guisa, che  
Gneo attendesse alla terra, e Publio al  
mare, Asdrubale comandante dei Carta-  
ginesi, non fidando abbastanza nè nelle  
forze terrestri, nè nelle marittime, si  
teneva lungi dal nemico, assicurato dalla  
distanza, e dai luoghi, sino a che, dopo  
molti e lunghi preghi, gli si mandarono  
a rinforzo dall' Africa quattro mila fanti,  
e cinquecento cavalli. Allora finalmente,  
ripigliata speranza, si avvicinò col cam-  
po al nemico; ed ordina, che si appa-  
recchi e fornisca la flotta, onde difende-  
re le isole, e la costa marittima. In que-  
sto impeto del rinnovare la guerra venne  
a colpirlo la ribellione dei capitani delle  
navi, i quali, gravemente rimprocciati,  
perchè avessero abbandonata per paura la  
flotta presso l' Ibero, non erano stati  
dappoi troppo fidi nè al comandante, nè  
alle cose dei Cartaginesi. Aveano codesti  
disertori, destata qualche sommossa nella  
nazione de' Carpesii; e a loro istigazione  
alcune città si erano ribellate; ne avevano  
anche presa una colla forza. La guerra,

XXVI. Dum haec in Italia geruntur adparanturque, nihilò segnîus in Hispania bellum erat: sed ad eam diem magis prosperum Romanis. P. et Cn. Scipionibus inter se partitis copias, ut Cnaeus terra, Publius navibus rem gereret; Hasdrubal Poenorum imperator, neutri parti virium satis fidens, procul ab hoste, intervallo ac locis tutus, tenebat se: quoad multum ac diu obtestanti quatuor milia peditum, et quingenti equites in supplementum missi ex Africa sunt. Tum, refecta tandem spe, castra propius hostem movit: classemque et ipse instrui pararique jubet, ad insulas marinamque oram tutandam. In ipso inpetu movendarum de integro rerum, perculit eum praefectorum navium transitio: qui, post classem ad Iberum per pavorem desertam graviter increpiti, numquam deinde satis fidi aut duci, aut Karthaginiensium rebus fuerant. Feceſant hi transfugae motum in Carpesiorum gente, desciverantque iis auctoribus urbes aliquot: una etiam ab ipsis vi capta fuerat. In eam

gentem versum ab Romanis bellum est; infestoque exercitu Hasdrubal ingressus agrum hostium, pro captæ ante dies paucos urbis moenibus, Galbum, nobilem Carpesiorum ducem, cum valido exercitu castris sese tenentem, adgredi statuit. Praemissa igitur levi armatura, quæ eliceret hostes ad certamen, peditum partem ad depopulandum per agros passim dimisit, ut palantes exciperent. Simul et ad castra tumultus erat, et per agros fugaque et caedes; deinde undique diversis itineribus quum in castra se recepissent, adeo repente decessit animis pavor, ut non ad munimenta modo defendenda satis animorum esset, sed etiam ad lacessendum hostem proelio. Erumpunt igitur agmine e castris, tripudiantes more sub: repentinaque eorum audacia terrorem hosti, paullo ante ultro lacessenti, incussit. itaque et ipse Hasdrubal in collem satis arduum, tutum flumine etiam objecto, tum copias subducit, et praemissam levi armaturam equitesque palatos eodem recipit: nec aut colli aut flumini satis fideus, vallo castra permunit. In hoc alterne

invece che contro i Romani, fu volta  
 contro costoro; ed entrato Asdrubale ostil-  
 mente nel lor contado, deliberò di assal-  
 tare Galbo, egregio capitano de' Carpesii,  
 che con forte esercito si stava trincerato  
 nel campo, davanti alle mura della città  
 poc' anzi presa. Premessi pertanto gli ar-  
 mati alla leggera, che tirassero il nemico  
 a battaglia, mandò parte dei fanti a sac-  
 cheggiare qua e là il paese, onde piglias-  
 sero gli sbandati. V'era ad un tempo e  
 tumulto nel campo, e fuga e strage pel  
 contado; indi da ogni parte ritrattisi per  
 vie diverse negli accampamenti, si presto  
 sgombrarono la paura, ch'ebbero abbastan-  
 za di coraggio non solamente a difendere  
 i trinceramenti, ma persino a provocare  
 il nemico a battaglia. Sboccano dunque  
 fuori del campo in frotta, tripudiando alla  
 lor foggia; e il repentino loro ardimento  
 mise terrore al nemico, che poco innanzi  
 era venuto a sfidarli. Allora dunque an-  
 che Asdrubale ritrae le sue genti sopra  
 un colle alquanto elevato, difeso eziandio  
 da un fiume sul davanti; e quivi racco-  
 glie gli armati alla leggera, che avea  
 mandati innanzi, e i cavalli sparsi pel  
 paese; nè fidandosi abbastanza nè del col-  
 le, nè del fiume, fortifica pure il cam-  
 po di steccato. In codesta scambievole

paura v'ebbero alcune scaramucchie; nè il Numida cavaliere fu pari al cavaliere Spagnuolo; nè il lanciatore Mauro al lanciatore armato di scudo; che questi, pari in velocità, il superava alquanto in vigore d'animo, e di forze.

XXVII. Poi che nè potevano, cavalcando dinanzi agli alloggiamenti, trarre il Cartaginese a battaglia; e non era facile assaltarli, prendono di viva forza la città di Ascuà, dove Asdrubale, entrando nel territorio nemico, avea fatto tradurre il grano e l'altre vettovaglie; e si fan padroni di tutto il paese d'intorno; nè già, o schierati fossero, o accampati, nessun comando valeva a contenerli. La quale negligenza poichè Asdrubale si accorse procedere, come avviene, dalla prosperità, esortati i soldati, che assaltassero il nemico sbandato, e senza insegne, sceso dal colle si drizza colle schiere in ordinanza alla volta del lor campo. Appena i fuggitivi, dalle vedette, e dai posti tumultuariamente annunziarono, che Asdrubale veniva, fu gridato all'armi. Secondo che ciascuno le avea prese, senza comandamento, nè segnale, incomposti, disordinati, corrono in furia ad azzuffarsi. Già i primi eran venuti alle mani, nel tempo che altri accorrevano in frotta,

pavore certamina aliquot sunt contracta: nec Numida Hispano eques par. fuit; nec jaculator Maurus catrato, velocitate pari, robore animi virumque aliquantum praestanti.

XXVII. Postquam neque elicere Poenum ad certamen obversati castris poterant, neque castrorum obpugnatio facilis erat; urbem Ascuam, quo, fines hostium ingrediens, Hasdrubal frumentum commeatusque alios convexerat, vi capiunt, omniq; circa agro potiuntur. nec jam, aut in agmine, aut in castris, ullo imperio contineri. Quam ubi negligentiam ex re (ut fit) bene gesta oriri senserat Hasdrubal, cohortatus milites, ut palatos sine signis hostes adgrederentur, degressus colle, pergit ire acie instructa ad castra, quem ut adesse tumultuose nunciavere fugientes ex speculis stationibusque, ad arma conclamatum est. Ut quisque arma ceperat, sine imperio, sine signo, in-compositi, inordinati in proelium ruunt. Jam primi conseruerant manus, quum alii catervatim currerent, alii nondum e castris

exissent. tamen primo ipsa audacia terfuere hostem. deinde, rari in confertos inlati, quum paucitas parum tuta esset, respicere alii alios, et undique pulsique coire in orbem; et dum corporibus adplicantur, armaque armis jungunt, in artum compulsi, quum vix movendis armis satis spatii esset, corona hostium cincti, ad multum diei caeduntur. Exigua pars, eruptione facta, silvas ac montes petit: parique terrore et castra sunt deserta, et universa gens postero die in deditionem venit. Nec diu in pacato mansit. nam subinde ab Karthagine adlatum est, ut Hasdrubal primo quoque tempore in Italiam exercitum duceret. quae vulgata res per Hispaniam omnium ferme animos ad Romanos avertit. Itaque Hasdrubal exemplo literas Karthaginem mittit, indicans, quanto fama profectionis suae damno fuisset. *Si verò inde pergeret, priusquam Iberum transiret, Romanorum Hispaniam fore. Nam, praeterquam quod nec praesidium, nec ducem haberet, quem relinqueret pro se; eos imperatores esse Romanos, qui-*

altri non erano ancora usciti dagli alloggiamenti; pur da principio coll'audacia stessa atterrirono il nemico. Indi, poi che i radi diedero ne' folti, essendo la lor pochezza mal sicura, si guardarono l'un l'altro; e da ogni parte respinti si raccolgono in cerchio; e mentre si serrano uomo ad uomo, e l'armi uniscono all'armi, cacciati in luogo angusto, avendo appena spazio bastante a muoversi, circondati da nemici, sono sino a di inoltrato tagliati a pezzi. Picciola parte, fattosi largo, si avvia verso le selve ed i monti; e per quella stessa paura furono abbandonati gli alloggiamenti; e il dì appresso tutta la nazione si arrendette; non rimase, però quieta lungamente. Perciocchè da lì a non molto venne ordine da Cartagine, che Asdrubale al più presto menasse l'esercito in Italia; la qual notizia divulgatasi per la Spagna rivolse quasi tutti gli animi a favore de' Romani. Asdrubale pertanto spedì subito lettere a Cartagine, mostrando quanto danno avesse recato la fama di sua partenza. *Se egli di là partisse, certo che innanzi che passasse l'Ibero, la Spagna sarebbe de' Romani. Perciocchè, oltre non avere nè presidio, nè capitano da poter lasciare in suo luogo, tali erano i comandanti*

*Romani, che appena si poteva resistere loro con forze eguali. Perciò se punto lor cale della Spagna, gli mandino un successore con poderoso esercito, il quale, se tutto anche gli riuscisse a bene; non però si starebbe ozioso in quella provincia.*

XXVIII. Benchè queste lettere, sulle prime, assai movessero il senato Cartaginese, nondimeno, perchè il primo e più forte pensiero era per l'Italia, non si fece alcun cangiamento nè rispetto ad Asdrubale, nè rispetto alle sue forze. Imilcone fu mandato con giusto esercito, e con flotta accresciuta a contenere e difendere la Spagna per terra e per mare; il quale, com' ebbe sbarcate le sue genti, fortificato il campo, fratte in secco le navi e circondate di steccato, con banda scelta di cavalli, quanto più potesse accelerare, tra popoli parte nemici, e parte di dubbia fede, stando sempre sopra se, si condusse ad Asdrubale. Avendo esposti i detreti, e le commissioni del senato, ed appreso egli stesso, come governar la guerra in Ispagna, tornò addietro al suo campo, non da altro difeso, che dalla sua celerità; ch' egli era già partito da ogni luogo, prima che i nemici si fossero concertati. Asdrubale, innanzi di muovere il campo, mette un' imposta su tutti i po-

*bus viâ aequis viribus resisti possit. Itaque si ullâ Hispaniæ cura esset, successorem sibi cum valido exercitu mitterent; cui, ut omnia prospere evenirent, non tamen otiosam provinciam fore.*

XXVIII. Hæ literæ quamquam primo admodum moverunt senatum; tamen, quia Italiæ cura prior potiôrque erat, nihil de Hasdrubale, neque de copiis ejus mutatum est. Himilco, cum exercitû justo et aucta classe, ad retinendam terrâ marique ac tuendam Hispaniam, est missus; qui, ut pedestres navalesque copias trajecit, castris cõmunitis, navibusque subductis et vâllo circumdatis, cum equitibus delectis ipse, quantum maxime adcelerare poterat, per dubios infestosque populos juxta intentus ad Hasdrubalem pervenit. Quum decreta senatus mandataque exposuisset, atque edidicisset ipse in vicem, quemadmodum tractandum bellum in Hispania foret, retro in sua castra rediit; nulla re, quam celeritate, tutior, quod undique abierat, antequam consentirent. Hasdrubal, priusquam moveret castra, pecunias

imperat populis omnibus suae ditionis, satis  
gnarus, Hannibalem transitus quosdam pre-  
tio mercatum: nec auxilia Gallica aliter,  
quam conducta, habuisse; inopem, tantam  
iter ingressum, vix penetraturum ad Alpes  
fuisse. pecuniis igitur raptim exactis, ad Ibe-  
rum descendit. Decreta Karthaginensium et  
Hasdrubalis iter tibi ad Romanos sunt per-  
lata; omnibus omissis rebus, ambo duces,  
junctis copiis, ire obviam coeptis atque ob-  
sistere parant; rati si Hannibali, vix per se  
ipsi tolerando Italiae hosti, Hasdrubal dux  
atque Hispaniensis exercitus esset junctus,  
illum Romani finem imperii fore. His anxii  
curis ad Iberum contrahunt copias; et, trans-  
ito amne, quum diu consultassent, utrum  
castra castris conferrent, an satis haberent,  
sociis Karthaginensium obpugnandis, morari  
ab itinere proposito hostem, urbem a pro-  
pinquo flumine Iberam adpellatam, opulen-  
tissimam ea tempestate regionis ejus, ob-  
pugnare parant. quod ubi sensit Hasdrubal,  
pro ope ferenda sociis, pergit ipse ire ad  
urbem, deditam nuper in fidem Romanorum,

poli di sua giurisdizione, ben sapendo, che Annibale avea dovuto comperare a prezzo alcuni passi, nè avuti avea gli ajuti de' Galli, che pagandoli; se si fosse messo a sì lungo cammino senza danari, appena sarebbe giunto in sino all'Alpi. Riscossa adunque l'imposta in tutta fretta scese all'Ibero. Tosto che i Romani ebbero inteso i decreti de' Cartaginesi; e la mossa di Asdrubale, ommessa ogni altra cosa, amendue i comandanti, unite le forze, si apparecchiano ad andare incontro, ed opporsi ai disegni ostili, stimando, che se ad Annibale, nemico da se solo appena sopportabile all'Italia, si unisse il comandante Asdrubale, e l'esercito di Spagna, sarebbe quello il fine dell'impero Romano. Da sì fatte cure agitati, adunan tutte le genti sull'Ibero, e, passato il fiume, poi ch'ebbero lungamente consultato, se avessero ad accostare campo a campo, ovvero se bastasse, che assalendo gli alleati dei Cartaginesi, rattenessero il nemico dal proposto cammino, si apparecchiano a combattere la città dal vicino fiume detta Ibero, la più doviziosa a quel tempo del paese. Il che risaputosi da Asdrubale, per dare ajuto agli alleati, si muove egli pure a combattere altra città poc' anzi datasi a Ro-

mani. Così lasciaron questi l'assedio già cominciato, e la guerra fu rivolta tutta contro Asdrubale.

XXIX. Stettersi pochi giorni accampati alla distanza l'uno dall'altro di cinque miglia; nè senza picciole scaramucce, però senza uscire a battaglia. Finalmente nel medesimo giorno, quasi fossero convenuti, si diede d' ambe le parti il segnale, e si discese al piano con tutte le forze. In tre corpi si parti l'esercito Romano; parte de' veliti fu collocata dinanzi alle insegne, parte ricevuta dietro le stesse; la cavalleria circondò le ale. Asdrubale fortifica il centro cogli Spagnuoli; mette nel corno destro i Cartaginesi; nel sinistro gli Africani, e gli ajuti de' mercenarj; i cavalli de' Numidi gli aggiunge alla fanteria Cartaginese; gli altri ai fanti Africani sulle bande; nè tutti i Numidi furon collocati nel destro corno, ma quelli, che a guisa di saltatori, traendo seco due cavalli, spesso nel maggior calore della mischia, avean costume di balzare armati dal cavallo stanco sul fresco; tanta è la loro velocità, tanto son docili i lor cavalli. Standosi gli eserciti in così fatta ordinanza, non era quasi punto diseguale la speranza de' capitani d' ambe le

obpugnandam. ita jam coepta obsidio omīssa ab Romanis est, et in ipsum Hasdrubalem versum bellum.

XXIX. Quinque millium intervallo castra distantia habuere paucos dies: nec sine levibus proeliis, nec ut in aciem exirent, tandem uno eodemque die velut ex composito utrimque signum pugnae propositum est, atque omnibus copiis in campum descensum. Triplex stetit Romana acies. velutum pars inter antesignanos locata, pars post signa accepta, equites cornua cinxere. Hasdrubal mediam aciem Hispanis firmat: in cornibus, dextro Poenos locat, laevo Afros mercenariorumque auxilia: equitum Numidas Poenorum peditibus, ceteros Afri pro cornibus obponit. nec omnes Numidae in dextro locati cornu, sed quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transsultare mos erat: tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est. Quum hoc modo instructi starent, imperatorum utriusque partis haud ferme disparēs spes

erant. nam ne multum quidem, aut numero, aut genere militum, hi aut illi prae- stabant. Militibus longe dispar animus erat Romanis enim, quamquam procul a patria pugnarent, facile persuaserant duces, pro Italia atque urbe Romana eos pugnare. itaque, velut quibus reditus in patriam eo discrimine pugnae verteretur, obstinaverant animis, vincere aut mori. Minus pertina- ces viros habebat altera acies: nam maxima pars Hispani erant: qui vinci in Hispania, quam victores in Italiam trahi, malebant. Primo igitur concursu, quum vix pila con- jecta essent, retulit pedem media acies, inferentibusque sese magno impetu Roma- nis terga vertit. Nihilo segnius in cornibus proelium fuit. hinc Poenus, hinc Afri ur- guet: et velut in circumventos proelio an- cipiti pugnant. Sed quum in medium tota jam coisset Romana acies, satis virium ad dimovenda hostium cornua habuit. itaque duo diversa proelia erant: utroque Roma- ni, ut qui, pulsus tandem mediis, et nu- mero et robore virorum praestarent, haud

parti; che nè questi, o quelli superavano di molto nè per numero, nè per qualità di gente. Ben erano assai diversi gli animi de' soldati. Perciocchè a' Romani i comandanti aveano facilmente persuaso, che quantunque combatteessero lungi dalla patria, nondimeno combattevano per l'Italia e per Roma. Quindi; come se dall'esito di quella battaglia dipendesse il loro ritorno in patria, avean fermato in cuor loro di vincere, o di morire. L'altro esercito aveva uomini meno pertinaci; perciocchè la massima parte erano Spagnuoli, che preferivano d'esser vinti in Ispagna, all'esser tratti in Italia vincitori. Adunque sul primo scontro, lanciatesi appena le aste, la schiera del mezzo ritrasse il piede, e voltò le spalle ai Romani, che con grande impeto si avanzavano. Non fu per ciò men viva la zuffa alle bande. Quindi incalza il Cartaginese, quindi l'Africano, e quasi attorniato avessero il nemico, lo combattono da due parti. Ma poichè la gente Romana si fu ristretta tutta nel mezzo, ebbe forse bastanti a respingere le ale nemiche. V'erano dunque due diversi combattimenti; ma i Romani rimasero nell'uno e nell'altro chiaramente vincitori, come quelli che, sfondato il centro, sovrastà-

vano per forza, e per numero d'uomini. Quivi fu grande la strage; e se gli Spagnuoli non si fossero, principiata appena la zuffa, messi a fuggire si dirottamente, pochi di tutto l'esercito sarebbero scampati. La battaglia equestre fu assolutamente nulla; perchè, come i Mauri, ed i Numidi viddero piegare il centro, tosto fuggendo a briglia sciolta, cacciandosi anche dinanzi agli elefanti, lasciarono i fianchi denudati. E Asdrubale, fermatosi sino all'ultimo esito della battaglia, dal mezzo della strage fuggì con pochi. I Romani presero, e saccheggiarono gli alloggiamenti. Questo combattimento, se ci era ancora in Ispagna popolo, che esitasse, lo volse a favor de' Romani; e non lasciò ad Asdrubale; non che la speranza di tradur l'esercito in Italia, nè anche quella di restare in Ispagna bastantemente sicuro. Le quali notizie, come furono divulgate a Roma per lettere degli Scipioni, non tanto si allegrarono della vittoria, quanto dell'essersi chiuso ad Asdrubale il passaggio in Italia.

XXX. Mentre accade questo in Ispagna, Petelia ne' Bruzj, dopo alquanti mesi, che s'era cominciato a batterla, fu espugnata da Imilcone, prefetto di Annibale. Costò codesta vittoria molto

dubie superarunt. Magna vis hominum ibi occisa. et, nisi Hispani vixdum conserto proelio tam effuse fugissent, perpauca ex tota superfuissent acie. Equestris pugna nulla admodum fuit. quia, simul inclinatam mediam aciem Mauri Numidaequae viderunt, extemplo fuga effusa nuda cornua, elephantis quoque prae se actis, deseruere. Et Hasdrubal, usque ad ultimum eventum pugnae moratus, e media caede cum paucis effugit. Castra Romani cepere, atque diripuerunt. Ea pugna, si qua dubia in Hispania erant, Romanis adjunxit: Hasdrubalique non modo in Italiam traducendi exercitus, sed ne manendi quidem satis tuto in Hispania, spem reliquit. Quae postquam literis Scipionum Romae vulgatae sunt, non tam victoria, quam prohibito Hasdrubalis in Italiam transitu, laetabantur.

XXX. Dum haec in Hispania geruntur, Petelja in Bruttis, aliquot post mensibus, quam coepta obpugnari erat, ab Himilcone, praefecto Hannibalis, expugnata est. Multo

sanguine ac vulneribus ea Poenis victoria stetit: nec ulla magis vis obsessos, quam fames, expugnavit. absumtis enim frugum alimentis, carnisque omnis generis quadrupedum; strinae postremo coriis, herbisque et radicibus, et corticibus teneris, strictisque rubis vivere; nec, antequam vires ad standum in muris ferendaque arma deerant, expugnati sunt. Recepta Petelia, Poenus ad Consentiam copias traducit: quam; minus pertinaciter defensam, intra paucos dies in deditionem accepit. Iisdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem, Græcam urbem, circumsegit, opulentam quondam armis virisque, tum jam adeo multis magnisque cladibus afflictam, ut omnis ætatis minus viginti millia civium superessent, itaque urbe a defensoribus vasta facile potiti sunt hostes: arx tantum retenta, in quam inter tumultum captae urbis e media caede quidam effugere. Et Locrenses descivere ad Bruttios Poentosque, prodita multitudine a principibus. Rhegini tantummodo regionis ejus, et in fide erga Romanos, et potestatis suae ad ultimum manserunt. In Siciliam quo-

sangue, e molte ferite a' Cartaginesi; nè altra maggior forza vinse gli assediati, che la fame. Perciocchè, consumate le biade, e le carni di ogni sorta di quadrupedi, vissero all' ultimo di cuoj, d' erbe, di radici, di cortecce tenere, e di rovi dibruscati; nè furono sottomessi, se prima non mancò loro la forza di reggersi in piedi sulle mura, e di portare le armi. Avuta Petelia, Annibale condusse l' esercito a Consenza, che meno ostinatamente difesa venne in poter suo tra pochi dì. Quasi in que' giorni medesimi anche l' esercito de' Bruzj assediò Crotona, greca città, un tempo ricca d' uomini e d' armi, allora però afflitta da tante stragi e sì grandi, che non le restavano venti mila cittadini di ogni età. Quindi i nemici agevolmente s' impadronirono di una città vuota di difensori; solo ritennero la rocca, nella quale alcuni, fra il tumulto della presa della città, dal mezzo della strage si ritrarono. Anche i Locresi si buttarono alla parte de' Bruzj e dei Cartaginesi, ingannata la moltitudine dai principali della città. Di tutto quel paese soli i Reggiani stettero fermi nella divozion de' Romani, e conservarono la libertà. Quel medesimo cangiamento nella

disposizione degli animi si propagò fino in Sicilia; nè la famiglia stessa di Jerone si astenne tutta dal ribellarsi. Perciocchè Gelone; il maggiore de' figli, sprezzata ad un tempo e la vecchiaja del padre, e dopo il fatto di Canne l'amicizia de' Romanì, si accostò ai Cartaginesi; e avrebbe suscitati movimenti in Sicilia, se la morte in tal destro venuta, che asperse di sospetto fin anche il padre suo, non lo avesse, mentre armava la moltitudine, e andava in cerca di alleati, tolto dal mondo. Queste son le cose accadute in quell'anno in Italia, in Africa, in Sicilia e nella Spagna. Sul finire dell'anno Quinto Fabio Massimo domandò al senato, che gli fosse permesso di dedicare il tempio di Venere Ericina, del quale avea, dittatore; fatto voto. Il senato decretò, che Tito Sempronio, console designato, come prima fosse entrato in carica, proponesse al popolo, che creasse Fabio duumviro per la dedicazione di quel tempio. E in onore di Marco Emilio Lepido, ch'era stato due volte console ed augure; i suoi tre figli Lucio, Marco e Quinto celebrarono i giuochi funebri per tre giorni, e per tre giorni diedero nel foro lo spettacolo di ventidue paja di gladiatori. Gli edili curuli Cajo Letorio, e Tito Sempronio Gracco, console desi-

que eadem inclinatio animorum pervenit: et ne domus quidem Hieronis tota ab defectione abstinuit. namque Gelo maximus stirpis, contenta simul senectute patris, simul post Cannensem cladem Romana societate, ad Poenos defecit: movissetque in Sicilia res, nisi mors adeo opportuna, ut patrem quoque suspicionem adspiceret, armantem eam multitudinem, sollicitantemque socios absumsisset. Hæc eo anno in Italia, in Africa, in Sicilia, in Hispania vario eventu acta. Exitu anni Q. Fabius Maximus a senatu postulavit, ut aedem Veneris Erycinæ, quam dictator vovisset, dedicare liceret. Senatus decrevit, ut Ti. Sempronius consul designatus, quum primum honorem inisset, ad populum ferret, ut Q. Fabium duumvirum esse juberent ædis dedicandæ causa. Et M. Aemilio Lepido, qui bis consul augurque fuerat, filii tres, Lucius, Marcus, Quintus, ludos funebres per triduum, et gladiatorum paria duo et viginti per triduum in foro dederunt. Aediles curules C. Laetorius, et Ti. Sempronius Graccus, consul de-

signatus, qui in aedilitate magister equitum fuerat, ludos Romanos fecerunt, qui per tri-  
dum instaurati sunt. Plebeji ludi aedilium  
M. Aurelii Cottae et M. Claudii Marcelli ter  
instaurati. Circumacto tertio anno Punici  
belli, Ti. Sempronius consul Idibus Martiis  
magistratum iniit. Praetores Q. Fulvius Flac-  
cus, qui antea consul censorque fuerat, ur-  
banam; M. Valerius Laevinus peregrinam  
sortem in iurisdictione habuit. Ap. Claudius  
Pulcher Siciliam, Q. Mucius Scaevola Sar-  
diniam sortiti sunt. M. Marcello pro consule  
imperium esse populus iussit, quod post Can-  
nensem cladem unus Romanorum imperato-  
rum in Italia prospere rem gessisset.

XXXI. Senatus, quo die primum est in  
Capitolio consultus, decrevit, ut, quo eo an-  
no duplex tributum imperaretur, simplex  
confestim exigeretur, ex quo stipendium  
praesens omnibus militibus daretur, prae-  
terquam qui milites ad Cannas fuissent. De  
exercitibus ita decreverunt, ut duabus le-  
gionibus urbanis Ti. Sempronius consul Cal-  
les ad conveniendum diem ediceret: inde sex

gnato, ch' era stato maestro de' cavalieri nella edilità, fecero rappresentare i giuochi Romani; che si ripeterono per tre giorni. I giuochi plebei furono pur essi ripetuti tre volte dagli edili Marco Emilio Cotta, e Marco Claudio Marcello. Compiuto l'anno terzo della guerra Cartaginese, il console Tito Sempronio alla metà di marzo prese l'uffizio. De' pretori Quinto Fulvio Flacco, ch' era stato innanzi console e censore, ebbe a sorte la giurisdizione urbana, Marco Valerio Levino la forestiera. Toccò ad Appio Claudio Pulcro la pretura della Sicilia, a Quinto Mucio Scevola quella della Sardegna. Il popolo conferì l' autorità proconsolare a Marco Marcello, perchè solo de' comandanti Romani, dopo la rotta di Canne, avea combattuto prosperamente in Italia.

XXXI. Il senato, in quel primo giorno, in cui fu consultato in Campidoglio, decretò, che del doppio tributo, che si sarebbe imposto in quell'anno, la metà subito si riscuotesse, con che si desse di presente la paga a tutti i soldati, eccetto quelli, che aveano militato a Canne. Quanto agli eserciti decretarono, che il console Tito Sempronio assegnasse alle due legioni urbane il giorno, in cui si trovassero a Cale; che di là si condu-

cessero sei legioni al campo di Claudio sopra Suessolà; ché le altre legioni, che eran quivi (la maggior parte di quei dell'esercito, ch'era stato a Cannè) il pretore Appio Claudio Pulcro le passasse in Sicilia, e che quelle, ch'erano in Sicilia, si trasportassero a Roma. Marco Claudio Marcello fu spedito all'esercito, a cui si era stabilito il giorno di trovarsi a Cale; e gli fu commesso di condurre le legioni urbane al campo di Claudio. A ricevere il vecchio esercito, e condurla, poscia in Sicilia fu mandato Tito Metilio Crotone, legato di Appio Claudio. Aveano gli uomini dapprima aspettato in silenzio, che il console tenesse i comizj per creare il collega; indi vedendo re-legato a bella posta Marco Marcello, che volevano massimamente in quell'anno nominar console per le cose egregiamente operate nella pretura, si levò un fremito nella curia. Il che sentito dal console, *l'una cosa, e l'altra, disse, o Padri Coscritti, si è fatta per utile della repubblica; e che Marco Claudio andasse nella Campania a permutare gli eserciti, e che non prima s'intimassero i comizj, ch'egli eseguita l'affidatagli commissione, fosse di là tornato, acciocchè voi aveste quel console, che i tempi della*

legiones in castra Claudiana supra Suessulam deducerentur. quae ibi legiones essent, (erant autem Cannensis maxime exercitus) eas Ap. Claudius Pulcher praetor in Siciliam trajiceret; quaeque in Sicilia essent, Romam deportarentur. Ad exercitum, cui ad conveniendum Cales edicta dies erat, M. Claudius Marcellus missus; isque jussus in castra Claudiana deducere urbanas legiones. Ad veterem exercitum accipiendum deducendumque inde in Siciliam, T. Metilius Croto legatus ab Ap. Claudio est missus. Taciti primo expectaverant homines, uti consul comitia collegae creando haberet. deinde, ubi ablegatum, velut de industria, M. Marcellum viderunt, quem maxime consulem in eum annum egregie in praetura res gestas creari volebant, fremitus in curia est ortus. Quod ubi sensit consul, *Utrumque, inquit, e republica fuit, Patres conscripti, et M. Claudium ad permutandos exercitus in Campaniam proficisci; et comitia non prius edici, quam is inde, confecto, quod mandatum est, negotio, revertisset; ut vos consulem, quem*

*tempus reipublicae postularet, quem maxime vultis, haberetis.* Ita de comitiis, donec rediit Marcellus, silentium fuit. Interea duumviri creati sunt Q. Fabius Maximus et T. Otacilius Crassus, aedibus dedicandis, Menti Otacilius, Fabius Veneri Erycinae. Utraque in Capitolio est, canali uno discretae. Et de trecentis equibus Campanis, qui, in Sicilia cum fide stipendiis emeritis, Romam venerant, dein latum ad populum, ut cives Romani essent: item, uti municipes Cumani essent, pridie quam populus Campanus a populo Romano defecisset. Maxime, ut hoc ferretur, moverat, quod, quorum hominum essent, scire se ipsi negabant; vetere patria relictæ, in eam, in quam redierant, nondum adsciti. Postquam Marcellus ab exercitu rediit, comitia uni consuli rogando in locum L. Postumii edicuntur. Creatur ingenti consensu Marcellus, qui extemplo magistratum, occiperet. cui ineunti consilium quum tonuisset, vocati augures vitio creatum videri pronunciaverunt; vulgoque

*repubblica dimandano, e che voi stessi sommamente desiderate.* Così non si fe' più oltre parola de' comizj sino al ritorno di Marcello. Intanto creati furono duumviri Quinto Fabio Massimo, e Tito Otacilio Crasso a dedicare i due templi, Otacilio quello alla Mente, Fabio quello a Venere Ericina. L'uno e l'altro è sul Campidoglio, divisi solamente da un canale. E dei trecento cavalieri Campani, che compiuto con fede il tempo di lor milizia in Sicilia, venuti erano a Roma, fu poi portato al popolo, che fossero cittadini Romani; così pure, che fossero del Municipio di Cuma due giorni innanzi; che il popolo Campano si fosse staccato dal popolo Romano. Avea promossa questa proposta il negar essi di sapere a qual paese appartenessero; che lasciata l'antica patria, non erano per anche stati aggregati a quella, a cui erano venuti. Poi che Marcello fu tornato dall'esercito, s'intimano i comizj a creare un solo console in luogo di Lucio Postumio. È creato Marcello con pienissimo consentimento di tutti; il quale avesse a pigliar subito il magistrato. Essendosi, mentr'egli entrava in carica, udito il cielo tuonare, gli auguri interrogati pronunziarono, parer loro, che vi fosse vizio nell'elezione.

E i Padri andavano disseminando, che l'essersi fatti per la prima volta consoli due plebei, non era cosa grata a' Numi. Come Marcello ebbe rinunziato l'uffizio, gli fu surrogato Fabio Massimo per la terza volta. Il mare in quell'anno fu visto ardere; a Sinuessa una vacca portò un polledro; le statue a Lanuvio di Giunone Sospita sudaron sangue; e intorno a <sup>537</sup> quel tempio v'ebbe una pioggia di sassi, <sup>A. C.</sup> <sup>215.</sup> per la quale si fecero i consueti sacrificj di nove giorni; e gli altri prodigj furono con ogni cura espiati.

XXXII. I consoli si divisero tra loro gli eserciti; a Fabio toccò quello, ch'era stato comandato dal dittatore Marco Giunio; a Sempronio i voloni, che ci fossero, e venticinque mila degli alleati; si assegnarono al pretore Marco Valerio le legioni, che fossero tornate dalla Sicilia; il proconsole Marco Claudio fu mandato all'esercito, che guardava Nola sopra Suessola. Partirono i pretori per la Sicilia e la Sardegna. Fecero i consoli un editto, che qualora convocassero il senato, i senatori, e tutti quelli, che han dritto di parola nel senato, si radunassero presso la porta Capena. I pretori, cui toccava render ragione, piantarono i tribunali presso la pubblica Piscina; ordina-

Patres ita fama ferebant, quod tum primum duo plebeji consules facti essent, id Dēis cordi non esse. In locum Marcelli, ubi is se magistratu abdicavit, subfectus Fabius Maximus tertium. Mare arsit eo anno: ad Sinuessam bos equuleum peperit: signa Lanuvii ad Junonis Sospitae cruore manavere, lapidibusque circa id templum pluit. ob quem imbrem novemdiale, ut adsolet, sacrum fuit: ceteraque prodigia cum cura expiata.

ANNO  
U. C.  
537  
A. C.  
215.

XXXII. Consules exercitus inter sese diviserunt. Fabio exercitus, cui M. Junius dictator praefuerat, evenit; Sempronio volones, qui fierent, et sociorum viginti quinque millia; M. Valerio praetori legiones, quae ex Sicilia redissent, detractae; M. Claudius proconsul ad eum exercitum, qui supra Suessulam Nolae praesideret, missus. Praetores in Siciliam ac Sardiniam profecti. Consules edixerunt, quoties in senatum vocassent, uti senatores, quibusque in senatu dicere sententiam liceret, ad portam Capenam convenirent. Praetores, quorum jurisdictio erat, tribunalia ad Piscinam publicam posuerunt. eo vadimonia fieri

jusserunt: ibique eo anno jus dictum est. Interim Karthaginem, unde Mago frater Hannibalis duodecim millia peditum, et mille quingentos equites, viginti elephantos, mille argenti talenta in Italiam transmissurus erat, cum praesidio sexaginta navium longarum, puncius adfertur, in Hispania rem male gestam, omnesque ferme ejus provinciae populos ad Romanos defecisse. Erant, qui Magonem cum classe ea copiisque, omissa Italia, in Hispaniam averterent; quum Sardiniae recipiendae repentina spes adfulsit. *Parvum ibi exercitum Romanum esse: veterem praetorem inde A. Cornelium provinciae peritum decedere, novum exspectari. Ad hoc, fessos jam animos Sardorum esse diuturnitate imperii: et proximo iis anno acerbe atque avare imperatum. Gravi tributo et conlatione iniqua frumenti pressos. nihil deesse aliud, quam auctorem; ad quem deficerent.* Haec clandestina legatio per principes missa erat; maxime eam rem moliente Hampsicora, qui tum auctoritate atque opibus longe primus erat. His nunciis prope uno tempore turbati,

rono, che si citasse a codesto luogo; e in quell'anno si tenne sempre ragione colà. Intanto a Cartagine, donde Magone, fratello di Annibale, stava per trasportare in Italia dodici mila fanti, mille e cinquecento cavalli, venti elefanti; e mille talenti d'argento, sotto la scorta di sessanta navi lunghe, viene avviso, che le cose in Ispagna erano andate male, e che quasi tutti i popoli di quella provincia s'erano dati ai Romani. V'era chi, ommessa l'Italia, rivolgeva Magone con quella flotta, e quelle forze in Ispagna; quando all'improvviso lampeggiò la speranza di ricuperare la Sardegna. *Era quivi l'esercito Romano picciolo, stava per partire il vecchio pretore Aulo Cornelio, pratico della provincia, e si attendeva il nuovo; oltre ciò, essere già stanchi i Sardi della lunghezza di quella dominazione; ed erano stati trattati l'anno innanzi aspramente; e avaramente, gli aveano oppressi con gravoso tributo, ed iniqua contribuzione di frumento; non mancar altro, che un capo, -al quale si accostino.* Questa ambasciata era stata clandestinamente spedita dai principali, specialmente per maneggio d'Ampsicora, il quale allora maggioreggiava sopra tutti per autorità, e per ricchezze. Da si fatti

avvisi quasi ad un tempo e turbati, e rincorati, mandano Magone colla flotta e colle genti in Ispagna; per la Sicilia scelgono a comandare Asdrubale, e gli assegnano quasi altrettante forze, quante a Magone. Anche a Roma i consoli, aspettate le cose, che vi si avevano a fare, già si movevano per portarsi alla guerra. Tito Sempronio assegnò a' soldati il giorno, in cui si radunassero a Sinuessa; e Quinto Fabio, consultato prima il senato, ordinò, che tutti avessero, avanti il primo di luglio, a trasportare le biade dai campi nelle città murate; *altrimenti saccheggerebbe il potere di chi non l'avesse fatto, venderebbe all'incanto i servi, e darebbe fuoco alle ville.* Non furono esentati dalle cure della guerra nè meno i pretori, che pur son creati a render ragione. Si volle, che il pretore Valerio andasse in Puglia a ricevere l'esercito da Terenzio; che, come venute fossero le legioni dalla Sicilia, di quelle si valesse a proteggere il paese; e che le genti di Terenzio si mandassero con qualcuno de' legati. Ed a Marco Valerio furono date venticinque navi, colle quali potesse difendere la costa marittima ch'è tra Brindisi e Taranto. Fu decretato a Quinto Fulvio, pretore urbano, un egual nu-

erectique, Magonem cum classe sua copiisque in Hispaniam mittunt. in Sardiniam Hasdrubalem deligunt ducem: et tantum ferme copiarum, quantum Magoni, decernunt. Et Romae consules, transactis rebus, quae in urbe agendaerant, movebant jam sese ad bellum. Ti. Sempronius militibus Sinuessam diem ad conveniendum edixit; et Q. Fabius, consulto prius senatu, ut frumenta omnes ex agris, ante Kalendas Junias primas, in urbes munitas conveherent. *Qui non invexisset, ejus se agrum populaturum, servos sub hasta venditurum, villas incensurum.* Ne praetoribus quidem, qui ad jus dicendum creati erant, vacatio ab belli administratione data est. Valerium praetorem in Apuliam ire placuit, ad exercitum a Terentio accipiendum: quum ex Sicilia legiones venissent, iis potissimum uti ad regionis ejus praesidium: Terentianum mitti cum aliquo legatorum. Et viginti quinque naves M. Valerio datae sunt, quibus oram maritimam inter Brundisium ac Tarentum tutari possent. Par navium numerus Q. Fulvio praetori urbana decretus ad sub-

urbana litora tutanda. C. Terentio proconsuli negotium datum, ut in Piceno agro acquisitionem militum haberet, locisque iis praesidio esset. Et T. Otacilius Crassus, postquam aedem Mentis in Capitolio dedicavit, in Siciliam cum imperio, qui classi praeesset, missus.

XXXIII. In hanc dimicationem duorum opulentissimorum in terris populorum omnes reges gentesque animos intenderant. inter quos Philippus Macedonum rex, eo magis, quod proprior Italiae, ac mari tandem Ionio discretus erat. Is ubi primum fama accepit, Hannibalem Alpes transgressum, ut bello inter Romanos Poenumque orto laetatus erat, ita, utrius populi mallet victoriam esse, incertis adhuc viribus, fluctuatus animo fuerat. Postquam tertia jam pugna, tertia victoria cum Poenis erat, ad fortunam inclinavit, legatosque ad Hannibalem misit: qui, vitantes portus Brundisium Tarentinumque, quia custodiis navium Romanarum tenebantur, ad Lacinae Junonis templum in terram egressi sunt. Inde per Apuliam

mero di navi a guardare i lidi vicini a Roma. Al proconsole Cajo Terenzio fu commesso, che facesse soldati nel territorio Piceno, e custodisse que' luoghi. Anche Tito Otacilio Crasso, poi ch'ebbe dedicato il tempio della Mente sul Campidoglio, fu mandato a comandare la flotta in Sicilia.

XXXIII. A questa lotta de' due più potenti popoli della terra tutti i re, tutte le nazioni tenevano intento lo sguardo; tra' quali Filippo, re de' Macedoni; tanto più, quant'era più vicino all'Italia, e solamente separato dal mare Jonio. Tosto, ch'ebbe udito per fama, che Annibale avea passato l'Alpi, siccome s'era allegrato della guerra insorta tra i Romani e i Cartaginesi, così era stato dubbio nell'animo, le forze essendo ancora bilanciate, qual popolo gli sarebbe più piaciuto, che fosse vincitore. Ma poi, che già nella terza battaglia stata era in favore dei Cartaginesi anche la terza vittoria, piegò Filippo verso la fortuna, e mandò legati ad Annibale, i quali, schivando i porti di Brindisi e di Taranto, perchè eran guardati dalle navi Romane, posero piede in terra verso il tempio di Giunone Lacinia. Indi per la Puglia driz-

zandosi a Capua, caddero in mezzo ai presidj Romani, e furono condotti al pretore Marco Valerio Levino accampato nei contorni di Nuceria. Quivi Senofane, capo dell'ambasciata, intrepidamente disse, ch'egli era mandato dal re Filippo a stringere amicizia ed alleanza coi Romani, aver commissione pe' consoli, pel senato, e pel popolo Romano. In mezzo all'abbandono degli antichi alleati lietissimo Valerio per la nuova società con un re così illustre, accolse graziosamente i nemici, quali ospiti; dà loro scorte, che gli accompagnino, mostrino accuratamente le strade, quai luoghi, quai passi occupi il Romano, quali il nemico. Senofane, per mezzo ai posti Romani, giunse nella Campania, e di là per via più breve al campo di Annibale, e strinse con lui amicizia ed alleanza con questi patti: *che Filippo, colla maggior flotta, che potesse, (pareva, che avrebbe messo in mare dugento navi) passasse in Italia, e devastasse la costa marittima; ch'egli dal canto suo guerreggerebbe per mare e per terra; come poi la guerra fosse finita, tutta l'Italia, e la stessa città di Roma appartenesse ai Cartaginesi, e ad Annibale; e così tutta la preda fosse*

petentes Capuam, media in praesidia Romana inlāti sunt: deductique ad M. Valerium Laevinum praetorem, circa Nuceriam castra habentem. Ibi intrepide Xenophanes legationis princeps, a Philippo rege se missum, ait, ad amicitiam societatemque jungendam cum populo Romano; mandata habere ad consules ac senatum populumque Romanum. Inter defectiones veterum sociorum, Valerius, nova societate tam clari regis laetus admodum, hostes pro hospitibus comiter accepit, dat, qui prosequantur, itinera cum cura demonstrent, quae loca, quosque saltus, aut Romanus, aut hostes teneant. Xenophanes per praesidia Romana in Campaniam, inde, qua proximum fuit, in castra Hannibalis pervenit, foedusque cum eo atque amicitiam junxit legibus his: *ut Philippus rex quam maxima classe (ducentas autem naves videbatur effecturus) in Italiam trajiceret, et vastaret maritimam oram: bellum pro parte sua terra marique gereret. ubi debellatum esset, Italia omnis cum ipsa urbe Roma Karthaginensium atque Hannibalis esset, praedaeque*

*omnis Hannibali cederet. Perdomita Italia, navigarent in Graeciam, bellumque, cum quibus regibus placeret, gererent. quae civitates continentis, quae insulae ad Macedoniam vergunt, eae Philippi regnique ejus essent.*

XXXIV. In has ferme leges inter Poenum ducem legatosque Macedonum ictum foedus, missique cum iis ad regis ipsius firmandam fidem legati, Giso, et Bostar, et Mago, eodem ad Junonis Laciniae, ubi navis occulta in statione erat, perveniunt: inde profecti, quum jam altum tenerent, conspecti a classe Romana sunt, quae praesidio erat Calabriae litoribus. P. Valerius Flaccus cercuros ad persequendam retrahendamque navem quum misisset, primo fugere regii conati: deinde, ubi celeritate vinci senserunt, tradunt se Romanis, et ad praefectum classis adducti: quum quaereret, *qui, et unde, et quo tendèrent cursum?* Xenophanes primo, satis jam semel felix, mendacium struere, *a Philippo se ad Romanos missum, ad M. Valerium, ad quem unum iter tutum fuerit, pervenisse. Campaniam superare nequisse, septam hostium*

*di lui. Domata l'Italia navigassero in Grecia, e movessero guerra a que' re, che piacesse a Filippo; e le città del continente, e le isole, che guardano la Macedonia, fossero di Filippo e del suo regno*

XXXIV. Con queste condizioni a un dipresso fu conchiusa la lega tra il comandante Cartaginese, e gli ambasciatori de' Macedoni; e i legati Giscone, Bostare, e Magone, spediti con quelle al re, a confermar l'accordo, giungono al medesimo luogo del tempio di Giunone, dove stava appiattata una nave. Di là partiti, essendo già in alto mare, furon veduti dalla flotta Romana, ch'era a guardar la costa della Calabria. Avendo Publio Valerio Flacco spediti de' cercuri ad inseguire, e via condurre quel legno, dapprima quei del re tentarono di fuggire; indi, come si accorsero d'esser vinti in celerità, si danno a' Romani; e condotti innanzi al comandante della flotta, domandando questi *chi fossero, donde partissero, e dove andassero*, Senofane, cui era riuscito a bene la prima volta, cominciò ad ordire una menzogna; *che spedito da Filippo a' Romani, egli era pervenuto sino a Marco Valerio, insino al quale solamente il cammino era stato*

*sicuro*; che però non avea potuto attraversar la Campania, tutta circondata da bande di nemici. Indi, poi che l'abito, e la foggia Cartaginese fe' sospetti i legati di Annibale, e interrogati, la favella gli scoperse, allora, messi da parte i loro compagni, e spaventatili con minacce, si son trovate anche le lettere di Annibale a Filippo, e la convenzione tra il re de' Macedoni, e il comandante Cartaginese. Accertata bastantemente la cosa, parve bene mandare immantinente i prigionieri, e i loro compagni a Roma al senato, ovvero a' consoli, dovunque fossero. A ciò fare furono scelti cinque legni de' più veloci, e si mandò a governarli Lucio Valerio Anziato, avendogli commesso, che dividesse i legati per tutti i cinque navigli, guardandoli separatamente, e badasse, che non vi fosse tra loro nè commercio di parole, nè comunicazioni di pensieri. A quel tempo medesimo, avendo Aulo Cornelio Mammula, partiti dalla Sardegna, riferito a Roma, quale si era lo stato dell'isola, che tutti eran volti a pensieri di guerra e di ribellione, che Quinto Mucio, che gli era succeduto, colto al suo venire dalla malsania del cielo e delle acque, impigliato in malattia non tanto pericolosa, quanto lunga, non poteva reg-

*praesidiis.* Deinde, ut Punicus cultus habitusque suspectos legatos fecit Hannibalis, interrogatosque sermo prodidit: tum, comitibus eorum seductis, ac metu territis, literae quoque ab Hannibale ad Philippum inventae, et pacta inter regem Macedonum Poenumque ducem. Quibus satis cognitis, optimum visum est, captivos comitesque eorum Romam ad senatum, aut ad consules, ubicumque essent, quam primum deportare. ad id celerrimae quinque naves delectae, ac L. Valerius Antias, qui praeesset, missus: eique mandatum, ut in omnes naves legatos separatim custodiendos divideret, daretque operam, ne quod iis colloquium inter se, neve quae communicatio consilii esset. Per idem tempus Romae quum A. Cornelius Mammula, ex Sardinia provincia decedens, retulisset, qui status rerum in insula esset, bellum ac defectionem omnes spectare; Q. Mucium, qui successisset sibi, gravitate coeli aquarumque advenientem exceptum, non tam in periculosum, quam longum, morbum implicatum,

diu ad belli vim sustinendam inutilem fore ; exercitumque ibi ut satis firmum pacatae provinciae praesidio esse , ita parum bello, quod motum iri videretur : decreverunt Patres , ut Q. Fulvius Flaccus quinque millia peditum , quadringentos equites scriberet , eamque legionem primo quoque tempore in Sardiniam trajiciendam curaret , mitteretque cum imperio , quem ipsi videretur , qui rem gereret , quoad Mucius convaluisset. Ad eam rem missus est T. Manlius Torquatus , qui bis consul censorque fuerat , subegeratque in consulatu Sardos. Sub idem fere tempus et a Karthagine in Sardiniam classis missa , duce Hasdrubale , cui Calvo cognomen erat , foeda tempestate vexata , ad Baliares insulas dejicitur. ibique ( adeo non armamenta modo , sed etiam alvei navium quassati erant ) subductae naves dum reficiuntur , aliquantum temporis triverunt.

XXXV. In Italia quum post Cannensem pugnam , fractis partis alterius viribus , alterius mollitis animis , segnius bellum esset : Campani per se adorti sunt rem Cumanam suae ditionis facere ; primo sollicitantes , ut

gere a lungo alle fatiche della guerra, e che l'esercito, che ivi si trovava, siccome era bastante a guardar la provincia in tempo di pace, così era poco per la guerra, che pareva doversi accendere, i Padri decretarono, che Quinto Fulvio Flacco levasse cinque mila fanti, e quattrocento cavalli, e facesse, che quella legione passasse al più presto in Sardegna; e mandasse, chi a lui piacesse, al governo di quella guerra, sino a tanto, che Mucio fosse ristabilito. Vi si mandò Tito Manlio Torquato, ch'era stato due volte console e censore, ed avea nel consolato soggiogati i Sardi. Quasi allo stesso tempo la flotta spedita da Cartagine in Sardegna sotto la condotta di Asdrubale, cognominato il Calvo, battuta da orrenda burrasca, vien balzata alle isole Baleari; e mentre quivi le navi (tanto erano conquassati, non pure gli armamenti, ma i corpi stessi de' legni) tirate a secco si risarciscono, consumarono alquanto tempo.

XXXV. In Italia essendosi, dopo il fatto di Canne, allentata alquanto la guerra, infrante già le forze di una parte, ammollito il coraggio dell'altra, i Campani si accinsero da se medesimi a impadronirsi di Cuma, dapprima sollecitandoli a

ribellarsi dai Romani. Come questo non riusciva loro gran fatto, apparecchiano un inganno per attrapparli. Tutti i Campani in un dato tempo facevano un sacrificio in Hama; avvisarono i Cumani, che il senato di Capua v'interverrebbe, e chiesero, che anche il senato di Cuma vi venisse a consultare in comune, onde l'un popolo e l'altro avesse i medesimi amici, e nemici; che vi avrebbero un presidio armato, per non correr pericolo nè dai Cartaginesi, nè dai Romani. Quei di Cuma, benchè sospettassero di frode, non ricusarono, stimando così di celare il lor doloso disegno. Intanto il console Romano, Tito Sempronio, rassegnato l'esercito a Sinuesa nel dì, che aveva loro ordinato di raccogliersi, passato il fiume Volturno, attendossi presso Literno. Quivi, stando i quartieri in ozio, obbligava spesso i soldati a esercitarsi al corso, acciocchè i novelli (ch'erano in gran parte voloni) si avvezzassero a seguire le insegne, e riconoscere in un dì di battaglia le proprie file. Più che altro, stava sommamente a cuore del capitano, e così aveva egli commesso ai legati, ed ai tribuni, *che nessun rimprovero a chi che fosse del precedente suo stato seminasse la discor-*

ab Romanis deficerent. ubi id parum processit, dolum ad capiendos eos comparant. Campanis omnibus statum sacrificium ad Hamas. eo senatum Campanum venturum certiores Cumanos fecerunt: petieruntque, ut et Cumanus eo senatus veniret ad consulandum communiter, ut eosdem uterque populus socios hostesque haberet: praesidium ibi armatum sese habituros, ne quid ab Romano Poenove periculi esset. Cumani (quamquam suspecta fraus erat) nihil abnuere; ita tegi fallax consilium posse rati. Interim Ti. Sempronius consul Romanus Sinuessae, quo ad conveniendum diem edixerat, exercitu lustrato, transgressus Vulturnum flumen, circa Liternum castra posuit. Ibi, quia otiosa stativa erant, crebro decurrere milites cogebat, ut tirones (ea maxima pars volonum erat) adsuescerent signa sequi, et in acie agnoscere ordines suos. inter quae maxima inerat cura duci, itaque legatis tribunisque praeceperat, *ne qua exprobatio cuiquam veteris fortunae discordiam inter ordines sereret: vetus miles tironi, liber*

*voloni sese exaequari sineret. omnes satis honestos generososque ducerent, quibus arma sua signaque populus Romanus commisisset. quae fortuna coëgisset ita fieri, eandem cogere tueri factum. Ea non majore cura praecepta ab ducibus sunt, quam a militibus observata; brevisque tanta concordia coaluerant omnium animi, ut prope in oblivionem veniret, qua ex conditione quisque esset miles factus. Haec agenti Graccho legati Cumani nunciarunt, quae a Campanis legatio paucos ante dies venisset, et quid iis ipsi respondissent. Triduum post eum diem festum esse: non senatum solum omnem ibi futurum, sed castra etiam et exercitum Campanum. Gracchus, jussis Cumanis omnia ex agris in urbem convehere, et manere intra muros, ipse pridie, quam statum sacrificium Campanis esset, Cumas movet castra. Hamae inde tria millia passuum absunt. Jam Campani eo frequentes ex composito convenerant, nec procul inde in occulto Marius Alfius Me-*

*dia tra gli ordini; il vecchio soldato soffrisse di essere agguagliato al novello, il libero al volone; e si stimassero abbastanza nobili e generosi tutti quelli, a' quali affidato avesse il popolo Romano le armi, e le insegne sue. Quella necessità, che avea costretto a così fare, quella stessa costringeva a mantenerlo il fatto.* Questi precetti non furono con maggior cura inculcati dai capitani, che osservati dai soldati; e tutti gli animi in breve tempo s'erano stretti in tanta concordia, che quasi venne in dimenticanza di che condizione ciascuno fosse diventato soldato. Mentre badava Gracco a queste cose, i legati di Cuma gli annunziarono, qual era pochi di innanzi venuta ad essi ambascieria dai Campani, e che risposta avean lor data; che quella festa cadeva da lì a tre giorni; che vi sarebbe stato non solamente tutto il senato, ma eziandio il campo, e l'esercito Campano. Gracco, dato ordine a' Cumani di trasportare tutte le robe dal contado nella città, e di starsi dentro le mura, il dì innanzi a quello stabilito dai Campani pel sacrificio, muove il campo verso Cuma. Hama n'è distante tre miglia. Già i Campani vi erano venuti in gran numero, giusta lo stabilito; nè molto disco-

sto di là Mario Alfio il Medistutico, (così chiamasi il supremo magistrato dei Campani) s'era occultamente accampato con quattordici mila uomini; alquanto più intento a preparare il sacrificio, e in questo mezzo ad ordinare l'inganno, che a fortificare l'accampamento, o ad altra opera militare. La festa durava in Hama tre giorni; si faceva il sacrificio di notte, si però, che compiuto fosse innanzi la mezza notte. Stimando Gracco, che questo fosse il tempo proprio all'inganno, messe guardie alle porte, onde nessuno potesse propalare il disegno; ed ordinato a' soldati, che dopo l'ora decima curassero le persone, e dormissero, acciocchè sul far della notte potessero adunarsi sotto le insegne, quasi su la prima veglia fe' levar le bandiere; e camminando in gran silenzio, come fu giunto ad Hama su la mezza notte, assalta ad un tempo da tutte le porte l'accampamento Campano, trascurato, come accade, per la veglia; altri ammazza immersi nel sonno, altri, mentre tornano disarmati dal sacrificio. In quel tumulto notturno furon tagliati a pezzi più di due mila Campani, e lo stesso lor duce Mario Alfio; prese trentaquattro insegne militari.

dixtuticus (summus magistratus erat Campanis) cum quatuordecim millibus armatorum habebat castra; sacrificio adparando, et inter id instruendae fraudi aliquanto intentior, quam muniendis castris, aut ulli militari operi. Triduum sacrificatum ad Hamas. Nocturnum erat sacrum, ita ut ante mediam noctem compleretur. Huic Gracchus insidiandum tempori ratus, custodibus ad portas positis, ne quis enunciare posset coepta, et ab decima diei hora coactis militibus corpora curare, somnoque operam dare, ut primis tenebris convenire ad signum possent, vigilia ferme prima tolli jussit signa; silentique profectus agmine, quum ad Hamas media nocte pervenisset, castra Campana, ut in pervigilio neglecta, simul omnibus portis invadit: alios somno stratos, alios perpetrato sacro inermes redeuntibus obtruncat. hominum eo tumultu nocturno caesa plus duo millia, cum ipso duce Mario Alfio. capta sunt signa militaria. quatuor et triginta.

XXXVI. Gracchus, minus centum militum jactura castris hostium potitus, Cumas se propere recepit, ab Hannibale metuens, qui super Capuam in Tifatis habebat castra. Nec eum provida futuri fefellit opinio. nam simul Capuam ea clades est nunciata, ratus Hannibal, ab re bene gesta insolenter laetum exercitum tironum, magna ex parte, servorumque, spoliante victos, praedasque agentem, ad Hamas se inventurum; citatum agmen praeter Capuam rapit, obviosque ex fuga Campanorum dato praesidio Capuam duci, saucios vehiculis portari jubet. ipse Hannibalis vacua ab hostibus castra, nec quidquam praeter recentis vestigia caedis, strataque passim corpora sociorum invenit. Auctores erant quidam, ut protinus inde Cumas duceret, urbemque obpugnaret. Id quamquam haud modice Hannibal cupiebat, ut, quia Neapolim non potuerat, Cumas saltem, maritimam urbem, haberet; tamen, quia praeter arma nihil secum miles, raptim acto agmine, extulerat, retro in castra supra Tifata se recepit. inde, fatigatus Campanorum precibus, sequenti die

XXXVI. Gracco, impadronitosi del campo nemico, colla perdita di men che cento soldati, si rimise in fretta a Cuma, temendo di Annibale, ch'era accampato sopra Capua a Tifata. Nè la sagace congettura lo ingannò. Perciocchè appena si intese a Capua questa disfatta, pensando Annibale, che avrebbe trovato ad Hama l'esercito lieto fuor di misura pel buon successo, composto, com'era, in gran parte di novizj, e di schiavi, in atto di spogliare i vinti, e via condurre la preda, move ratto colle schiere oltre Capua; e incontratosi ne' Campani, che fuggivano, fattili scortare, ordina, che sieno condotti a Capua, ed i feriti trasportati su' carretti. Egli, giunto in Hama trovò gli alloggiamenti de' nemici vuoti, nè altro, fuor che le traccie della recente strage, e qua e là giacenti al suolo i corpi degli alleati. Alcuni lo consigliavano che tosto guidasse i suoi a Cuma, e la battesse. Benchè ne avesse Annibale gran voglia, onde, non avendo potuto Napoli, pigliasse almeno Cuma, città marittima; nondimeno, perchè il soldato, mosso il campo in tutta fretta, non avea portato seco, che l'armi, diede indietro sopra Tifata. Indi, stancato dalle preghiere dei Campani, tornò il dì dopo a

Cuma con tutto l'apparecchio per combatterla, e saccheggiato il contado Cumano, si attenda ad un miglio dalla città; dove s'era fermato Gracco, più per vergogna di abbandonare in quella necessità gli alleati, che la sua imploravano, e la fede del popolo Romano, che perchè fidasse molto nel suo esercito. Nè l'altro console Fabio, accampato presso Cale, osava far passare a' suoi il fiume Vulturno, occupato primieramente a rinnovare gli auspizj, indi nei prodigj, che si annunziavano ogni dì gli uni sopra gli altri; e mentre badava ad espiarli, gli aruspici rispondevano non vi esser buoni presagj.

XXXVII. Mentre queste ragioni ritenevan Fabio, Sempronio si trovava asseediato, e già le macchine lo battevano. Contro una grande torre di legno, appressata alla città, altra ne fe' sorgere il console Romano dalle stesse mura, alquanto più elevata, perchè, sottoponendole grosse travate, s'era servito a fondamento del muro, di già alto per se. Da questa i terrazzani difendevano le mura, e la città dapprima con sassi, con pali, e con altre armi da lanciare. Finalmente, come videro la torre, via via sospinta innanzi, omai attaccata al muro, con facelle accese vi gettaron sopra ad un

cum omni adparatu obpugnandae urbis Cumas redit: perpopulatoque agro Cumano, mille passus ab urbe castra locat; quum Gracchus magis verecundia in tali necessitate deserendi socios, inplorantes fidem suam populiue Romani, substitisset, quam satis fidens exercitui. Nec alter consul Fabius, qui ad Cales castra habebat, Vulturnum flumen traducere audebat exercitum; occupatus primo auspiciis repetendis, dein prodigiis, quae alia super alia nunciabantur, expiantique ea haud facile litari aruspices respondebant.

XXXVII. Hae caussae quum Fabium tenerent, Sempronius in obsidione erat; et jam operibus obpugnabatur. adversus ligneam ingentem admotam urbi, aliam turrem ex ipso muro excitavit consul Romanus, aliquanto altiore: quia muro satis per se alto subjectis validis sublicis pro solo usus erat. inde primum saxis, sudibusque, et ceteris missilibus propugnatores moenia atque urbem tuebantur: postremo, ubi promovendo adjunctam muro viderunt turrem, facibus ardentibus plurimum simul ignem.

conjecerunt. quo incendio trepida armatorum multitudo quum de turre sese praecipitaret, eruptio ex oppido simul duabus portis stationes hostium fudit, fugavitque in castra; ut eo die obsessio, quam obsidenti, similior esset Poenus. Ad mille trecenti Karthaginensium caesi, et undesexaginta vivi capti; qui, circa muros et in stationibus solute ac negligenter agentes, quum nihil minus, quam eruptionem, timuissent, ex inproviso obpressi fuerant. Gracchus, priusquam se hostes ab repentino pavore conligerent, receptui signum dedit, ac suos intra muros recepit. Postero die Hannibal, laetum secunda re consulem justo proelio ratus certaturum, aciem inter castra atque urbem instruxit. ceterum postquam neminem moveri ab solita custodia urbis vidit, nec committi quidquam temerariae spei, ad Tifata redit infecta re. Quibus diebus Cumae liberatae sunt obsidione, iisdem diebus et in Lucanis ad Grumentum Ti. Sempronius, cui Longo cognomen erat, cum Hannone Poeno

tratto quantità grande di fuoco. Mentre, spaventata da quell'incendio, la moltitudine degli armati, precipitava giù dalla torre, una sortita fatto ad un tempo dalle due porte della fortezza sbaragliò i posti dei nemici, e ricacciòli in fuga negli alloggiamenti; sì che parve il Cartaginese in quel di più simile ad assediato, che ad assediante. Da mille e trecento Cartaginesi furono uccisi; cinquanta nove presi vivi; i quali, standosi attorno le mura, e ne' posti alla libera, e trascuratamente, mentre niente meno temevano, che una sortita, furono oppressi all'improvviso. Gracco, innanzi che il nemico rinvenisse dal repentino terrore, sonò a raccolta, e richiamò i suoi dentro le mura. Il dì seguente Annibale, pensando, che il console, lieto del buon successo, sarebbe venuto a giornata campale, schierò l'esercito in ordine di battaglia tra gli alloggiamenti e la città. Ma poi che vidde, che nessuno si moveva dalla solita guardia della città, e che non si commetteva niente a temerarie speranze, senza aver fatto nulla, tornò a Tifata. In quei giorni medesimi, in cui Cuma fu liberata dall'assedio, anche Tito Sempronio, cognominato Longo, combattè prosperamente contro il Cartaginese Annone nella Lu-

cania presso Grumento. Uccise più di due mila nemici, e perdette dugento ottanta soldati; prese da quarant' una bandiere. Scacciato dal territorio Lucano, Annone si ritirò in quello de' Bruzj. Anche tre castelli degl' Irpini, che s'erano ribellati dai Romani, furono a viva forza recuperati da Marco Valerio pretore. Vercellio, e Sicilio, autori della ribellione, furono decapitati; più di mille schiavi si son venduti all'asta; il resto della preda si concedette al soldato, e l'esercito fu ricondotto a Luceria.

XXXVIII. Mentre si fanno questè cose nel paese de' Lucani, e degl' Irpini, le cinque navi, che portavano a Roma prigionieri i legati Cartaginesi e Macedoni, costeggiando, dal mare di sopra a quello di sotto, quasi tutta l'Italia, e veleggiando vicino a Cuma, nè si sapendo, se fossero de' nemici, ovvero degli alleati, Gracco mandò de' suoi legni ad incontrarle. Come s'ebbe inteso, dalle domande reciproche, che il console era a Cuma, vi approdaron le navi, e i prigionieri furono condotti al console, e dategli le lettere. Il console, lette le lettere di Filippo, e di Annibalè, mandò il tutto sigillato al senato per la via di

prosperè pugnat. Supra duo millia hostium occidit, et ducentos octoginta milites amisit: signa militaria ad quadraginta unum cepit. Pulsus finibus Lucanis Hanno retro in Brutios sese recepit. Et ex Hirpinis oppida tria, quae a populo Romano defecerant, vi recepta per M. Valerium praetorem. Vercellius Siciliusque, auctores defectionis, securi percussi. supra mille captivorum sub hasta venerunt: praeda alia militi concessa, exercitus Luceriam reductus.

XXXVIII. Dum haec in Lucanis atque in Hirpinis geruntur, quinque naves, quae Macedonum atque Poenorum captos legatos Romam portabant, ab supero mari ad inferum circumvectae prope omnem Italiae oram, quum praeter Cumas velis ferrentur, neque, hostium an sociorum essent, satis sciretur, Gracchus obviam ex classe sua naves misit. Quum percunctando in vicem cognitum esset, consulem Cumis esse; naves Cumas adpulsae; captivique ad consulem deducti, et literae datae. Consul, literis Philippi atque Hannibalis perlectis, consignata omnia ad

senatum itinere terrestri misit : navibus de-  
vehi legatos jussit. Quum eodem fere die  
literae legatique Romam venissent, et, per-  
cunctatione facta, dicta cum scriptis con-  
gruerent, primo gravis cura Patres incessit,  
cernentes, quanta vix tolerantibus Punicum  
bellum Macedonici belli moles instaret. cui  
tamen adeo non subcubuerunt, ut extemplo  
agitaretur, quemadmodum ultro inferendo  
bello averterent ab Italia hostem. Captivis  
in vincula condi jussis, comitibusque eorum  
sub hasta venditis, ad naves viginti quinque,  
quibus P. Valerius Flaccus praefectus prae-  
erat, viginti paratas alias decernunt. His  
comparatis deductisque, et additis quinque  
navibus, quae advexerant captivos legatos,  
triginta naves ab Ostia Tarentum profectae:  
jussusque P. Valerius, militibus Varronianis,  
quibus L. Apustius legatus Tarenti praeerat,  
in naves inpositis, quinquaginta navium clas-  
se non tueri modo Italiae oram, sed explorare  
de Macedonico bello. si congruentia literis le-  
gatorumque indiciis Philippi consilia essent,  
ut M. Valerium praectorem literis certiozem

terra; ed ordinò, che i legati fossero condotti per mare. Essendo giunte a Roma quasi nel medesimo giorno e le lettere, ed i legati, e fatte parecchie interrogazioni, le parole accordandosi collo scritto, dapprima grave pensiero assalse i Padri, scorgendo quanta lor sovrastasse grave mole di guerra, per parte della Macedonia, mentre reggevano appena a quella di Cartagine; non però se ne sbigottirono a segno, che incontanente non trattassero in che modo, primi assaltando, divertissero il nemico dall'Italia. Fatti mettere i legati in prigione, e venduti all'asta i loro compagni, alle venticinque navi, di cui era prefetto Publio Valerio Flacco, ne decretano in aggiunta altre venti fornite di tutto. Allestite queste, e tratte fuori, aggiuntesi le cinque, che avean condotti i legati prigionieri, salpano in numero di trenta dal porto di Ostia alla volta di Taranto; e si commise a Publio Valerio, che imbarcati i soldati di Varrone, ch'erano a Taranto sotto gli ordini del legato Lucio Apustio, coll'armata di cinquanta navi non solamente guardasse le coste d'Italia, ma indagasse eziandio chechè fosse della guerra Macedonica. Se i disegni di Filippo convenissero colle lettere e cogl'indizj de' legati, ne desse avviso al pretore

Marco Valerio; e questi, affidato l'esercito al legato Lucio Apustio, portatosi a Taranto colla flotta, passasse quanto prima in Macedonia, e si adoperasse a ritenere Filippo nel regno. Al mantenimento della flotta, ed alle spese della guerra di Macedonia si assegnò il danaro, ch'era stato spedito in Sicilia ad Appio Claudio, perchè fosse restituito a Jerone; portollo a Taranto il legato Lucio Apustio; collo stesso mezzo Jerone vi mandò dugento mila moggia di grano, e cento mila di orzo.

XXXIX. Mentre i Romani apparecchiavano, e fanno codeste cose, una delle navi prese, di quelle ch'erano mandate a Roma, scostatasi dal corso fuggì a Filippo; da quella si seppe, che i legati colle lettere erano stati presi. Ignaro pertanto di ciò, che i suoi legati avessero convenuto con Annibale, e quali risposte gli avrebbero recate, manda un'altra ambascieria colle medesime commissioni. Gli ambasciatori mandati ad Annibale, furono Eraclito soprannominato Scotino, e Critone Berréo, e Sositeo di Magnesia. Portaron essi felicemente, e riportarono i dispacci; ma passò tutta la state innanzi, che il re potesse muovere, o tentar nulla; di tanto momento fu una sola nave

faceret: isque, L. Apustio legato exercitui praeposito, Tarentum ad classem profectus, primo quoque tempore in Macedoniam transmitteret: daretque operam, ut Philippum in regno contineret. Pecunia ad classem tuendam bellumque Macedonicum ea decreta est, quae Ap. Claudio in Siciliam missa erat, ut redderetur Hieroni regi: ea per L. Apustum legatum Tarentum est devecta. simul ab Hierone missa ducenta millia modiorum tritici, et hordei centum.

XXXIX. Dum haec Romani parant aguntque, ad Philippum captiva navis, una ex iis, quae Romam missae erant, ex cursu refugit: inde scitum, legatos cum literis captos. Itaque ignarus de iis, quae cum Hannibale legatis suis convenissent, quaeque legati ejus ad se adlaturi fuissent, legationem aliam cum eisdem mandatis mittit. Legati ad Hannibalem missi, Heraclitus, cui Scotino cognomen erat, et Crito Beroëaeus, et Sositheus Magnes. Hi prospere tulerunt ac retulerunt mandata. sed prius se aestas circumegit, quam movere ac moliri quidquam rex posset: tantum navis una

capta cum legatis momenti fecit, ad dilationem imminentis Romanis belli. Et circa Capuam, transgresso Vulturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebant. Compulteriam, et Trebulam, et Saticulam, urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vicepit; praesidiaque in iis Hannibalis, Campanique permulti capti. Et Nolae, sicut priore anno, senatus Romanorum, plebs Hannibalis erat: consiliaque occulta de caede principum et proditione urbis inibantur. Quibus ne incepta procederent, inter Capuam castraque Hannibalis, quae in Tifatis erant, traducto exercitu, Fabius super Vesuvium in castris Claudianis consedit; inde M. Marcellum proconsulem cum iis copiis, quas habebat, Nolam in praesidium misit.

XL. Et in Sardinia res per T. Manlium praetorem administrari coeptae, quae omissae erant, postquam Q. Mucius praetor gravi morbo est implicitus. Manlius, navibus longis ad Carales subductis, navalibusque sociis armatis, ut terra rem gereret, et a praetore exercitu accepto, duo et viginti millia peditum, mille

presa coi legati a ritardar la guerra, che soprastava ai Romani. Intanto avendo Fabio, espiati finalmente i prodigj, passato il Vulturno, amendue i consoli guerreggiavano intorno a Capua. Fabio prese di viva forza Comulteria, e Trebula, e Saticula, che s' eran date ai Cartaginesi; e vi furon fatti prigionieri i presidj di Annibale, e moltissimi Campani. E a Nola, come nell'anno scorso, il senato stava pe' Romani, la plebe per Annibale; e si tenevan pratiche segrete di ammazzare i primati, e di consegnare la città. Acciocchè si fatto disegno non procedesse innanzi, Fabio, tradotto l'esercito tra Capua, e l'accampamento di Annibale; che era a Tifata, si piantò, al di sopra del Vesuvio, negli alloggiamenti di Claudio; di là mandò il proconsole Marco Marcello a presidiar Nola colle genti, che aveva.

XL. E nella Sardegna cominciò il pretore Tito Manlio a governar le faccende, ch'erano state intralasciate, poi che il pretore Quinto Mucio era caduto in grave malattia. Manlio, tirate in secco le grosse navi a Carale, e date l'armi alle ciurme, per far la guerra per terra, e ricevuto dal pretore l'esercito, formò ventidue mila fanti, mille e dugento cavalli. Por-

tatosi con questa fanteria e cavalleria nel terreno del nemico, pose il campo non lungi da quello di Hampsicora. Era Hampsicora passato allora ai Sardi Pelliti ad armarvi la gioventù, onde accrescere le sue forze. Stava a guardia del campo suo figlio, di nome Josto; fiero per giovinezza, venuto temerariamente alle mani, fu sbaragliato, e messo in fuga. Da tre mila furono i Sardi uccisi, e quasi ottocento presi vivi. Il resto dell'esercito, dapprima sbandato pe' campi e per le selve; indi fuggi alla città, nominata Corno, capo del paese, dov'era fama, che si fosse rifuggito il capitano. E quella battaglia messo avrebbe fine alla guerra nella Sardegna, se la flotta Cartaginese, condotta da Asdrubale, ch'era stata balzata dalla burrasca alle Baleari, non fosse venuta a tempo a ravvivar la speranza di ribellarsi. Manlio, avuta notizia dell'arrivo della flotta Cartaginese, si riparò a Carale; il che porse occasione ad Hampsicora di unirsi ad Asdrubale. Questi, sbarcate le sue genti, e rimandata la flotta a Cartagine, partito colla guida di Hampsicora a depredare il paese degli alleati del popolo Romano, sarebbe giunto sino a Carale, se Manlio, fattosegli incontro coll'esercito, non lo avesse con-

et ducentos equites confecit. Cum his equitum peditumque copiis profectus in agrum hostium, haud procul ab Hampsicorae castris castra posuit. Hampsicora tum forte profectus erat in Pellitos Sardos, ad juventutem armandam, qua copias augeret. Filius ejus, nomine Hiostus, castris praeerat: is, adolescentia ferrox, temere proelio inito fusus fugatusque. ad tria millia Sardorum eo proelio caesa, octingenti ferme vivi capti. Alius exercitus primo per agros silvasque fuga palatus; dein, quo duces fugisse fama erat, ad urbem nomine Cornum, caput ejus regionis, confugit. debellatumque eo proelio in Sardinia esset, ni classis Punica cum duce Hasdrubale, quae tempestate dejecta ad Baliares erat, in tempore ad spem rebellandi advenisset. Manlius post famam adpulsae Punicae classis, Carales recepit. ea occasio Hampsicorae data Poeno se jungendi. Hasdrubal, copiis in terram expositis, et classe remissa Karthaginem, duce Hampsicora ad sociorum populi Romani agrum populandum profectus, Carales perventus erat, ni Manlius obvio exercitu ab

effusa eum populatione continuisset. Primo castra castris modico intervallo sunt objecta, deinde procursationes leviaeque certamina vario eventu inita: postremo descensum in aciem, signisque conlatis, justo proelio per quatuor horas pugnatum. Diu pugnam ancipitem Poeni, Sardis facile vinci adsuētis, fecerunt: postremo et ipsi, quum omnia circa strage ac fuga Sardorum repleta essent, fusi. ceterum terga dantes, circumducto cornu, quo pepulerat Sardos, inclusit Romanus. caedes inde magis, quam pugna, fuit. Duodecim millia hostium caesa Sardorum simul Poenorumque, ferme tria millia et septingenti capti, et signa militaria septem et viginti.

XLI. Ante omnia claram et memorabilem pugnam fecit Hasdrubal imperator captus, et Hanno, et Mago, nobiles Karthaginienses. Mago ex gente Barcina, propinqua cognatione Hannibali junctus: Hanno auctor rebellionis Sardis; bellique ejus haud dubie concitor. Nec Sardorum duces minus nobilem eam pugnam cladibus suis fecerunt. nam et filius Hampsicorae Hiostus in acie

tenuto dal saecheggiare più innanzi. Dapprima gli accampamenti stettersi di fronte a picciolo intervallo; indi si son fatte scorrerie, e leggeri combattimenti con vario evento; in fine, si venne a giornata, e bandiere contro bandiere, si combattè in battaglia ordinata per quattr'ore. Tennero i Cartaginesi sospesa lungamente la vittoria, essendo i Sardi avvezzi ad esser vinti agevolmente; in fine, anche quelli, non si vedendo all'intorno, che strage e fuga di Sardi, si misero in rotta; se non che, mentre voltan le spalle, il Romano, fatta girare l'ala, colla quale avea sfondati i Sardi, gli avviluppò. Da lì in poi fu più strage, che pugna. Furon tagliati a pezzi dodici mila tra Sardi e Cartaginesi, presi da tre mila e settecento; e ventisette bandiere.

XLI. Ma ciò, che più ch'altro, fece chiara e memorabile quella giornata, fu l'aver preso il comandante Asdrubale, e Annone, e Magone, nobili Cartaginesi; Magone, della casa Barcina, unito per prossima cognazione ad Annibale, Annone, autore a' Sardi della ribellione, e indubitato promotore di quella guerra. Nè diedero men lustro a quella battaglia i capitani de' Sardi, involti nella strage. Perciocchè Josto, figlio di Hampsicora,

perì sul campo; e Hampsicora, fuggitosi con pochi cavalli, come, oltre l'altre rovine, udì anche la morte del figliuolo, la notte, acciocchè nessuno sopravvenendo gl'impedisce il disegno, si ammazzò. Agli altri fu ricetto dalla fuga, com'era stata innanzi, la città di Corno; la quale Manlio, assalitala coll'esercito vincitore, prese tra pochi dì. In appresso anche le altre città, che s'eran date ad Hampsicora, ed ai Cartaginesi, consegnati ostaggi, si arrendettero. Alle quali avendo imposto danaro e frumento, secondo le forze, ed il delitto di ciascheduna, ricondusse l'esercito a Carale. Quivi, tratte all'acqua le grosse navi, ed imbarcativi i soldati, che avea menati seco, drizza il corso a Roma, ed annunzia a' Padri, che la Sardegna è domata; e consegnò il danaro a' questori, agli edili il frumento, al pretore Fulvio i prigionieri. In quel medesimo tempo il pretore Tito Otacilio, passato dal Lilibeo in Africa con una flotta di cinquanta navi, e saccheggiato il territorio Cartaginese, di là voltosi alla Sardegna, dove era fama, che Asdrubale dalle Baleari fosse poco innanzi approdato, s'incontrò nell'armata nemica, che tornava in Africa, e data lieve battaglia in alto mare, le prese sette navigli con

cecidit; et Hampsicora, cum paucis equitibus fugiens, ut super afflictas res necem quoque filii audivit, nocte, ne cuius interventus coepta inpediret, mortem sibi conscivit. Ceteris urbs Cornus eadem, quae ante, fugae receptaculum fuit. quam Manlius, victore exercitu adgressus, intra paucos dies recepit. Deinde aliae quoque civitates, quae ad Hampsicoram Poenosque defecerant, obsidibus datis, dederunt sese. quibus stipendio frumentoque imperato, pro cuiusque aut viribus aut delicto, Carales exercitum reduxit. Ibi navibus longis deductis, inpositoque, quem secum advexerat, milite, Romam navigat, Sardiniamque perdomitam nunciat Patribus : et stipendium quaestoribus, frumentum aedilibus, captivosque Fulvio praetori tradidit. Per idem tempus T. Otacilius praetor, quinquaginta navium ab Lilybaeo classe in Africam transvectus, depopulatusque agrum Karthaginensem, quum Sardiniam inde peteret, quo fama erat Hasdrubalem a Baliaribus nuper trajecisse, classi Africam repetenti occurrit, levique certamine in alto commisso, septem inde naves

cum sociis navalibus cepit : ceteras metus haud secus , quam tempestas , passim disjecit. Per eosdē forte dies et Bomilcar cum militibus , ad supplementum Karthagine missis , elephantisque , et commeatu , Locros accessit. quem ut incautum obprimeret Ap. Claudius , per simulationem provinciae circumeundae Messanam raptim exercitu ducto , aestu secundo Locros trajecit. Jam inde Bomilcar ad Hannonem in Bruttios profectus erat , et Locrenses portas Romanis clausurunt. Appius magno conatu nulla re gesta , Messanam repetit. Eadem aestate Marcellus ab Nola , quam praesidio obtinebat , crebras excursiones in agrum Hirpinum et Samnites Caudinos fecit. adeoque omnia ferro atque igni vastavit , ut antiquarum cladum Samnio memoriam renovaret.

XLII. Itaque extemplo legati , ad Hannibalem missi simul ex utraque gente , ita Poenum adlocuti sunt: *Hostes populi Romani , Hannibal , fuimus primum per nos ipsi , quoad nostra arma , nostrae vires nos tutari poterant. postquam iis parum fidebamus ,*

tutta la lor ciurma; gli altri li disperse la paura, non altrimenti che far potrebbe una burrasca. In que' medesimi giorni anche Bomilcare per avventura si appressò a Locri coi soldati, mandati a supplemento da Cartagine, con elefanti e vettovaglie. Ad opprimere il quale alla sprovvista, Appio Claudio, simulando di visitare la provincia, condotto in tutta fretta l'esercito a Messina, col favore del flusso passò a Locri. N' era già partito Bomilcare alla volta di Annone nel paese de' Bruzj; e i Locresi chiusero le porte a' Romani. Appio, fatto un gran tentativo con nessun frutto, tornò a Messina. Nella state medesima, Marcello fece da Nola, dove teneva presidio, frequenti scorrerie nel territorio Irpino, e in quello de' Sanniti Caudini; e col ferro e col fuoco diede tal guasto a tutto il paese, che rinnovò al Sannio la memoria delle antiche stragi.

XLII. Quindi, mandati subito dall'una e l'altra nazione insieme ambasciatori ad Annibale, gli parlaron essi in questa forma: *Fummo, Annibale, nemici del popolo Romano da noi medesimi insino a tanto, che le nostr' armi e le nostre forze bastarono a difenderci. Poi che fi-*

dammo poco in quelle, eì accostammo al re Pirro, dal quale abbandonati ricevemmo una pace necessaria, e vi durammo quasi cinquant'anni sino al tempo, che tu venisti in Italia. Non tanto il valore, e la fortuna tua, quanto la tua rara bontà e benignità verso i nostri cittadini, che hai rimandati liberi, ti ci fece affezionati così, che te, amico nostro, vivo e salvo, non temevamo non solamente il popolo Romano, ma nè anche, se lice il dirlo, i Numi corruciati. Ma, per dio, essendo tu non solo salvo, e vincitore, ma presente (che quasi udir potresti il compianto delle mogli, e de' figli nostri, e veder ardere le nostre case) fummo questa state alquante volte devastati in guisa, che pare, che a Canne abbia vinto Marco Marcello, e non Annibale; e spaccino con vanto i Romani, che tu, possente per un colpo solo, vibrato l'aculeo, t'intormentisci. Guerreggiammo quasi cent'anni col popolo Romano, senza ajuto di capitano, nè di esercito forestiero, fuor che Pirro per due anni accrebbe piuttosto co' nostri soldati le proprie forze, che ci difendesse colle sue. Non farò pompa dei nostri prosperi successi, due consoli, e

*Pyrrhō regi nos adjunximus: a quo relioti pacem necessariam accepimus, fuimusque in ea per annos prope quinquaginta, ad id tempus, quo in Italiam venisti. Tua nos non magis virtus fortunaque, quam unica comitas ac benignitas erga cives nostros, quos captos nobis remisisti, ita conciliavit tibi, ut, te salvo atque incolumi amico, non modo populum Romanum, sed ne Deos quidem iratos (si dici fas est) timeremus. At, Hercule, non solum incolumi et victore, sed praesente te, (comploratum prope conjugum ac liberorum nostrorum exaudire, et flagrantia tecta posses conspicere) ita sumus aliquoties hac aestate devastati, ut M. Marcellus, non Hannibal, vicisse ad Cannas videatur; glorienturque Romani, te, ad unum modo ictum vigentem, velut aculeo emisso, torpere. Per centum prope annos cum populo Romano bellum gessimus, nullo externo adjuti nec duce, nec exercitu: nisi quod per biennium Pyrrhus nostro magis milite suas auxit vires, quam suis viribus nos defendit. Non ego secundis rebus nostris gloriabor, duos consu-*

*les, ac duos consulares exercitus a nobis sub jugum missos, et si qua alia aut laeta aut gloriosa nobis evenerunt. quae aspera adversaque tunc acciderunt, minore indignatione referre possumus, quam quae hodie eveniunt. Magni dictatores cum magistris equitum, bini consules cum binis consularibus exercitiis ingrediebantur fines nostros; ante explorato, et subsidiis positis, et sub signis ad populandum ducebant. nunc proprii unius et parvi ad tuendam Nolam praesidiū praedassimus. Jam ne manipulatim quidem, sed latronum modo, percursant totis finibus nostris negligentius, quam si in Romano vagarentur agro. Causa autem haec est, quod neque tu defendis, et nostra juventus, quae, si domi esset, tutaretur, omnis sub signis militat tuis. Nec te, nec exercitum tuum norim, nisi, a quo tot Romanas acies fusas stratasque esse sciam, ei facile esse ducam obprimere populos nostros vagos, sine signis, palatos, quo quemque trahit, quamvis vana, praedae spes. Numidarum paucorum illi quidem praeda erunt, praesidiumque missum nobis*

*due eserciti consolari, fatti passare sotto il giogo, e quant' altro ci accadde di glorioso, e di lieto; ben le cose aspre ed avverse di quel tempo possiamo riferirle con manco sdegno, che quelle, che oggi ci accadono. Grandi dittatori co' maestri de' cavalieri, due consoli con due eserciti consolari entravano nel nostro paese; ed esploratolo innanzi, e messe scolte, gli menavano sotto le bandiere a depredare. Ora siam preda propriamente di un presidio solo, e scarso a difender Nola. Giù nè anche in bande raccolte, ma a guisa di ladroni, scorrono per tutti i nostri confini più trascuratamente, che se vagassero per le campagne di Roma. E questa n'è la cagione; che nè tu ci difendi; e la nostra gioventù, la quale se fosse a casa, ci difenderebbe, milita tutta sotto i tuoi stendardi. Non conoscerei nè te, nè l' esercito tuo, se non credessi esser facile a quello, che so aver rotte e schiacciate tante squadre romane, opprimere codesti nostri saccheggiatori, vaganti, senza insegne, sbandati, dove speranza, benchè vana, di bottino tragge ciascuno. Saran costoro preda di pochi Numidi, ed avrai mandato presidio a noi, e toltolo a Nola, se*

*pure quelli, che stimasti degni di ricevere a compagni, poi che gli hai ricevuti, non li giudichi indegni d'esser difesi.*

XLIII. Al che Annibale rispose: *che gl' Irpini, ed i Sanniti aggruppan tutto in un tratto; e manifestano i loro guai, e chiedono soccorso; e si lagnano d'essere indifesi e negletti. Bisognava prima indicare il bisogno di soccorso; indi chiederlo, poi, se non si fosse ottenuto, allora finalmente lagnarsi, che si era chiesto invano. Ch'egli avrebbe condotto l'esercito non nelle terre degl' Irpini, nè dei Sanniti, per non aggravarli esso pure, ma ne' luoghi vicini degli alleati del popolo Romano; mettendoli a sacco, avrebbe impinguato il proprio soldato, e per la tema rimosso lungi da loro il nemico. Quanto alla guerra coi Romani, se la battaglia del Trasimeno fu più illustre di quella della Trebbia, se quella di Canne più di quella del Trasimeno, farebbe anche più oscura la memoria di Canne con altra maggiore, e più segnalata vittoria. Con questo discorso, e con ricchi presenti licenziò i legati. Lasciato a Tifata piccolo presidio, si porta egli con tutto l'esercito alla volta di Nola. Venne colà pure Annone dal paese de' Bru-*

*et Nolae ademerit: si modo, quos, ut socios haberes, dignos duxisti, haud indignos judicas, quos in fidem receptos tuearis.*

XLIII. Ad ea Hannibal respondit: *Omnia simul facere Hirpinos Samnitesque: et indicare clades suas, et petere praesidium, et queri indefensos se neglectosque. Indicandum autem fuisse primum, dein petendum praesidium: postremo, ni impetraretur, tum denique querendum, frustra opem imploratam. Exercitum sese non in agrum Hirpinum Samnitumve, ne et ipse oneri esset, sed in proxima loca sociorum populi Romani adducturum. iis populandis et militem suum repleturum se, et metu procul ab iis submoturum hostes. Quod ad bellum Romanum adtineret, si Trasimeni quam Trebiae, si Cannarum quam Trasimeni pugna nobilior esset; Cannarum se quoque memoriam obscuram majore et clariore victoria facturum. Cum hoc responso muneribusque amplis legatos dimisit. ipse, praesidio modico relicto in Tifatis, profectus cetero exercitu ire Nolam pergit. Eodem Hanno ex Bruttiiis, cum sup-*

plemento Karthagine advecto atque elephantis, venit castris laud procul positis, longe alia omnia inquirenti comperta sunt, quam quae a legatis sociorum audierat. nihil enim Marcellus ita gerebat, ut aut fortunae, aut temere hosti commissum dici posset. explorato, cum firmisque praesidiis, tuto receptu praedatum ierat: omniaque, velut adversus praesentem Hannibalem, cauta provisae fuerunt. Tum, ubi sensit hostem adventare, copias intra moenia tenuit: per muros inambulare senatores Nolanos iussit, et omnia circa explorare, quae apud hostes fierent. Ex iis Hanno, quum ad murum subcessisset, Herennium Bassum et Herium Petrium, ad colloquium evocatos, permissuque Marcelli egressos, per interpretem adloquitur. Hannibalis virtutem fortunamque extollit: populi Romani obterit senescentem cum viribus majestatem. *Quae si paria essent, ut quondam fuissent, tamen expertis, quam grave Romanum imperium sociis, quanta indulgentia Hannibalis etiam in captivos omnes Italici nominis fuisset, Punicam Romanae societatem atque amici-*

zj, col supplemento condotto da Cartagine, e cogli elefanti. Accampatosi a poca distanza, cercando trovò tutt' altro, che quello, che udito aveva dai legati degli alleati. Perciocchè Marcello nulla faceva in modo, che si potesse dire commesso alla ventura della sorte, o del nemico; esplorato il paese, e munito di buone scolte, era andato a predare, sicuro di sua ritirata; e tutto, quasi avesse Annibale a fronte, era preveduto, e provveduto. Allora, come seppe, che il nemico veniva, tenne i suoi dentro le mura; ordinò, che i senatori Nolani girassero per esse, ed esplorassero all'intorno tutto quello, che facessero i nemici. Tra questi Annonb accostatosi al muro, chiamati a parlamento Erennio Basso, ed Erio Petrio, e usciti con licenza di Marcello, col mezzo d'interprete con lor si abbocca. Leva a cielo il valore e la fortuna di Annibale, e la già insiem colle forze invecchiante maestà del popolo Romano mette a terra. *Le quali cose, quand' anche fossero pari, come un tempo, pure provato avendo i Nolani, quanto il Romano impero agli alleati sia grave, quanto eziandio grande l'indulgenza di Annibale verso tutti i prigionieri di nazione italiana, si avrebbe dovuto preferire alla romana l'alleanza*

*ed amicizia Cartaginese. Se i due consoli co' loro eserciti fossero presso Nola, pur non sarebbero stati niente più pari ad Annibale, di quel che furono a Canne, ben lungi, che un solo pretore con soldati pochi e novelli possa difender Nola. Ben più riguarda loro, che Annibale, s'egli abbia Nola a patti, o colla forza; che l'avrebbe, com'ebbe Capua, e Nuceria; ma qual sia stata la differenza di fortuna tra Nuceria e Capua, ben il sanno i Nolani, posti quasi in mezzo all'una, ed all'altra. Non voler egli presagire, che sia per accadere, se la città sia presa: ma piuttosto promettere, che se avessero consegnato Nola, e Marcello col presidio, nessun altro, fuorch'essi stessi, dettata avrebbe la legge, con cui verrebbero a mettersi nell'alleanza ed amicizia di Annibale.*

XLIV. A questo Erennio Basso rispose: *che v'era già da molt'anni amicizia tra il popolo Romano, ed il Nolano, di cui nè l'uno nè l'altro s'era pentito sino a quel dì; se avessero dovuto mutar fede colla fortuna, era oggi mai tardi il farlo; che volendosi dare ad Annibale, non avrebber dovuto chiamar presidio Romano; e che tutto è, tutto sarebbe loro sino agli estremi comune con*

tiam praeoptandam esse. Si ambo consules cum suis exercitibus ad Nolam essent, tamen non magis pares Hannibali futuros, quam ad Cannas fuissent: nedum praetor unus, cum paucis et novis militibus, Nolam tutari possit. ipsorum, quam Hannibalis, interesse, capta an tradita Nola potiretur. potiturum enim, ut Capua Nuceriaque potitus esset: sed, quid inter Capuae Nuceriaeque fortunam interesset; ipsos prope in medio sitos Nolanos scire. Nolle ominari, quae captae urbi cessura forent: sed potius spondere, si Marcellum cum praesidio ac Nolam tradidissent, neminem alium, quam ipsos, legem, qua in societatem amicitiamque Hannibalis venirent, dicturum.

XLIV. Ad ea Herennius Bassus respondit: Multos annos jam inter Romanum Nolanumque populum amicitiam esse, cujus neutros ad eam diem poenitere; et sibi si cum fortuna mutanda fides fuerat, sero jam esse mutare eam. dedituris se Hannibali non fuisse arcesendum Romanum praesidium: cum iis, qui ad se tuendos venissent, omnia sibi et esse

*consociata, et ad ultimum fore.* Hoc colloquium abstulit spem Hannibali per proditionem recipiendae Nolae. itaque oppidum corona circumdedit, ut simul ab omni parte moenia adgrederetur. Quem ut subcessisse muris Marcellus vidit, instructa intra portam acie, cum magno tumultu erupit. aliquot primo inpetu perculsi caesique sunt; dein, concursu ad pugnantes facto, aequatisque viribus, atrox coepit esse pugna. memorabilisque inter paucas fuisset, ni ingentibus procellis effusus imber diremisset pugnantes. Eo die commissio modico certamine, atque irritatis animis, in urbem Romani, Poeni in castra sese receperunt. tamen Poenorum prima eruptione perculsi ceciderunt haud plus quam triginta, Romanorum nullus. Imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit: itaque, quamquam utraque pars avidi certaminis erant, eo die tenuerunt sese tamen munimentis. tertio die Hannibal partem copiarum praedatum in agrum Nola-num misit. Quod ubi animadvertit Marcellus, extemplo in aciem copias educit: neque Han-

*quelli, ch' eran venuti a difenderli.* Questo parlamento tolse la speranza ad Annibale di aver Nola per tradimento; quindi circondò d'ogni intorno la città di armati, onde da tutte le parti ad un tempo assaltarla. Come lo vidde Marcello inoltrato sotto le mura, schierate le sue genti dentro la porta, ne sorti fuori con gran fracasso; alquanti al primo impeto furon colpiti, e fatti a pezzi. Indi, essendo accorsi tutti alla battaglia, e pareggiatesi le forze, cominciò il combattimento a farsi atroce; e sarebbe stato tra pochi memorabile, se non avesse dirotta pioggia con grandissima procella diviso i combattenti. Fattosi in quel di picciolo conflitto, ed irritatisi gli animi, si ritirano i Romani dentro la città, i Cartaginesi nel campo; nondimeno nel primo scontro non morirono de' Cartaginesi più di trenta, de' Romani nessuno. Durò continua la pioggia per tutta la notte sino all'ora terza del dì seguente; sì che, quantunque avida fosse l'una parte e l'altra di combattere, si tennero per quel giorno dentro i ripari. Annibale il terzo dì mandò parte delle sue genti a predare nel contado di Nola. Di che avvedutosi Marcello, subito trasse fuori l'esercito in ordine di battaglia; nè Annibale la ri-

cusò. V'era a un dipresso un miglio tra la città, ed il campo; in questo spazio ( e tutto è pianura intorno a Nola ) si azzuffarono. Il grido , levatosi da una parte e dall'altra , richiamò alla battaglia già principiaa i soldati più vicini delle coorti, ch'eran uscite alla campagna per predare. E quei di Nola accrebbero pur essi le forze Romane; a' quali, poichè gli ebbe lodati, ordinò Marcello, che stessero nella riserva, e traessero i feriti fuori della battaglia; sì astenessero dal combattere, se non ne avessero il segnale da lui.

XLV. Era dubbia la battaglia; con tutta la maggior forza e i capitani esortavano, ed i soldati combattevano. Marcello grida, che dieno addosso a coloro, che aveano vinti tre di prima, fuggiti da Cuma pochi giorni innanzi, egli stesso, l'anno scorso, con altro esercito, scacciati da Nola: *non eran tutti sul campo di battaglia, che vagavano per la campagna a predare; quelli però, che combattono, eran marcidi per la Campana dissolutezza, pel vino, e per le bagascie, logoratisi tutto il verno in ogni sorta di bordelli. Era sparita quella lor forza e vigoria, dileguatasi quella robustezza d'animo e di corpo, con cui avean superati i gioghi de' Pirenei, e dell' Alpi; non pugnavano, che le reli-*

nibal detractavit. Mille fere passuum inter urbem erant castraque. eo spatio (et sunt omnia campi circa Nola) concurrerunt. Clamor, ex parte utraque sublatus, proximos ex cohortibus iis, quae in agros praedatum exierant, ad proelium jam commissum revocavit. Et Nolani aciem Romanam auxerunt: quos conlaudatos Marcellus in subsidiis stare, et saucios ex acie efferre iussit; pugna abstinere, ni ab se signum accepissent.

XLV. Proelium erat anceps: summa vi et duces hortabantur, et milites pugnabant. Marcellus victis ante diem tertium, fugatis ante paucos dies a Cumis, pulsus priore anno ab Nola ab eodem se duce, milite alio, instare jubet. *Non omnes esse in acie: praedantes vagari in agro. sed, qui pugnent, marcere Campana luxuria, vino et scortis, omnibusque lustris per totam hiemen confectos. Abisse illam vim vigoremque, dilapsa esse robora corporum animorumque, quibus Pyrenaei Alpiumque superata sint juga. reliquias illorum virorum,*

quie di que' bravi, ed appena reggono a portar l'armi, e le membra loro. Capua fu Canne ad Annibale; quivi si estinse la bellica virtù, la militar disciplina, quivi la fama del tempo preterito, quivi le speranze del futuro. Mentre Marcello, tai cose rinfacciando al nemico, rianimava i proprj soldati, Annibale riprendeva i suoi con più pungenti invettive: ben riconosceva l'armi e le medesime insegne, che vidde ed ebbe alla Trebbia, al Trasimeno, e ultimamente a Canne; altra però era il soldato, ch' ci condusse a svernare a Capua, altro quello, che ne trasse fuori. Appena con grande sforzo reggete ad un legato Romano, ed alla pugna di una sola legione, di un' ala sola, voi, cui due consolari eserciti non han potuto sostenere? Marcello, con un soldato novizio, cogli ajuti Nolani una seconda volta ci provoca impunemente? Dov' è quel mio soldato, che tratto di cavallo il console Cajo Flaminio, troncgli il capo? dove quello, che uccise Lucio Paolo a Canne? si è smussato il ferro? o sonosi le destre intorpidite? o v' ha alcun altro prodigio? Voi, che pochi solete vincere i molti, ora appena molti resistete a' pochi. Bravi di lingua,

*vi vantavate, che, se alcuno vi ci menasse, avreste espugnato Roma; ecco, questa è cosa da meno; quì voglio far prova della forza e virtù vostra. Espugnate Nola, posta in pianura, non da fiume cinta, non da mare; quindi carichi di preda e di spoglie da così ricca città, vi condurrò, dove vorrete, o vi seguirò.*

XLVI. Nè le buone, nè le cattive parole giovaron punto a sostener il coraggio. Cacciati da ogni parte, crescendo a' Romani l'animo non solamente pei conforti del capitano, ma perchè infiammavano i Nolani l'ardor della pugna colle grida, indizio di favore, i Cartaginesi voltaron le spalle, e furono respinti nelle trincee. Marcello ritrasse in Nola i soldati, che bramavano di assaltarle, con grande allegrezza, e congratulazione anche della plebe, ch'era pur innanzi propensa verso i Cartaginesi. Furono in quel dì tagliati a pezzi più di cinque mila nemici, presi vivi seicento; e diciannove bandiere, e due elefanti; quattro di questi furono uccisi nella mischia. De' Romani periron meno di mille. Consumarono il dì seguente, per tregua tacita, nel seppellire i morti d' ambe le parti. Marcello abbruciò le spoglie nemiche per voto fatto

*pugnatu-ros, si quis duceret, fortes lingua, jactabatis. En nunc minor est res. hic experiri vim virtutemque volo. Expugnate Nolam, campe-  
stre-rem urbem, non flumine, non mari septam. hinc vos ex tam opulenta urbe praeda spoliisque onustos vel ducam, quo voletis, vel sequar.*

XLVI. Nec bene, nec male dicta profuerunt ad confirmandos animos. Quum omni parte pellerentur, Romanisque crescerent animi, non duce solum adhortante, sed Nolanis etiam per clamorem, favoris indicem, accendentibus ardorem pugnae, terga Poeni dederunt, atque in castra compulsi sunt. quae obpugnare cupientes milites Romanos Marcellus Nolam reduxit, cum magno gaudio et gratulatione etiam plebis, quae ante inclinationem ad Poenos fuerat. Hostium plus quinque millia caesa eo die, vivi capti sexcenti, et signa militaria undeviginti, et duo elephanti. quatuor in acie occisi. Romanorum minus mille interfecti. posterum diem induciis tacitis, sepeliendo utrimque caesos in acie, consumserunt. Spolia hostium Marcellus, Vulcano vo-

tum, cremavit. Tertio post die (ob iram credo aliquam, aut spem liberalioris militiae) mille ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae Hispanique, ad Marcellum transfugerunt. eorum forti fidelique opera in eo bello usi sunt saepe Romani. Ager Hispanis in Hispania, Numidis in Africa post bellum, virtutis caussa, latus datus est. Hannibal, ab Nola remisso in Bruttios Hannone, cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit, circaque Arpos consedit. Q. Fabius, ut profectum in Apuliam Hannibalem audivit, frumento ab Nola Neapolique in ea castra convecto, quae super Suessulam erant, munimentisque firmatis, et praesidio, quod per hiberna ad tutandum locum satis esset, relicto, ipse Capuam propius movit castra, agrumque Campanum ferro ignique est depopulatus. donec coacti sunt Campani, nihil admodum viribus suis fidentes, egredi portis, et castra ante urbem in aperto communire. Sex millia armatorum habebant, peditem inbellem: equitatu plus poterant. itaque equestribus proeliis lacescebant hostem. Inter multos nobiles equites Campa-

a Vulcano. Il terzo giorno di poi (credo per qualche dispetto, o speranza di più largo trattamento) mille dugento e settantadue cavalieri, misti di Numidi, e Spagnuoli, passarono alla parte di Marcello; della fida e forte opera loro si son valuti spesso i Romani in quella guerra. Finita questa, in premio del loro valore, furon dati ampj terreni agli Spagnuoli in Ispagna, ai Numidi in Africa. Annibale, rimandato Annone da Nola nel paese dei Bruzj colle genti, che avea condotte seco, andò a svernare nella Puglia, e si accampò ne' contorni di Arpi. Quinto Fabio, com' ebbe inteso Annibale andato nella Puglia, fatto trasportar grano da Nola, e da Napoli agli alloggiamenti, ch'erano sopra Suessola, fortificati i ripari, e lasciatovi presidio, che bastasse a difendere il luogo durante il verno, mosse il campo più presso a Capua, e pose a ferro ed a fuoco il territorio Campano; a tal che quelli di Capua, non fidando troppo nelle lor forze, furon costretti uscire dalle porte, e fortificare un campo alla scoperta dinanzi alla città. Aveano sei mila armati; fanteria imbellè; più valevano in cavalleria; e quindi provocavano il nemico in battaglie equestri. Tra i molti insigni cavalieri Campani

v'era Cerrino Jubellio, detto Taurea; cittadino anche di Roma, e il più valente cavaliere di tutta Capua; a segno che, quand'egli militava coi Romani, il solo Romano, che il pareggiasse nella gloria di combattere a cavallo, era Claudio Asello. Avendolo Taurea, cavalcando presso le file nemiche, cercato lungamente cogli occhi, finalmente, imposto silenzio, dimandò *dove fosse Claudio Asello? e poi ch'egli era solito sovente questionar seco di bravura colle parole, perchè non disputasse ora col ferro, e o desse vinto le opime spoglie, o vincitore le ricevesse?*

XLVII. Come questo fu riferito nel campo ad Asello, niente più indugiando, che per chiedere al console, se gli fosse permesso di combattere fuori d'ordine un nemico, che il provocava, ottenutane licenza, dà subito di piglio all'armi; e portatosi col cavallo ai posti innanzi, chiamò Taurea per nome, e disfidollo a combattere, dove volesse. Già usciti erano i Romani in gran numero ad essere spettatori di questa pugna; e i Campani per vederla ripieno aveano non solamente le palizzate del campo, ma eziandio le mura della città. Avendo prima con feroci parole magnificate le cose loro, spro-

nos Cerrinus Jubellius erat, cognomine Taurea. civis indidem erat, longe omnium Campanorum fortissimus eques: adeo ut, quum apud Romanos militaret, unus eum Romanus Claudius Asellus gloria equestri aequaret. Hunc Taurea quum diu perlustrans oculis obequitasset hostium turmis, tandem facto silentio, *ubi esset Claudius Asellus?* quaesivit, *et, quoniam verbis secum de virtute ambigere solitus esset, cur non ferro decerneret; daretque opima spolia victus, aut victor caperet?*

XLVII. Haec ubi Asello nunciata sunt in castra, id modo moratus, ut consulem percunctaretur, liceretne extra ordinem in provocantem hostem pugnare? permissu ejus arma extemplo cepit: provectusque ante stationes equo, Tauream nomine compellavit, congregique, ubi vellet, jussit. Jam Romani ad spectaculum pugnae ejus frequentes exierant: et Campani, non vallum modo castrorum, sed moenia etiam urbis prospectantes repleverant. Quum jam ante ferocibus dictis rem nobilitassent, infestis hastis

concitarunt equos. dein libero spatio inter se ludificantes, sine vulnere pugnam extrahebant. Tum Campanus Romano, *Equorum*, inquit, *hoc, non equitum, erit certamen, nisi e campo in cavam hanc viam demittimus equos. ibi nullo ad evagandum spatio cominus conserentur manus.* Dicto prope citius equum in viam Claudius dejecit. Taurea, verbis ferocior, quam re, *Minime sis*, inquit, *cantherium in fossa.* quæ vox in rusticum inde proverbium prodita. Claudius, quum ex via longe perequitasset, nullo obvio hoste in Campum rursum evectus, increpans ignaviam hostis, cum magno gaudio et gratulatione victor in castra redit. Huic pugnae equestri rem (quam satis certam, communis existimatio est) mirabilem certe, adjiciunt quidam annales: quum refugientem ad urbem Tauream Claudius sequeretur, patenti hostium portae invectum, per alteram, stupentibus miraculo hostibus, intactum evasisse.

XLVIII. Quieta inde stativa fuere, ac retro etiam consul movit castra, ut sementem

narono i cavalli colla lancia in resta. Indi schermendosi l'un l'altro nella libertà dello spazio, traevano a lungo la zuffa senza ferirsi. Allora il Campano al Romano: *sarà questa*, disse, *una zuffa non di cavalieri, ma di cavalli, se non li discendiamo in quella via bassa; là, non vi essendo spazio a divagare, combatteremo corpo a corpo.* Più presto quasi, che non fu detto, Claudio spinse il cavallo per quella via; Taurea, più fiero in parole, che in fatti, *no*, disse, *di grazia, non gettare il somaro nella fossa; voce che passò poscia in proverbio rusticano.* Claudio, avendo cavalcato lungo quella via senza incontrare il nemico, risalito nuovamente alla pianura, sgridando la viltà dell'avversario, tornò vincitore, con grande gioja e festa de'suoi agli alloggiamenti. Alcuni annali aggiungono a questa zuffa un caso certamente maraviglioso; (ed è per opinion comune ben certo) che Claudio inseguendo Taurea, che fuggiva alla città, balzato dentro per la porta aperta, sopraffatti essendo i nemici per lo stupore, ne uscisse illeso per l'altra.

XLVIII. Da quel dì in poi furon tranquilli i quartieri; anzi il console por-

tò indietro il campo, acciocchè i Campani facessero la sementa; nè toccò prima le terre de' Campani, che l'erbe delle biade cresciute in altezza potessero somminiustrare foraggio; lo fe' trasportare agli alloggiamenti di Claudio sopra Suessola, e quivi piantò i quartieri d'inverno. Ordinò al proconsole Marco Claudio, che ritenuto a Nola il presidio necessario a difendere la città, rimandasse gli altri soldati a Roma, onde non fossero di peso agli alleati, e di spesa alla repubblica. E Tito Gracco, avendo condotte le legioni da Cuma a Luceria nella Puglia, di là mandò il pretore Marco Valerio a Brindisi coll'esercito, che aveva avuto a Luceria, e gli commise di difendere la costa Salentina, e tener d'occhio tutto ciò, che apparteneva a Filippo, ed alla guerra di Macedonia. Sul fine della state, in cui dicemmo avvenute tai cose, giunsero lettere da Publio, e Gneo Scipioni di quante e quanto felici imprese avevan fatte in Ispagna, se non che mancavano affatto i danari per le paghe, il vestito, ed il grano per l'esercito, e per le genti di mare. Quanto ai danari, se il tesoro fosse in angustia, cercherebbon via di trarne per qualche modo dagli Spagnuoli; ma bisognava mandare il resto da Roma;

Campani facerent: nec ante violavit agrum Campanum; quam jam altae in segetibus herbae pabulum praebere poterant. id convexit in Claudiana castra super Suessulam; ibique hiberna aedificavit. M. Claudio proconsuli imperavit, ut, retento Nolae necessario ad tuendam urbem praesidio, ceteros milites dimitteret Romam, ne oneri sociis, et sumtui reipublicae essent. Et Ti. Gracchus a Cumis Luceriam in Apuliam legiones quum duxisset, M. Valerium inde praetorem Brundisium, cum eo, quem Luceriae habuerat, exercitu misit, tuerique oram agri Sallentini, et providere, quod ad Philippum bellumque Macedonicum adtineret, jussit. Exitu aestatis ejus, qua haec gesta perscripsimus, literae a P. et Cn. Scipionibus venerunt, quantas, quamque prosperas Hispania res gessissent. sed pecuniam in stipendium, vestimenta, et frumentum exercitui, et sociis navalibus omnia deesse. Quod ad stipendium adtineat, si aerarium inops esset, se aliquam rationem inituros, quo modo ab Hispanis sumant. cetera utique ab Roma mittenda esse:

nec aliter aut exercitum aut provinciam retineri posse. Literis recitatis, nemo omnium erat, quin, et vera scribi, et postulari aequa, fateretur: sed obcurrerat animis, quantos exercitus terrestres navalesque tuerentur, quantaque nova classis mox paranda esset, si bellum Macedonicum moveretur. Siciliam ac Sardiniam, quae ante bellum vectigales fuissent, vix praesides provinciarum exercitus alere: tributo sumtus subpeditari. quum ipsum tributum conferentium numerum tantis exercituum stragibus, et ad Trasimenum lacum, et ad Cannas, inminutum; tum, qui superessent pauci, si multiplici gravarentur stipendio, alia perituros peste. Itaque, nisi fide staret respublica, opibus non staturam. Prodeundum in concionem Fulvio praetori esse, indicandas populo publicas necessitates, cohortandosque, qui redempturis auxissent patrimonia, ut reipublicae, ex qua crevissent, ad tempus commodarent; conducereque ea lege preabenda, quae ad exercitum Hispaniensem opus essent, ut, quum pecunia in aerario esset, his primis solveretur. Haec praetor in concio;

nè potersi altrimenti ritener l'esercito, e la provincia. Recitate le lettere, non ci era alcuno, il quale non confessasse e scriversi il vero, e chiedersi il giusto; ma si affacciava alla mente, quanti aveano a provvedere grossi eserciti di terra e di mare, e che nuova poderosa flotta conveniva allestire, se si fosse mossa la guerra di Macedonia. La Sicilia, e la Sardegna, che fruttavano prima della guerra, appena mantengono gli eserciti a guardar le provincie; il tributo serve alle spese; il numero però de' contribuenti è scemato per le tante stragi di eserciti e al Trasimeno, e a Canne; e se i pochi, che avanzano, si gravassero di moltiplicate imposte, perirebbero d'altra morte. Quindi se la repubblica non si sostiene col credito, co' danari non può. Bisognava, che il pretore Fulvio si presentasse all'assemblea del popolo, gli palesasse le pubbliche necessità, ed esortasse quelli, che si erano arricchiti colle gabelle, che facessero un prestito a tempo alla repubblica, che gli aveva impinguati; e pigliassero l'impresa di somministrare quanto occorresse all'esercito di Spagna, col patto, quando vi fosser danari nel tesoro, d'essere i primi soddisfatti. Il pre-

tore annunziò nel parlamento in che giorno avrebbe appaltato il vestito, ed il frumento per l'esercito di Spagna, e quant'altro abbisognava alla gente di mare.

XLIX. Venuto quel giorno, si presentarono a levar questo appalto tre compagnie di diciannove persone, che fecero due dimande: una, che fossero esenti dalla milizia, durante il loro pubblico impiego; l'altra, che tutto quello, di che avessero caricate le navi, stesse a rischio della repubblica in caso di violenza ostile, o di burrasca. Ottenuta l'una e l'altra dimanda, pigliarono l'impresa; e la repubblica fu amministrata col privato danaro. Questi erano i costumi, questa la carità della patria, che vivificata da un solo spirito per tutti gli ordini si diffondeva. Come ogni cosa fu tolta in appalto con grand'animo, così fu con somma fede somministrata; non altrimenti, che se gli eserciti nodriti fossero, come prima, da dovizioso tesoro. Quando questi convogli arrivarono, era il castello d' Illiturgo combattuto da Asdrubale, da Magone, e da Amilcare, figli o di Bomilcare, perchè s'era volto a' Romani. Essendo i Scipioni, di mezzo a questi tre campi de' nemici, arrivati alla città degli alleati con grande sforzo e strage degli oppo-

ne edixit, qua die vestimenta, frumentum, Hispaniensi exercitui praebenda, quaeque alia opus essent navalibus sociis, esset locaturus.

XLIX. Ubi ea dies venit, ad conducendum tres societates aderant hominum undeviginti, quorum duo postulata fuere: unum, ut militia vacarent, dum in eo publico essent: alterum, ut, quae in naves inposuissent, ab hostium tempestatisque vi publico periculo essent. Utroque impetrato, conduxerunt, privataque pecunia respublica administrata est. Hi mores, eaque caritas patriae per omnes ordines velut tenore uno pertinebat. Quemadmodum conducta omnia magno animo sunt, sic summa fide praebita, nec secus quam si ex opulento aulario, ut quondam, alerentur. Quum hi commeatus venerunt, Illiturgi opdum ab Hasdrubale, ac Magone, et Hamilcare Bomilcaris filio, ob defectionem ad Romanos obpugnabatur. Inter haec trina castra hostium Scipiones, quum in urbem sociorum magno certamine ac strage obsistentium per-

venissent, frumentum, cujus inopia erat, advexerunt: cohortatique oppidanos, ut eodem animo moenia tutarentur, quo pro se pugnantes Romanum exercitum vidissent, ad castra maxima obpugnanda, quibus Hasdrubal praeerat, ducunt. Eodem et duo duces, et duo exercitus Karthaginensium, ibi rem summam agi cernentes, convenerunt. Itaque eruptione e castris pugnatum est. sexaginta hostium millia eo die in pugna fuerunt, sexdecim circiter Romanis. tamen adeo haud dubia victoria fuit, ut plures numero, quam ipsi erant, Romani hostium occiderint: ceperint amplius tria millia hominum, paullo minus mille equorum, undexaginta militaria signa, elephantis quinque in proelio occisis. trinisque castris eo die potiti sunt. Illiturgi obsidione liberato, ad Intibili obpugnandum Punici exercitus traducti, suppletis copiis ex provincia, ut quae maxime omnium belli avida, modo praeda aut merces esset, et tum juventute abundante. Iterum signis conlatis, eadem fortuna utriusque partis pugnatum. supra tredecim millia hostium caesa, supra duo

vi trasportaron dentro il frumento, di cui c'era carestia; ed'esortati i terrazzani a difender le mura con quello stesso coraggio, con cui visto aveano il Romano esercito combattere a loro pro', lo menano ad espugnare il campo maggiore, cui presedeva Asdrubale. Quivi pure concorsero i due capitani, e i due eserciti Cartaginesi, veduto, che vi si andava a trattare della somma delle cose. Sboccando adunque fuori dalle trincee, si venne a giornata. Furono in battaglia quel di sessanta mila nemici; de' Romani sedici mila all'incirca; nondimeno fu sì poco dubbia la vittoria, che i Romani ammazzarono più quantità di nemici, ch'essi non erano in numero; presero più di tre mila prigionj; poco meno di mille cavalli; cinquanta nove bandiere; uccisi in battaglia cinque elefanti; e s'impadronirono quel di stesso dei tre alloggiamenti. Liberato Illiturgo dall'assedio, gli eserciti Cartaginesi furon menati ad espugnare Intibile, rinforzati con leve della provincia, come quella, ch'era oltre modo avida di guerra, purchè vi fosse preda, o guadagno, ed abbondava allora di gioventù. Scontratisi nuovamente, si combattè colla stessa fortuna d'ambe le parti; furon morti oltre tredici mila nemici,

presi oltre due mila, con quaranta due bandiere, e nove elefanti. Allora si quasi tutti i popoli della Spagna si voltarono a' Romani; e le imprese fatte quell'anno in Ispagna furon d'assai maggiori, che in Italia.

FINE DEL LIBRO VIGESIMO TERZO.

capta, cum signis duobus et quadraginta, et novem elephantis. Tum vero omnes prope Hispaniae populi ad Romanos defecerunt: multoque majores ea aestate in Hispania, quam in Italia, res gestae.

FINIS LIBRI VIGESIMI TERTII.



## NOTE

## AL LIBRO VIGESIMO TERZO.

CARO I. Pag. 9. lin. 7. *Compta*) Ora Conza nel Principato ulteriore.

Pag. 9. lin. 22. *mare di sotto*) Che bagna le coste della Campania.

CARO IV. Pag. 21. lin. 3. *dando la vittoria*) *Dare litem secundum aliquem*, lo stesso, che *causam addicere*, attribuir la vittoria, giudicare a favore ec.

CARO V. Pag. 25. lin. 17. *quasi per cent'anni*) Durò veramente questa guerra anni sessantanove, essendosi cominciata l'anno di R. 412, e terminata l'anno 480.

Pag. 26. lin. 9. *ponti facendo e ripari*) Valerio Massimo al lib. IX. Cap. II. racconta, che Annibale trasportò le sue genti di là dal fiume, o torrente Vergello presso a Canne, sopra un ponte fatto di cadaveri Romani.

Pag. 26. lin. 12. *cibarsi di carne umana*) Nel lungo e difficile tragitto dalla Spagna in Italia mancando quasi del tutto le vettovaglie, certo Annibale Monomaco proponeva, che si avvezzassero i soldati a cibarsi di carne umana; Annibale rigettò il consiglio sdegnosamente.

T. XVII.

15

CAP. VI. Pag. 30. lin. 10. *come certa* ) Per Cicerone la dà quel *certa* nell' *Agraria* II. C. 95.

CAP. VII. Pag. 33. lin. 13. *tristissima schiavitù* ) Trattati durissimamente da Pirro, e peggio da Milone suo delegato.

CAP. VIII. Pag. 37. lin. 22. *banchettare di giorno* ) Con che si nota l' intemperanza de' Capuani; ordinariamente si pranzava verso il tramontare del Sole, o almeno verso l' ora decima del giorno.

CAP. IX. Pag. 41. lin. 18. *il volto dello stesso Annibale* ) Egregiamente imitò questo passo Silio Italico nel lib. XI.

CAP. X. Pag. 46. lin. 22. *del re Tolomeo* ) Tolomeo Filopatore, il quarto dopo il Tolomeo, figlio di Lago.

CAP. XI. Pag. 49. lin. 7. *Fabio Pittore* ) Quello stesso, che scrisse la Storia del suo tempo, e di tutte le guerre del popolo Romano.

Pag. 50 lin. 17. *con sei comandanti* ) Veramente con sette; e pare ommesso Tito Flaminio.

CAP. XIII. Pag. 61. lin. 27. *un dittatore* ) V' era dunque presso i Cartaginesi un magistrato di tal nome.

CAP. XIV. Pag. 62. lin. 9. *avuta licenza* ) Per antica legge, di cui rende ragione Plotarco, era vietato al dittatore montare a cavallo in città; ne otteneva licenza andando alla guerra.

Pag. 62. lin. 15. *contado Piceno, e Gallico* ) Così chiamasi il territorio compreso tra l' Esi, e il Rubicone, che dopo la cacciata dei Galli Senoni

era stato distribuito al popolo con legge proposta da Flaminio, allora tribuno della plebe.

CAPO XV. Pag. 73. lin. 1. *Bigati*) Moneta, dov'era impressa una biga, come nei *quadrigati* una quadriga. Il *Guerin*, traduttore francese, stima, che il bigato valesse dugento cinquanta lire di Francia; purissima congettura.

CAPO XVI. Pag. 74. lin. 15. *i pali*) Il soldato portava talvolta sei, sette, e sino a dodici pali per trincerarsi, dove occorresse.

CAPO XVII. Pag. 81. lin. 28 *uccisi i terrazzani*) Que' soli cioè, che renevano per Annibale; più sotto al Cap XIX. si vede, che anzi ajutarono i Prenestini a difendere la città.

CAPO XIX. Pag. 89. lin. 24. *Acerrani*) Al Capo XVII. Livio disse, che gli Acerrani erano stati dispersi, e la loro città saccheggiata, e data alle fiamme. Quindi altri propone, che si legga *Avellanorum*, città vicina a Casilino.

CAPO XXIII. Pag. 105. lin. 27. *due dittatori*) Era già dittatore, benchè assente, Gajo Junio Pera.

Pag. 106. lin. 2. *due volte allo stesso*) Il che era vietato da legge portata da Gajo Marcio Rutilo, detto Censorino.

CAPO XXIV. Pag. 110. lin. 20. *Litana*) Non si sa precisamente, dove fosse la selva di tal nome.

CAPO XXX. Pag. 141. lin. 11. *console e censore*) Anzi console due volte negli anni di Roma 515 e 528.

CAPO XXXI. Pag. 145. lin. 15. *di Cuma due giorni innanzi*) Si che supponevasi che avessero cessato di appartenere ai Cumani due giorni in-

nanzi alla ribellione, alla quale non avevano assentito.

Pag. 145. lin. 18. *a qual paese*) Non ai Campani, la cui ribellione disapprovavano, non ai Romani, che non erano ancora stati ascritti a quella cittadinanza.

Capo XXXII. Pag. 146. lin. 17. *Voloni*) Così furono detti quegli otto mila schiavi, che dopo la rotta di Canne si offerirono di militare volontarj.

Capo XXXIII. Pag. 153. lin. 14. *dal mare Jonio*) Parte del Mediterraneo tra la Grecis, e la Sicilia.

Pag. 153. lin. ult. *Giunone Lacinia*) Al Promontorio Lacinio presso Cortona, nella Calabria.

Capo XXXIV. Pag. 157. lin. 7. *con queste condizioni*) Prezioso trattato e documento di antica Diplomazia conservatoci da Polibio.

Pag. 157. lin. 18. *Cercuri*) Legni piccioli e velocissimi, forse provenuti dapprima da Corcira, in greco *Korcira*.

Capo XXXV. Pag. 166. lin. 8. *durava in Hama*) Leggo col migliori *sacrificandum* invece che *sacrificatum*; non essendo verisimile, che Gracco avesse indugiato tre giorni ad assaltare i Campani, col pericolo di essere scoperto.

Capo XXXVI. Pag. 170. lin. 15. *non vi esser buoni presagj*) Il testo ha: *haud facile litari*, cioè, *haud laeta exta reperiri*.

Capo XXXIX. Pag. 181. lin. 17. *sopra del Vesuvio*) Altri, e forse meglio leggono *Suessulam*.

Capo XL. Pag. 181. lin. 22. *il pretore Tito Manlio*) Il *Crevier* sopprime quel Pretore, sostenendo che

ne' tomi MS. non si trova, e che d'altronde Manlio non ebbe in quell'anno la pretura.

Pag. 181. lin. 27. *Carale* ) Oggi Cagliari.

Pag. 182. lin. 13. *Corno* ) Oggi Corneto.

CAPO XLI. Pag. 189. lin. 5. *coi soldati mandati* ) Dal Capo XIII. si può dedurre, che fossero quattro mila.

CAPO XLII. Pag. 190. lin. 4. *quasi cinquant'anni* ) Anzi precisamente anni cinquantaquattro, cioè dall'anno di R. 480. all'anno 534, in cui Annibale discese in Italia.

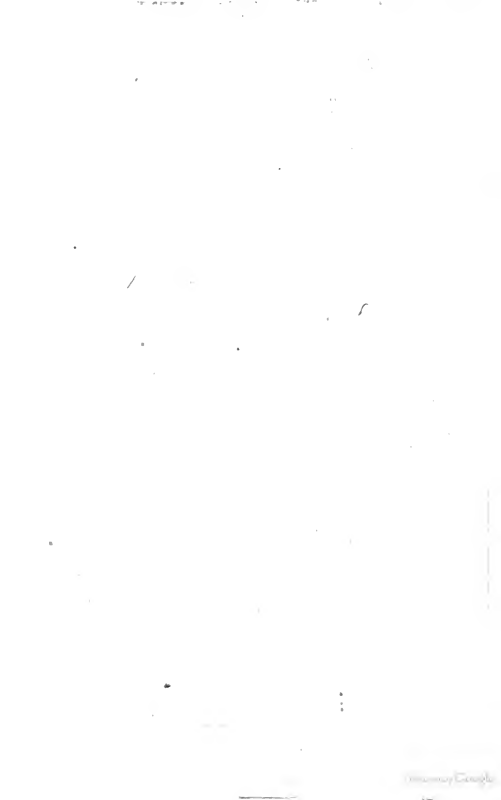
Pag. 190. lin. 22. *vibrato un colpo solo* ) Usò Curzio la stessa metafora lib. IV. C. 14 : *Ubi primum impetum effudit, velut quaedam animalia, emisso aculeo, torpere.*

CAPO XLVI. Pag. 209. lin. 11. *paese de' Bruzj* ) Oggi la Calabria ulteriore.

CAPO XLVII. Pag. 213. lin. 13. *no, disse, di grazia* ) *Minime sis.* Quel *sis* è abbreviatura di *si vis*; modo familiare, frequente ne' poeti comici.

Pag. 213. lin. 14. *il somaro nella fossa* ) *Kantelios* in greco significa *asino, somaro*. Forse allude al nome di *Asellus*. Ma è vano il riferire le mille stravaganze, che questo passo fe dire a sottilissimi commentatori.

\*



## NOTA

*Di alcuni libri impressi in questa Tipografia,  
li quali al prezzo medesimo si vendono  
anche in Milano dal Librajò Antonio  
Fortunato Stella.*

---

|                                                                                                                                                                                      |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| ALFIERI VITTORIO: Tutte le sue Opere, edite ad iordite, Volo-<br>mi 37. in 8. Brescia e Padova 1810 . . . . .                                                                        | L. 100: |
| - Opere varie Vol. 5. in 8. 1808. Si vendono anche separate . . .                                                                                                                    | 6: 36   |
| - Alcide, Tragedia postuma. Edizione di lusso in 4. gr. reale,<br>ornata del Ritratto d' Alfieri, 1808 . . . . .                                                                     | 3: 10   |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                            | 4: 50   |
| ARICI CESARE: Il Corallo. Poema in 8. 1810 . . . . .                                                                                                                                 | 2:      |
| ARRIVABENE GAETANO: Dizionario Domestico Sistemato,<br>in 4. pic., 1809. . . . .                                                                                                     | 4:      |
| BALDOVINI FRANCESCO: Il Lamento di Cecco da Varlungo<br>colla traduzione latina a fronte, del cel. Camillo Alasio, ed<br>altre poesie rusticali, con commenti, in 8. gr., 1807 . . . | 2:      |
| BECCARIA CESARE: Dei Delitti e delle Pene. Edizione di lusso<br>in 4. reale, preceduta dal ritratto dell' Autore, 1807. . . .                                                        | 10:     |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                            | 13:     |
| CALDANI: Istituzioni Anatomiche tradotte dal Prof. Gasparo<br>Castellani. Vol. 4. in 8., 1807 . . . . .                                                                              | 9:      |
| CESAROTTI CAV. AB. MELCHIORE: Poesie, componimento<br>epico. Edizione di lusso in 4. in carta velina, 1807. . . .                                                                    | 71      |
| la stessa in 8. carta sopraffina con note . . . . .                                                                                                                                  | 8:      |
| Componimenti [scelti] tradotti dal francese in italiano da J. P.<br>in 8. Tom. 3. . . . .                                                                                            | 41 60   |
| COOPER-WALKER GIUSEPPE, <i>Inglese</i> : Memorie Storiche del-<br>l'italiana tragedia tradotta dall' inglese da Bartolommeo Be-<br>nincasa to 4., 1810 . . . . .                     | 51      |
| COUPÉ A. L. M.: Favola, recata in italiano dal sig. Camillo<br>Ugual, col testo francese a fronte, ed alcune di la-Fontaloe<br>tradotte dallo stesso, in 8. pic., 1808 . . . . .     | 21      |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                     |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| <b>DANTE ALIGHIERI:</b> La Divina Commedia a tutte le Rime,<br>in 16., Tom. 2. con caratteri di Francia, 1810 . . . . .                                                                                                                                                                                                             | 42    |
| <b>Formole degli Atti Civili per uso dei Notaj coll' aggiunta delle<br/>istruzioni relative alla Tassa di Registro e alla carta bolata,<br/>e delle modole per gli atti di nascita, di morte o di matri-<br/>monio. Nuova edizione riveduta e corretta in seguito alle<br/>disposizioni del Codice Civile, in 8., 1806. . . . .</b> | 11 15 |
| <b>FOSCOLO UGO:</b> Dei Sepolcri. Carme. Edizione di lusso in 4.<br>reale, in carta sopraffina, 1809 . . . . .                                                                                                                                                                                                                      | 21 39 |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 47    |
| <b>GOMEZ-ORTEGA D. CASIMIRO:</b> Corso elementare teorico di<br>Botanica, ed introduzione alla parte pratica. Traduzione dalli<br>Spagnuolo. Nuova edizione riveduta e corretta, in 8. anno I. .                                                                                                                                    | 21 39 |
| <b>GOZZI GASPARO:</b> Sermoni in 8., 1806. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 11 52 |
| <b>Indice ragionato del Codice Civile, in 8., 1806. . . . .</b>                                                                                                                                                                                                                                                                     | 21    |
| <b>LAMBERTI LUIGI:</b> Poesie di Greci Scrittati da lui recate io<br>versi italiani, in 4. pic., 1807. . . . .                                                                                                                                                                                                                      | 31 10 |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 41 69 |
| <b>MABIL LUIGI:</b> Dell' emulazione e dell' Influenza della Poesia<br>sui costumi. Discorsi due, in 8., 1804. . . . .                                                                                                                                                                                                              | 11 15 |
| - Della Grandezza dell' Interessi verso i Governi benefattori.<br>Orazione, in 4. reale, 1808. . . . .                                                                                                                                                                                                                              | 21 54 |
| <b>MASINO:</b> Scherzo epico di Esforbo Malesigolo P. A. in 8.<br>grande, 1808. . . . .                                                                                                                                                                                                                                             | 31 10 |
| <b>Pratica del nuovo conteggio del Regno d' Italia in 8. 1808. . .</b>                                                                                                                                                                                                                                                              | 11 54 |
| <b>MONTI VINCENZO:</b> Il Beneficio. Visione, in fol. reale. Edi-<br>zione di lusso, 1805. . . . .                                                                                                                                                                                                                                  | 31 14 |
| in 8. pic. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 1 69  |
| - Bardo della Selva nera. Poema epico-llirico. Parte I., seconda<br>edizione, con osservazioni, a cui si trova unito il componi-<br>mento intitolato: La Spada di Federico II. Re di Prussia.<br>Edizione antichissima in 16., con caratteri di Parigi, 1805. .                                                                     | 21 10 |
| - La Spada di Federico II. Re di Prussia in 4. reale. Edizione<br>di lusso, 1806. . . . .                                                                                                                                                                                                                                           | 11 15 |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 11 69 |
| in carta sopraffina in 16. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 1 25  |
| in carta velina . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | 1 50  |

|                                                                                                                                                                                                                                     |   |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|--------|
| - Il Decreto XIV. marzo, Ode, in 4. pic. . . . .                                                                                                                                                                                    | 4 | 1: 60  |
| in carta valina . . . . .                                                                                                                                                                                                           | " | 1: 75  |
| - I Pittagorici, Drama, in 8. . . . .                                                                                                                                                                                               | " | 1: 15  |
| - Traduzione dell'Iliade di Omero Tom. 3. in 4. reale, Edizione di lusso, 1840. . . . .                                                                                                                                             | " | 1005   |
| PARINI GIUSEPPE: Poemetti io 8. . . . .                                                                                                                                                                                             | " | 1: 15  |
| PICCOLI LUIGI: Le Servitù Prediali. Trattato pratico, colla traduzione francese del Signor Camillo Ugosi a fronte, in 4. con tavola 24. incise lo stamp. 1808. . . . .                                                              | " | 98 20  |
| PIMBIOLO FRANCESCO DEGLI ENGELFREDDI: Discorso e poesie sulle opere del Petrarca, in 8., 1807, . . . .                                                                                                                              | " | 20     |
| POLIZIANO M. ANGELO: Stanse. Edizione di lusso, in 4. reale, 1806. . . . .                                                                                                                                                          | " | 4: 60  |
| Raccolta degli Atti e Decreti dal Governo Provvisorio Bresciano, e di altra carta pubblicato a quell'epoca colla stampa, in 4. reale. Vol. 4., 1805. . . . .                                                                        | " | 131 50 |
| Rima [scelte] piacevoli d'oo Lombardo. Edizione quarta corretta ed accresciuta dall'Autore, in 8., 1812. . . . .                                                                                                                    | " | 21     |
| Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi, in 8., con 17. rami, 1807. . . . .                                                                                                                                                  | " | 3s 10  |
| in carta valina . . . . .                                                                                                                                                                                                           | " | 4: 60  |
| ROSMINI CAV. CARLO: Vita a disciplina di Guarino Veronese a da' suoi discepoli. Libri quattro divisi in tre Volumi in 4. pic., col ritratto di Guarino, 1806, Edizione altissima . . . . .                                          | " | 7: 56  |
| Saggio sulla Storia della Rivoluzione Francese composto da una società d' Autori latini, e recato in italiano dal francese col testo latino, e colla traduzione francese a fronte, in 4. pic., anno I. del Regno d'Italia . . . . . | " | 2: 30  |
| SALLUSTIO C. CRISPO: Opere, recate in italiano dal Signor Ab. Bartolommeo Nardol, col testo a fronte e con note, in 8. grande Vol. 3., 1806, 1808. . . . .                                                                          | " | 10: 40 |
| in carta reale, per ciascun Volume a mezza legatura. . . .                                                                                                                                                                          | " | 5: 35  |
| - Lettere a C. Cesare, sul modo di ordinar la Repubblica, recate in italiano dal Cav. Luigi Mabil, col testo a fronte, in 4. reale, 1805. . . . .                                                                                   | " | 7: 65  |
| in 4. pic. . . . .                                                                                                                                                                                                                  | " | 1: 55  |

|                                                                                                                                                                    |        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>SENOFONTE:</b> Dei detti memorabili di Socrate. Libri quattro tradotti dall' originale in italiano da Mons. Giacomelli, in 4. pic. 1806, col Ritratto . . . . . | 7: 65  |
| <b>TAMASSIA GIOVANNI:</b> Lezioni di Economia politica. Lettera dedicata all' Istruzione della Gioventù. Edizione seconda, in 4. pic., 1807. . . . .               | 1: 15  |
| <b>TITO LIVIO:</b> Storia Romana col supplementi del Freinsemin, tradotta dal Cav. Leigl Mabil col testo a fronte, in 8. gr., Vol. I. a X. . . . .                 | 20     |
| Vol. XI. a XVII. fuori pubblicati, per associazione a cent. 16. Il foglio . . . . .                                                                                | 18: 80 |
| Vita di S. Lazzaro Monaco e Pittore preceduta da alcune osservazioni sulla Bibliomania, in 8., 1807. . . . .                                                       | 2:     |
| <b>VIELAND:</b> Storia d' Agatona trasportata dal tedesco nell' idioma italiano da M. A. in 18. Tom. 7., 1803. . . . .                                             | 8:     |
| - <i>La Salamandre et la Statue</i> in 8., 1803. . . . .                                                                                                           | 1: 15  |

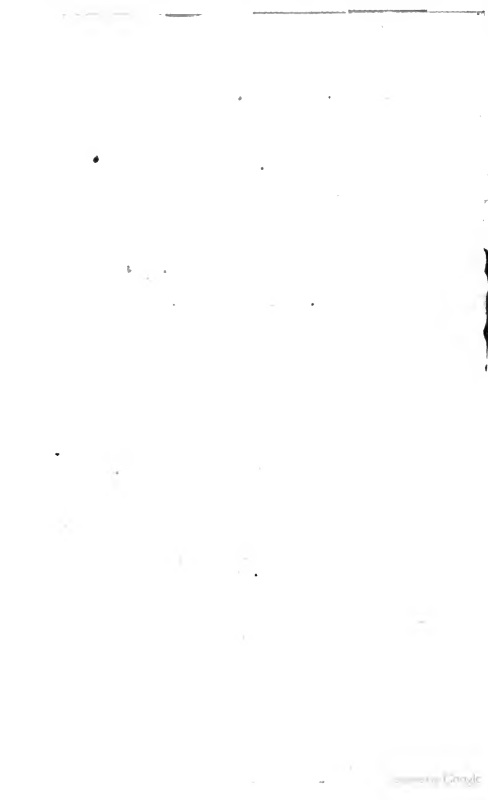
### Libri latini

|                                                                                                                                                                                                                                        |        |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>COLOMBI ODOARDI:</b> In obitu Josephi Zolae Boixiani Oratio habita in R. Briziae Lyceum 3. idus Augusti ( colla traduzione italiana del Signor Apposito Giannmaria Febrari a fronte, e col Ritratto del Zola ) in 8., 1807. . . . . | 3:     |
| <b>PLINII C. CAECILII SECUNDI:</b> Panegyricus Caesari Imperatori Nervae Trajano Augusto dictus, in 4., 1805. . . . .                                                                                                                  | 18: 50 |
| <b>ZULIANI GIBELLINI FRANCISCI M. D.:</b> De quibusdam Cordis affectionibus, ac praesertim de ejusdem, ac sinist. prolapsu, Specimen observationibus sanis, in 4., 1805. . . . .                                                       | 2: 30  |

641935







17

18



